S. Girolamo
by
P. A. Vaccari

92
H532

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/sgirolamo0000pava

P. A. VACCARI S. I.

S. GIROLAMO

STUDI E SCHIZZI

IN OCCASIONE DEL XV CENTENARIO

DELLA SUA MORTE

(420-1920)

ROMA, 9
CIVILTA' CATTOLICA
Via di Ripetta, 246

1921

GEORGETOWN UNIVERSITY
LIBRARY

92
H532
83039

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONS. AMBROGIO DAFFRA

VESCOVO DI VENTIMIGLIA

IN ATTESTATO DI MEMORE GRATITUDINE

L' AUTORE

—

AL CORTESE LETTORE

Gli articoli qui raccolti in un volume col titolo, forse un po' ambizioso, di Schizzi e Stúdi, *videro la luce sulla* Civiltà Cattolica *fra il 1918 e il 1921 per occasione del centenario di S. Girolamo (420-1920 30 Sett.) e sono dovuti parte all'amorevole accoglienza, parte al gentile invito del ch. Direttore di quella benemerita rivista. Vogliono perciò, nella nuova forma di libro, rimanere perenne omaggio, non meno della rivista medesima che dell'autore, al grande Dottore della Chiesa, a cui celebrare il Vicario di Cristo invitava con apposita Enciclica tutto il mondo cattolico.*

Sorti da circostanze occasionali, questi modesti scritti non pretendono dare una biografia e neanche un ritratto compiuto del grande commemorato; ma solo illustrare alcuni aspetti dell'uomo e dell'opera sua, i quali o erano travisati dagli scrittori o altrimenti parvero degni di attenzione.

Nel ricomporli così insieme in un mazzo, l'autore ebbe cura di ritoccarli più o meno

tutti, dove per migliorarli in se stessi, dove per metterli meglio in armonia con gli altri e col tutto, alleggerendone alquanto l'apparato di erudizione e resecandone qualche ripetizione e certe allusioni o applicazioni di interesse passeggero, consentanee alla pubblicazione periodica, ma meno confacenti con la natura del libro. Non assicura tuttavia che tutte le asprezze siano scomparse, e conta perciò sulla indulgenza del benigno lettore. Checchè possano valere, vadano queste poche pagine a gloria di colui, che la Chiesa onora col titolo di suo Dottor massimo nella interpretazione delle divine Scritture, e a gloria della Chiesa medesima, che dall'opera del grande uomo mandatole dalla Provvidenza ha saputo sì saggiamente trarre profitto a dilatazione della fede e a bene dei popoli.

I.

LA PATRIA E LA FAMIGLIA

Le origini del Dottor massimo, S. Girolamo, sono un po' come quelle del più gran fiume secondo gli antichi, il Nilo: si perdono in una lontananza vaga ed incerta.

L'anno della nascita presso gli storici ondeggia fra il 331 e il 350; più prossimo al vero dev'essere chi lo pone circa il 344.

Infatti nel 363, alla morte di Giuliano l'Apostata, S. Girolamo stesso chiamasi ancora « puer » (Comm. in Abacuc 3, 15; Op. 6, 660), parola che non userebbe, se già avesse passato i vent'anni. D'altra parte egli chiama S. Agostino (nato il 13 nov. 354) padre a sè per dignità (perchè vescovo), ma per età figliuolo (Epist. 105 fine: Op. 1, 641), espressione che non userebbe, se non avesse avuto almeno un dieci anni di più. (Cfr. anche Ep. 112, 2; l. c. 738). L'anno 344 soddisfà insieme a quei due limiti estremi (1).

Del suo luogo natale si disputarono la gloria più città, che non le sette che van-

(1) Per le opere [Op.] di S. Girolamo si citano i volumi e le colonne della edizione veneta del Vallarsi (1766-1772) riprodotta nella Patrologia latina del Migne, 22-30 vol., col numero delle colonne stampato a grossi caratteri entro il testo.

taronsi culla di Omero (1). Il nome non è dubbio: Girolamo stesso ce lo consegnò una volta ne' suoi scritti (*De viris* ultimo), ma è pure la sola volta che il nome di STRIDONE risuona, almeno percettibile, per tutta la serie dei secoli nei documenti della storia.

Quanto al luogo ove fosse situata, Dalmati, Croati, Istriani, Sloveni, Ungheresi, se ne contesero l'onore con più ardore che non i Greci fra loro per il principe dei poeti. Nè ci vedremmo gran male, poichè potrebbe essere un indizio di quanto più siano da apprezzare le sacre glorie della religione che non le profane dell'arte e della letteratura. E se nella controversia ci si mescolò l'amor patrio, anche l amor patrio è sentimento lodevole, purchè non passi i limiti e non faccia velo alla ragione. Ora però la lite pare finita, e la questione stessa da molti eruditi è data per definitivamente sciolta, grazie ad una recente scoperta archeologica: un monumento lapidario fisserebbe Stridone a Grahovopolje in Bosnia, presso al triplice confine delle attuali province di Bosnia, Dalmazia, Croazia (2).

(1) GRÜTZMACHER, *Hieronymus*, 1, pag. 105; F. BULIC, *Stridone, luogo natale di S. Girolamo*, in *Miscellanea geronimiana*, Roma, Tip Vaticana, 1920, pagg. 253-330, al principio. Col solo numero della pagina citiamo sempre questo articolo.

(2) Autore principale Mons. FRANCESCO BULIC, *Dove giaceva Stridone la patria di S. Girolamo*, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, 1899, 137-144, e più recentemente in *Miscellanea geronimiana*, l. c. (sopra nota 1).

Lungi da noi il ravvivare litigi sopiti. Ma è dovere di chiunque ama sinceramente la verità non dare a un documento maggior valore di quello che consenta la forma onde a noi giunse, e non dissimulare la gravità di altri documenti in senso contrario. *Sine ira et studio*, poichè non apparteniamo per nazione a nessuna delle parti interessate, ma per far meglio conoscere la vita e gli scritti del gloriosissimo stridonese, dobbiamo dire, che le condizioni in cui si presenta a noi il monumento accennato non consentono punto alla proposta identificazione con Grahovo quella certezza che le si vuol dare, e che contro di essa stanno gravissimi argomenti, ai quali non vediamo dai recenti scrittori prestata che poca o punta attenzione, e pure intimamente connessi con la famiglia di S. Girolamo e con le memorie della sua gioventù. Ragione di più perchè non c'incresca di trattenercisi alquanto.

*
* *

Il trovato archeologico su cui si fonda l'identificazione dell'antica Stridone con la moderna Grahovo in Grahovopolje eccolo in breve. Nel 1860 fra le carte di Stefano Petkovic, già capitano a Knin (1), dilettante di archeologia ma ignorante (dicesi) di latino, morto da tempo, fu trovato un quaderno o taccuino, ove il diligente uomo aveva copiato delle iscrizioni latine, da lui

(1) A Nord-Ovest di Sebenico, sul Krka in Dalmazia.

osservate nelle sue escursioni per le regioni circonvicine. Una di queste iscrizioni, rilevata sopra una colonna tronca « sulla strada fra Grahovo e Glamoc, passato il primo monte » (1) dice, secondo l'interpretazione di chi primo la pubblicò (2) dietro la copia del Petkovic, cioè di G. Alacevic:

« ... iudex datus a Flavio Valerio Constantio... P(raeside) P(rovinciae) Delm(atiae) fines inter Salviatas et Stridonenses determinavit ».

Sarebbe dunque una lapide terminale, posta dall'autorità civile circa l'anno 283, per segnare i confini fra i due territori di Salvia e di Stridone: perciò i due *oppida* non dovevano distar lungi di là.

A primo aspetto la questione parrebbe davvero sciolta per sempre. Infatti non si può negare, che una iscrizione su pietra è un documento storico di prim'ordine, è l'autorità massima, che si possa al postutto desiderare. Però, affinchè possa valere e portare la certezza in una questione, anche una iscrizione lapidaria deve avere i suoi buoni requisiti: deve esserne almeno certa l'esistenza e la lettura. Se anche uno solo rimane dubbio di questi requisiti, è evidente che non si può pretendere di trarne una conclusione *certa*.

Ora noi non vogliamo punto mettere in dubbio l autenticità della iscrizione che porterebbe il nome di Stridone, cioè se sia stata

(1) Pag. 317.

(2) In *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, 1882, pag. 136.

realmente trovata e non piuttosto fabbricata dal preteso scopritore. C'è chi tiene per questa seconda alternativa, o almeno ci ha i suoi bravi dubbi, e tra questi stanno i dotti editori del *Corpus inscriptionum latinarum* (1). Si appoggiano essi ad argomenti storici intrinseci. Ma lasciando questi, perchè forse basati su di una ipotesi finora indisturbata più che su fatti ben accertati (2), non si può negare, che l'esistenza medesima della iscrizione poggia su assai debole attestazione. Unico testimonio e mallevadore è il taccuino del defunto Petkovic. La pietra stessa, con la iscrizione, sul posto indicato non fu più trovata (3), e persino si è perduta la prima copia di mano del capitano. Queste circostanze certo non corroborano l'autenticità del documento. Tuttavia ammettiamo pure che neanche bastano a rendercela sospetta. Ma esse diminuiscono senza dubbio la certezza del fatto fondamentale (l'esistenza della iscrizione) e per conseguenza affievoliscono pure la probabilità della conclusione finale. Ad ogni modo, non è lecito dimenticare tali circostanze, chi non voglia dare ai fatti maggior grado di probabilità di quel che realmente loro compete.

Altro elemento: la lettura materiale della iscrizione. Di nuovo qui, non avendo più nessuno potuto vedere il monumento origi-

(1) Vol. 3, pag. 1623, n. 9860; cfr. anche ib. *Supplementum, pars post.*, pag. 43*, n. 394.

(2) H. Delahaye, in *Analecta Bollandiana*, 1899, pag. 260

(3) Pag. 288.

nale, dobbiamo fidarci di una copia buttata in carta da un militare inesperto di latino. Ha letto egli bene? Ha fedelmente trascritto? Non troppo, avendo egli confuso qua e là parecchie lettere, come tosto vedremo. Infatti pesa gravemente una circostanza, su cui troppo leggermente passano, o meglio sembra non ci abbiano neppur badato, i tanti, che ammisero la forza dimostrativa della iscrizione; ed è che la parola decisiva *Stridonenses* non sta propriamente nella copia del Petkovic, ma è lettura proposta dal primo che la pubblicò G. Alacevic), ed accettata poi dagli altri. Il capitano, che solo finora ebbe sott'occhio il monumento originale, scrisse Sipidovevses, poichè trascrisse le ultime righe dell'iscrizione così:

FIVISIVIERSALV
IAIASEISIPIDO
VEVSESOEIEPM
IVAVII

Ora non si può negare che questa scrittura è imperfetta, e che dovettero sfuggire all'occhio inesperto del Petkovic alcuni tratti di lettera, che, aggiunti, darebbero alle parole altro aspetto, più intelligibile. Concediamo pure che i tratti suppliti dall'Alacevic quadrano assai bene al resto della iscrizione e che quindi la sua lettura è probabile. Ma non è la sola possibile. Altre letture possibili sono, cominciando da quella che esige il minimo da supplire, Sipidovenses, Siridovenses, Siridonenses, Stridovenses, Sepidovenses, ecc.

A dir in breve, ci sono almeno due consonanti (P e il primo V) e probabilmente anche due vocali (i due I) di cui può essere varia la lettura, potendo mancare o no qualche tratto distintivo nella trascrizione del Petkovic; e le varie combinazioni delle singole diverse letture danno origine a circa una decina di nomi differenti. E giusto in questi paraggi, ove dicesi trovata l'iscrizione, giaceva anticamente, secondo la *Tabula Peutingeriana*, sulla via fra Servitium (Gradiska sulla Sava) e Salona, la città o mansio Sarute o Saritte (1), le cui lettere si possono senza grande sforzo ritrovare nel *Sipidovevses* trascritto dal Petkovic (2). Ma ciò sia detto per mera curiosità o al più per una congettura non inverosimile. Qui importa inculcare e ribadire una cosa sola, che è l'applicazione di un elementare principio di critica: finchè non si siano escluse con buone ragioni a una a una tutte le altre letture possibili del nome, quale a noi fu materialmente tramandato, non si può dare come unica, e tanto meno come certa, la lettura *Stridonenses*, su cui sola poggia la nuova identificazione di Grahovo o vicinanze con la patria di S. Girolamo. Questa non si può dire in realtà che si fondi sopra una *iscrizione*, ma solamente sopra una *interpretazione*, che è ben altra cosa.

(1) Miller, *Itineraria romana*, pag. 478.

(2) Per lo scambio di T e D cfr. *Epitaurum* ed *Epidaurum* in Dalmazia stessa (ivi, pag. 483); il resto si spiega più facilmente. Nelle iscrizioni la provincia è sovente chiamata *Delmatia*.

*
* *

Contro di essa militano invece fortissimi argomenti nelle opere del santo Dottore medesimo. E cominciamo da quel luogo che non è il più decisivo, ma è il fondamentale, cioè il già citato passo del *De viris illustribus*.

S. Girolamo dice, che la sua patria Stridone « distrutta dai Goti, era una volta il confine della Dalmazia e della Pannonia », ed è ovvio ch'egli parla delle due province *romane* di Dalmazia e Pannonia, delle province quali erano al secolo quarto (1). Ora i confini delle due province romane passavano assai lontano dalla regione di Grahovo, cioè oltre 100 km. più ad est, raggiungendo quasi la Sava in quelle latitudini. Con quell'« *una volta* era confine » non vuol certo riferirsi al tempo anteriore alla conquista romana (2), del quale erasi perduta ogni memoria; ma semplicemente al tempo precedente la distruzione di Stridone, cioè a quei quindici anni, incirca, prima che il grande stridonese scrivesse il suo *de viris*.

(1) Non fa difficoltà l'uso del singolare *Pannoniae*, quando si sa che già dal 2° secolo la Pannonia era divisa in due province, la *Pannonia superior* e la *Pannonia inferior;* poichè S. Girolamo adopera il singolare in altri luoghi ove è fuor di dubbio che si riferisce alla Pannonia del suo tempo, p. es., Comm. in Is., 19, 5 lib. 7 (Op. 4, 260); in Ez., 4, 9 (ib., 5, 43). Ciò contro pag. 315 segg. Così dicevasi *Gallia* e *Galliae* indifferentemente.

(2) Pagg. 272, 283 segg.; 289, 297 segg.

Il testo fondamentale del *De viris illustribus* è dunque piuttosto contrario alla identificazione di Stridone con Grahovo.

*
* *

Ma non sta là, dicevamo, il più grave argomento contro la proposta identificazione. Ben più importante è quanto sappiamo della sorella di Girolamo, e tutto contiensi in due lettere del medesimo Santo, scritte dal deserto di Calcide in Siria (anno 374) a varii chierici di Aquileia (*Ep.* 6 e 7): « Mia sorella (scrive egli insieme a Cromazio, Giovino ed Eusebio) è frutto in Cristo del santo (diacono) Giuliano. Egli ha piantato, voi irrigate; il Signore farà crescere [allusione a 1 Cor. 3, 6]. Gesù me l'ha restituita viva, di morta che era, dopo la ferita fattale dal diavolo » (*Ep.* 7, 4). Questo Giuliano era diacono della Chiesa aquileiense, ed allora appunto risiedeva ad Aquileia (1). Dalle citate parole del santo Dottore veniamo a sapere che Giuliano era padre spirituale della giovane sorella di Girolamo, e primo suo merito nella cura di lei fu di averla ritratta da qualche mal passo a vita virtuosa. Nè si fermò lì l'opera salutare del santo diacono, poichè nella lettera (6ª) indirizzata appunto a Giuliano, gli dice il nostro Santo: « Mia sorella, tua figliuola in Cristo, godo che perseveri nel bene incominciato, come tu fosti il primo ad annunziarmi; poichè qui [in Siria] non solo ignoro ciò che facciasi nella

(1) Ved. l'intestazione della lettera 6.

mia patria, ma neanche so se la patria medesima sussista ancora ».

Le amorevoli ed efficaci cure di Giuliano però non impedirono al sollecito fratello di raccomandare la giovane anche ad altri. Nella lettera a Cromazio, Giovino ed Eusebio, dopo le già citate parole, continua Girolamo: « per costei (la sorella)

temo ogni cosa,
benchè sicura

come diceva il poeta gentile (1). Conoscete voi stessi quanto sia lubrico il cammino della gioventù... Entrandovi ella adesso appunto, ha bisogno di essere sorretta dagli ammaestramenti di tutti, e dal soccorso di tutti sostenuta, cioè da frequenti lettere della santità vostra confortata. E perchè la carità tutto sopporta, vi prego che a conforto di lei otteniate lettere anche dal vescovo Valeriano » (*Ep.* 7, 4).

Queste raccomandazioni, e specialmente la condotta di Giuliano, suppongono nei chierici di Aquileia almeno qualche conoscenza personale della sorella di Girolamo: di più esigono che la giovine raccomandata non stesse troppo lontano da Aquileia. È ben vero che, secondo il medesimo scritto del Santo, l'assistenza alla giovane sua sorella i chierici di Aquileia non dovevano prestarla (almeno ordinariamente) di presenza, bensì per lettera. Ma in quel tempo, mancando i servizi pubblici di poste, la cor-

(1) Virgilio, *Eneide*, 4, 298.

rispondenza epistolare si scambiava per mezzo dei comuni amici e conoscenti, che avevano occasione di recarsi or dall'uno or dall'altro corrispondente; tutto l'epistolario del nostro s. Dottore (non fosse altro) ne è una perpetua ed eloquente prova. Quindi un andare e venire, un frequente invio di lettere, quale domandava Gerolamo ed abbisognava la giovane sorella, si capisce fra due città vicine, meglio fra città e contado, non si comprende fra due luoghi assai distanti fra loro.

Ora (e qui sta il punto) quando Girolamo così parlava di sua sorella, essa stava in patria, stava a Stridone. Già l'intendemmo dalla lettera a Giuliano, dove al ricordo del lieto annunzio intorno alla condotta della sorella il s. Dottore fa subito seguire il motivo: « perchè qui non so che cosa si faccia in mia patria ». Più chiaro ancora ce lo insinua la lettera, pur già citata, a Cromazio, Giovino ed Eusebio, ai quali per indurli ad aver cura della sorella presenta qual motivo le magagne spirituali di Stridone, « poichè nella mia patria (dice), domicilio della rustichezza, si fa dio del ventre, si vive spensierati alla giornata, e più santo è stimato chi è più ricco. Aggiungesi (come dice il proverbio) a tal padella degno coperchio, il prete Lupicino... fiacco pilota di nave sdrucita, e cieco da condurre i ciechi nella fossa; tale il rettore, quale la gente da lui retta » (*Ep.* 7, 5).

Stridone dunque, concludiamo, non doveva trovarsi troppo lontana da Aquileia.

Grahovo invece ne dista la bellezza di circa duecentocinquanta miglia di strada romana. Infatti da Aquileia a Salvia, il *municipium* confinante con la supposta Stridone-Grahovo, gli itinerari romani ci segnalano due vie. Una per Trieste, Tersatto, Segna, Clambetis (ora Starigrad) fino a Burno (Archi romani presso l'odierna Kistanje), miglia 217. L'altra per Trieste, Parenzo e Pola per terra, 101 miglio; poi 450 stadi di mare (ossia miglia 56,25) fino a Zara; e di là per Nedino a Burno 36 miglia; in tutto da Aquileia a Burno miglia 193 (1). Da Burno a Salvia non ci furono tramandate cifre; ma da Archi romani a Grahovo sono *in linea retta* almeno 35 km., o 25 miglia. Non dunque a Grahovo, ma nelle dipendenze di Aquileia dobbiamo cercare Stridone. Le relazioni sopra notate fra il clero di Aquileia e la sorella di Girolamo trovano la loro più ovvia spiegazione nella conoscenza che il clero di una metropoli ha delle parrocchie del contado.

*
* *

Alla medesima cerchia che fa centro ad Aquileia convergono tutte le personali conoscenze ed amicizie, che Girolamo portò seco dall'Occidente al deserto di Calcide; tutta la sua corrispondenza in quei primi anni, che abbandonò il mondo, è diretta a gente di Aquileia o vicinanze. Oltre ai quattro già detti ecclesiastici, scrive a Nicea suddiacono

(1) Ved. *Itineraria romana*... von KONRAD MILLER (Stuttgart, 1916), pagg. LXI, 462-465; 475.

di Aquileia (Ep. 8), a Crisocoma monaco di Aquileia (Ep. 9), ad Eliodoro di Altino (presso la foce del Piave), già suo compagno di vita monastica (Ep. 14), a Paolo di Concordia (presso l'odierno Portogruaro; Ep. 10), alle sacre vergini e al monaco Antonio da Emona (la odierna Lubiana; Ep. 11, 12); loda nel Chronicon (1) la pietà dei chierici di Aquileia e le virtù dei monaci Fiorentino, Bonoso e Rufino, tutti suoi amici, tutti di Aquileia o di là intorno; conosce le isole della Dalmazia, abitate solo da monaci solitari (Ep. 3, 4), ma sono quelle che « Altino tantum freto distant » (Ep. 60, 10), cioè le isole del Quarnero.

Si dirà che tutte queste conoscenze potè farle Girolamo passando per Aquileia per andare e venire dalle Gallie (circa 370)? È possibile; ma si noti: Girolamo era stato a lungo in Treviri, e con Treviri non conserva nessuna relazione; era stato parecchi anni in Roma, e con Roma non ha corrispondenza (2); tutti i numerosi amici che vi contò più tardi, gli vennero dal suo secondo soggiorno nella capitale (382-385). Come si spiega tal posizione unica di Aquileia nella gioventù del nostro Santo?

Può dirsi nulla di simile per Salona e dintorni? Salona, che pure fu il primo e più importante centro del cristianesimo nella

(1) Composto a Costantinopoli nel 381 al ritorno dal deserto Calcidico.

(2) Scrive le lettere 15 e 16 a papa Damaso, ma come a capo della Chiesa, per questioni di fede, non come a conoscente personale.

Dalmazia, S. Girolamo la nomina solo due volte nelle sue voluminose opere, e solo per dirci nella *traduzione* della Cronaca di Eusebio, che Diocleziano moriva nel suo palazzo non lungi da essa, e nella vita di S. Ilarione, che fino là era giunta la fama del Santo, quando andò ad Epidauro (Ragusavecchia) e vi fece miracoli. Un tal silenzio come si spiega, se Girolamo nacque a Grahovo o dovechessia nelle dipendenze di Salona?

Un altro fatto inesplicabile con tal identificazione di Stridone è il seguente, non rettamente valutato da un moderno (1). Nell'anno 398 S. Girolamo da Betlemme manda il proprio fratello Pauliniano in patria, a vendere quei pochi beni paterni ch'erano sfuggiti alla rapacità dei Goti invasori, per trarne di che rimediare alla grande penuria in che versava il monastero da lui fondato e diretto (Ep. 66, 14). Date queste difficoltà materiali e l'urgente bisogno di danaro che aveva il Santo, non è probabile che Pauliniano avesse dal fratello licenza di far lunghi ed inutili giri nell'andare e venire dalla patria. Ora Girolamo, nello scrivere poco dopo a Rufino (Ep. 81, 2), suppone che egli l'abbia visto ad Aquileia: «Mio fratello Pauliniano ancora non è tornato dalla patria, e credo l'avrai veduto ad Aquileia presso il santo vescovo Cromazio». Aquileia dunque doveva trovarsi sulla via da Betlemme a Stridone. Può dirsi altrettanto di

(1) Pag. 260.

Grahovo? Essa giace, come abbiamo osservato, circa duecento cinquanta miglia a Sud-Est di Aquileia, ed era perciò di tanto più vicina alla Giudea, a Betlemme. Per girare ad Aquileia Pauliniano avrebbe fatto, tra andare e venire, almeno un buon migliaio di miglia più del necessario. È probabile? È verosimile? A ingollarla ci vorrebbero ben forti argomenti.

Tutte queste ragioni parlano sì forte per una Stridone situata assai più a Nord di Grahovo e non troppo lontana da Aquileia, che un chiaro scrittore, accettando senza discussione la lettura Stridonenses nella iscrizione di Grahovo, viene a distinguere due Stridoni (1): una la patria di S. Girolamo, l'altra dove fu trovata la famigerata iscrizione. Non si può condannarlo, nella ipotesi da lui ammessa. Ma preferiamo, nello stato attuale della questione e della scienza, dire ai partigiani di Stridone-Grahovo: Prima togliete ogni dubbio intorno alla lettura Stridonenses, e poi... rimane ancora a voi il debito di sciogliere le ragioni sopra addotte in contrario.

A conclusione del fin qui detto, se alcuno mi domandasse, tanto per precisare, dove io collochi Stridone, direi che il luogo nativo di S. Girolamo va cercato su quel tratto del confine fra le due province romane Dalmazia e Pannonia, che più si accostava alla regione di Aquileia; tratto che sembra rispondere approssimativamente al confine

(1) T. Trczinski, *Die dogmat. Schriften d. hl. Hieronymus*, pag. 394.

meridionale della Carniola moderna. Là doveva trovarsi la patria del Dottor massimo; là si incontrano riunite tutte le condizioni implicate nelle molteplici relazioni di S. Girolamo coi paesi della sua infanzia.

*
* *

Quando e come Stridone sia stata presa e distrutta dai Goti, non ci fu precisamente tramandato. Con ogni probabilità fu nel 380; poichè è certo che in quell'anno (1) le orde ostrogote condotte da Alateo e Safrac, partite dalla Mesia inferiore, si spinsero, tutto saccheggiando e distruggendo, sino a Petovio (ora Pettau in Stiria), la quale in longitudine non giace guari più ad Est del tratto da noi or ora assegnato a Stridone, e in latitudine sta molto più a Nord. Del resto le formali parole di Ammiano Marcellino, accurato storico contemporaneo, ci narrano, tra le immediate conseguenze della infelice battaglia di Adrianopoli (378), che i barbari si sparsero in disordinate scorribande fino alle Alpi Giulie (2), cioè più di quanto occorre per comprender nella loro bufera Stridone dove noi l'abbiamo situata. Nè sono

(1) Ce ne fa chiara testimonianza la lettera sinodale del Concilio, tenuto ad Aquileia l'anno 381, agli imperatori. (HARDOUIN, 1, 836; MANSI, 3, 617; S. AMBROGIO, Ep. 10, n. 10, in MIGNE, PL, 16, 984).

(2) *Rerum gestarum*, 31, 16. Per tutta questa pagina di storia (prime invasioni barbariche nell'Illirico) ved. L. SCHMIDT, *Geschichte d. deutschen Stämme bis zum Ausgange der Völkerwanderung*, pagg. 114-118.

meno chiare ed efficaci le parole stesse di S. Girolamo che scriveva nel 396: « Sono venti e più anni che fra Costantinopoli e le *Alpi Giulie* ogni giorno si sparge sangue romano. *Goti*, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Vandali, Marcomanni devastano, saccheggiano, rapinano la Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Tessalia, la Dardania, la Dacia, l Epiro, *la Dalmazia e tutte le Pannonie* » (Ep. 60, 16).

Però il paese natìo di S. Girolamo non rimase per allora in potere dei barbari distruttori, poichè esso vuol essere certamente compreso in quelle parole che il s. Dottore scriveva nel 409: « Tempo fa dal mare Pontico alle Alpi Giulie non era nostro ciò che nostro è ancora » (Ep. 123, 17). E quando, nel 397, diceva di aver inviato in patria il proprio fratello Pauliniano a vendere « le semidistrutte villette, sfuggite alle mani dei barbari » (Ep. 66, 14) doveva ben sapere che quelle regioni non erano più in mano dei Goti, i quali, arricchitisi di bottino, si erano presto ritirati. La storia delle invasioni barbariche non ha dunque nulla da opporre ad una posizione di Stridone così avanzata a Nord-Ovest, come si è qui sopra proposta.

*
* *

Da qualche frase già sopra citata della Lettera 7 si capisce che S. Girolamo non faceva troppo stima della sua patria, o meglio del suo luogo natìo. A chi gli avesse domandato di che patria fosse, egli avrebbe con

fierezza risposto ch'era romano (1). Pochi Padri della Chiesa hanno sentito così profondamente la grandezza di Roma e l'hanno sinceramente amata come lo Stridonese; pochi forse in tutto il vasto impero romano, al presentirne il crollo, che già al principio del secolo v si annunziava ai bagliori delle fiamme e delle spade dei barbari, pochi si sentirono come strappare le fibre del cuore quanto Girolamo (2). Egli aveva l'animo tutto romano, profondamente romano. Egli, che per la conoscenza delle tre lingue, latina, greca ed ebraica, poteva passare ai suoi tempi come un portento, un *homo trilinguis* (cont. Ruf. 3, 6), non con altro nome chiama più volentieri il latino che di « mea lingua » (3), espressione che, mal compresa e congiunta con l'ignoranza o la confusione della storia, diede origine alla leggenda che Girolamo fosse di razza slava. Ma gli Slavi non occuparono la Dalmazia che due secoli dopo la morte del s. Dottore, e questi pare distinguersi egli stesso dalle razze indigene del suo luogo natìo, quando la lingua parlata « in Dalmatiae Pannoniaeque provinciis » chiama *gentilis barbarusque sermo* (4).

(1) Leggasi nella lettera 15 a S. Damaso (n. 3) con quale indegnazione ributta le importune seccaggini degli orientali, tra cui viveva: « Nunc igitur, proh dolor..... novellum a *me homine romano* nomen exigitur ».

(2) Ep. 123, n. 1617; 127, n. 12; Comm. in Ez., lib. 1, Praef.; lib. 3, Praef., ecc.

(3) Cfr., p. es., contra Ruf., 2, 24; 3, 25; Praef. Psalt. hebr; Ep. 112, 20.

(4) In Is., 19, 5 ss., lib. 7 (PL. 4, 292). *Genti-*

Del rimanente Stridone doveva essere un ben piccolo ed oscuro *oppidum*, poichè niun altro scrittore o documento, come già osservammo, ne fa menzione; non sì però che non avesse, per esempio, pubbliche scuole, a cui il giovanetto Girolamo doveva essere trascinato suo malgrado. Egli vi era nato da famiglia benestante, come possiamo arguire dalla colta educazione che gli fu data e alla quale compire si pensò mandarlo alla capitale dell'impero; dagli schiavi che teneva in casa a suo servizio (c. Ruf. 1, 30); dalle ville che possedeva (Ep. 66, 14); dalle somme non mediocri che Girolamo stesso potè spendere in viaggi e nell'acquisto di una ricca biblioteca (Ep. 22, 30).

La famiglia non era numerosa. Suo padre, dal nome greco di Eusebio, non aveva che tre figli (1): Girolamo il primogenito; un altro maschio, Pauliniano, che fu compagno di vita monastica al fratello maggiore negli ultimi venticinque anni di sua vita; e una figliuola di cui non sappiamo il nome, ma sì l'affetto grande che le portò il fratello (2). Nè ci è nota di nome la madre, nè la vecchia nonna, che più di tutti amava te-

lis sermo al tempo di S. Girolamo significa *lingua nazionale, regionale*, ed anche *straniera*. Cfr. FORCELLINI, *sul voce*.

(1) Esattamente come Patrizio, il padre di S. Agostino, di Navigio e di una loro sorella, divenuta poi monaca e badessa.

(2) Ved. sopra, pag. 15 e notisi, come tra i dolorosi sacrifici fatti per consacrarsi alla vita monastica, il nostro Santo menziona espressamente l'abbandono della sorella (Ep. 22, 30).

nersi in grembo ed accarezzare il piccolo Girolamo. Non così benevola gli si mostrava la zia materna, Castorina; almeno è certo che quando il nostro abbandonò la casa paterna per la vita eremitica, fra zia e nipote c'era vecchia ruggine (Ep. 13).

I ricordi, che in Girolamo adulto destavano gli anni giovanili passati in patria, non erano dunque tutti lieti. Vispo e gaio, amava trastullarsi tutto il giorno, e, secondato nei suoi balocchi dagli schiavi medesimi, scorrazzare per le loro celle. Ma bisognava poi strapparlo ai divertimenti per trascinarlo alle ingrate lezioni di un severo Orbilio (1); e dai servi con la famigliarità pare abbia imparato i primi vizi. Certo avrà più tardi a rimproverarsi dei falli allora commessi e a piangere la perduta innocenza (2). Potrà però anche vantarsi di essere non solo nato di genitori cristiani, ma di essere stato nutrito col latte della cattolica dottrina e pietà (3). I germi della virtù deposti nel suo giovane cuore, se allora, per l'età e per altre circostanze meno favorevoli, non diedero tutti i frutti che si potevano aspettare dalle sue belle doti di natura, sbocceranno più tardi in una magnifica primavera, e renderanno ubertosa messe in una lunga

(1) Così chiamato da S. Girolamo (c. Ruf., 1, 30) per scherzevole allusione al noto Orbilio di Orazio (Epist. 2, 1, 71); ma c'è ancora chi lo prende sul serio come vero nome del precettore di Girolamo!

(2) Ep. 7, 4; 48, 20.

(3) Praef. Iob.; Ep. 82, 2.

vita, tutta consacrata alla pratica del più sublime ideale evangelico.

Fuori di casa ricorda Girolamo due nomi, due uomini, ma con quanto diverso sentimento! Già vedemmo quanto poco lusinghiera pittura ci tracci del prete Lupicino. Invece per l'amico Bonoso « cresciuto insieme con lui dalla più tenera infanzia alla età adulta, allevato al seno delle medesime nutrici, tra le braccia dei medesimi portatori », (Ep. 3, 5) non ha che lodi, nè sa mai finire di tesserne l'encomio (Ivi). L'amicizia cominciata coi vincoli della comune educazione e rafforzata dalla lunga abitudine, non si spezzerà più; e la grazia della vocazione a una vita di rinunzie e di religiosa solitudine non farà che aumentarla, santificandola. La grazia trionfando della natura, i due amici d'infanzia si separeranno col corpo, ma saranno sempre uniti con lo spirito in Cristo. Bonoso nella solitudine delle isole dalmatine, e Girolamo in un angolo del lontano Oriente, gareggeranno da lungi negli esercizi della più aspra penitenza in terra, per ricongiungersi poi nel trionfo dei Santi in cielo.

II.

A ROMA

Era un caldo pomeriggio dell'agosto 385 e nel porto romano ad Ostia ferveva il solito affaccendarsi dei marinai e il via vai de' passeggeri, che suole precedere la partenza di una nave. In mezzo a quel trambusto però uno spettacolo insolito si presentava allo sguardo dell'osservatore: un gruppo di uomini maturi, che all'abito dimesso e color bruno si professavano monaci cristiani, accompagnato da gran folla di amici, tra i saluti e gli addii recavansi alla nave per far vela verso l'Oriente (1). Tutti si stringevano attorno ad uno di quei monaci, un uomo sulla quarantina, che pareva il capo della comitiva e l'anima di quel piccolo mondo. Era triste e corrucciato, egli era in preda a viva agitazione di contrari sentimenti. Dal bordo della nave guardava indietro alla città regina che splendeva di marmi e di ori laggiù lontano sui sette colli. Ora la guardava con rimpianto, riandando tante soavi memorie, tante care persone che vi lasciava, e quasi sentivasi riso-

(1) Contra Ruf., 3, 22; Opp. 2, 551.

spingere indietro verso di lei. Ora sentivasi accender il volto di sdegno e fremer l'anima e invadere un'invincibile avversione per quella selva selvaggia dove tanti disinganni, tante amarezze, tante persecuzioni, subdole ed aperte, aveva provate. A tale ripulsione da Roma aggiungevasi un'arcana attrattiva per la Terra santa, bagnata dai sudori e dal sangue di Cristo; e il nostro monaco lasciava per sempre Babilonia, come egli chiamava l'eterna città, per Gerusalemme. Tra questi sentimenti, con le lagrime agli occhi, scriveva ad una delle persone più care da lui lasciate nella metropoli dell'impero. È la lettera di S. Girolamo ad Asella (1), l'estremo addio del Santo a Roma, che non doveva più rivedere.

*
* *

Egli ci era venuto dagli ultimi confini della Dalmazia oltre vent'anni prima, giovane nel fiore dell'età. Aveva fatti i suoi primi studii elementari nella patria, la piccola Stridone, e allora, in quella prima età inchinevole ai trastulli, dovevano a forza trascinarlo alla scuola (2). Ma ben presto si accese nell'animo del fanciullo un desiderio sì ardente di imparare, che lo studio sarà poi la passione di tutta la sua lunga vita. Con tali brame, ben fornito d'ingegno e di denaro, venne a Roma, per ricevervi una educazione corrispondente alle grandi

(1) Ep. 45.
(2) Ved. sopra p. 26.

doti di mente e di cuore, di che Dio l'aveva arricchito. Qui il giovane stridonese si approfondì nella grammatica, sotto la guida del celebre Elio Donato, il commentatore di Terenzio e di Virgilio, del quale tante volte ne' suoi scritti si ricorderà con affetto costante e giusto orgoglio. Qui si applicò all'esercizio della rettorica con tanto gusto e sì felice successo, che già vecchio canuto sognava ancora di declamare, tutto azzimato e gravemente composto nella sua toga, la sua orazioncella alla presenza del maestro (1). Dai retori passò alla scuola dei filosofi, e specialmente della dialettica, de' cui termini e raggiri infiorò poi tutti i suoi libri, e ricorda in particolare di aver sudato sui trattati di Aristotele, sui commenti di Alessandro di Afrodisia, sull'Isagoge di Porfirio (Ep. 51, 1). Allora insomma si formò quella coltura e quella erudizione classica, nella quale fra i più dotti Padri della Chiesa primeggia.

Ma se di tanto sapere fece tesoro Girolamo in Roma, può dirsi che altrettanto apprendesse in virtù? In quella immensa metropoli, centro di raffinata civiltà, ma altresì di corruzione morale, in quella città ancor mezzo pagana e dove le seduzioni della pagana coltura erano ancora così vive (2),

(1) C. Ruf., l. c.

(2) La scuola non doveva essere una palestra di onestà. Girolamo stesso ricorda più volte (c. Ruf. 1, 17 - Op. 2, 473; in Is. lib. 12. Praef.) che vi si facevano le grasse risate sullo sconcio *Testamento del porco* (edito dal Buecheler con le opere di Petronio, Berlino, 1912), della cui circolazione egli è la più antica testimonianza.

come visse il nostro giovane, d un carattere sommamente sensibile e ardente, e di più lasciato in gran parte a se stesso? Nella casa paterna egli aveva succhiato col latte la cattolica fede. Ma, seguendo un uso in quella età non raro, non era peranco battezzato quando entrava nelle mura di Roma. Alla dilazione del lavacro rigeneratore moveva spesso genitori e figli precisamente il lubrico della età giovanile, temendo (S. Agostino ce lo attesta) non forse la candida veste battesimale venisse troppo facilmente macchiata dalla irriflessione e dalle impetuose passioni dei verdi anni. Senza il salutare freno della professione cristiana, come si portò Girolamo in quel pericoloso tempo nella capitale dell'impero?

***

Se ascoltiamo un recente *Profilo*, Girolamo avrebbe allora « assaporato con avida brama tutte le gioie sensuali che una grande città può offrire al provinciale »; anzi sarebbesi « abbandonato a un tripudio carnale », che doveva poi ossessionarlo persino tra i rigori della vita eremita (1).

Tale l'immagine che del giovanetto Girolamo ci si traccia. Ma ecco i fatti. Il santo Dottore in tanti suoi scritti non ha avuto mai difficoltà a confessare candidamente che egli nella gioventù è caduto, e che invidia negli altri quella verginità ch'egli ha per-

(1) Ernesto Buonaiuti, *San Girolamo*. Roma, A. F. Formiggini, 1919 (Profili, 49), pag. 12.

duto (1). Non avendo il s. Dottore mai palliato i trascorsi della sua gioventù, ma piuttosto confessatili con certa crudezza che offende il gusto moderno (come osserva un biografo protestante (2), poco benevolo a S. Girolamo specialmente al principio del suo scritto) nessuna ragione abbiamo noi di esagerare le sue parole per estorcerne più che non dicono. Il « tripudio carnale » e « tutte le gioie sensuali » sono dunque tutte gonfiature di cattivo gusto. Anzi neanche è certo che il *lapsus*, dove fece naufragio la castità di Girolamo, accadesse in Roma: il contesto insinuerebbe piuttosto che ciò accadde in patria, perchè ce lo confida mentre raccomanda agli amici di aver cura della sua sorella rimasta nella casa paterna, e poco dopo descrive i vizi dominanti in sua patria: « In mea enim patria rusticitatis vernacula, deus venter est etc. » (Ep. 7, 5).

Certo le delizie materiali di Roma fecero impressione profonda nell'animo sensibile del giovane dalmata, e i loro fantasmi gli turberanno più tardi gli esercizi della più austera penitenza nel deserto di Siria: « Io, che per timore dell inferno mi ero da me condannato a quel carcere, senz'altra compagnia che degli scorpioni e delle fiere, assisteva con la fantasia alle danze delle fanciulle » (3). Ma queste sincere parole non ci dànno il diritto di legger di peggio tra le

(1) Ep. 7, 4, scritta a tre amici di Aquileia; Ep. 48, 20; Opp. 1, 19, 232.

(2) Grützmacher R., *Hieronymus*, v. 1. p. 134.

(3) Ep. 22, 7; Op. 1, 93.

linee, e tradurre, come fa il Profilo: « provavo ancora la sconcertante illusione di assistere, ebbro, alle danze procaci delle cortigiane romane » (p. 12 s.). Ebbro, procaci, cortigiane; tre tocchi, tutti di fantasia del moderno scrittore.

Primi autori di tali caricature del resto sono i biografi protestanti; e i protestanti, segnatamente tedeschi, hanno ereditato dal loro padre Lutero una forte antipatia a S. Girolamo (1). Ecco, per esempio, come il Grützmacher, tra i suoi uno dei meno prevenuti contro l'eroe di cui narra la vita, rende il pensiero di Girolamo quando chiama Rufino *persona che aveva seco errato e rinsavito* (Ep. 3, 1): « Alla coppa dei sensuali piaceri bevve anche Girolamo, come il suo amico Rufino, a pieni sorsi » (2). Peggio ancora il medesimo sostiene che Girolamo continuò nella sua vita scapestrata anche dopo aver ricevuto il battesimo, e non ne adduce in prova che la vaga allusione, già citata, al *lapsus* di sua gioventù (3). Girolamo scrive da Antiochia, quan-

(1) Sono celebri le parole di Lutero intorno a S. Girolamo: « Io non conosco dottore, al quale io sia tanto avverso quanto a Girolamo, perchè egli scrive solo di digiuni, di verginità, ecc. » (*Tischreden*, ed. Weimar, 1912, pag. 694, lin. 29 segg.). « Girolamo si può leggere per la storia; ma della fede e della vera religione non ha una parola » (ib., p. 106, lin. 1-3, 25 segg.). Certo S. Girolamo non ha una parola della religione, schiettamente luterana, del letto e della tavola.

(2) *Hieronymus*, 1, 130.

(3) *Hieronymus*, 1, pag. 130 segg.

do stava per eseguire il proposito, già fatto da qualche anno, di rendersi monaco, anzi eremita; scrive con quell'umile sentimento onde ogni penitente, appunto nel più grande fervore dell'espiazione, si chiama reo d'ogni peccato; scrive non delle cose passate, ma del suo stato presente, paragonandosi a Rufino: « egli *ora* si è lavato [nel battesimo] ed è pulito e bianco qual neve; io invece, macchiato di ogni sozzura di peccati, giorno e notte aspetto tremando di dover pagare fino all'ultimo quattrino » (Ep. 4, 2). E il suo biografo traduce: « *Qui in Roma* egli si è macchiato, come ne conviene egli stesso, con ogni sozzura di peccati » (Grützm. *Hieron.* p. 130). Così si fa la storia da questi signori (1).

Con maggior apparenza di verità taluni adducono al medesimo proposito quelle parole dell'Ep. 18, 11 (Op. 1, 55) che fecero qualche difficoltà al Tillemont ed al Vallarsi: « perchè battezzato una volta con lo spirito, di nuovo macchiai la mia veste, ho bi-

(1) Chi con le proprie accuse, fatte da asceti penitenti, crede poter tessere letteralmente la storia, scriva che Eliodoro lasciò l'eremo di Antiochia perchè sdegnato delle scelleratezze di Girolamo; questi infatti scrive di là: « È stato qui il santo fratello Eliodoro, il quale, mentre voleva con me darsi a vita eremitica, messo in fuga dalle mie scelleratezze, se ne partì » (Ep. 6, Op. 1, 17, 18). Ma la storia sincera ed avveduta non si lascerà abbagliare da simili espressioni di cristiana umiltà, e dirà con S. Girolamo stesso, scrivendo proprio a Eliodoro, che il futuro vescovo di Altino tornò in patria per amor della sorella e del nipote (Ep. 60, 9; Op. 1, 336).

sogno di lavarmi con un secondo battesimo, cioè col fuoco ». Si direbbe una confessione irrefragabile di peccati commessi dopo il battesimo. Ma vedete combinazione! Tutto il pensiero e il movimento oratorio di questo tratto si ritrova in una omelia di Origene, dal nostro Girolamo sovente imitato nella predetta Ep. 18. E neppure vogliono quelle parole applicarsi strettamente ad Origene. È un modo oratorio di presentare in persona prima un principio generale; modo usato, per es., da S. Paolo (Rom. 7, 7-25) come bene osserva lo stesso S. Girolamo (1). Se non si tiene conto di tale libertà oratoria, bisognerebbe dire (quod absit!) che il nostro Girolamo ebbe figli e nipoti, poichè così scrive nel commento di Isaia: « Mio figlio, che rispetto a me è una specie con me qual genere, rispetto a suo figlio è un genere » (Op. 4, 728).

Prendiamo dunque i documenti per quel che sono, e non li sforziamo a dire ciò che forse piacerà alla morbosa sensualità del lettore moderno, ma che in ogni caso essi non dicono. S. Girolamo cadde in gioventù e si macchiò di quelle colpe che tra la gioventù purtroppo sono sì comuni. Ma di tali cadute non possiamo precisare nè il luogo, nè il tempo, se non in quanto dalle parole del medesimo Girolamo possiamo giustamente arguire che furono prima del battesimo. Difatti qui in Roma, come egli si esprime, ricevette la veste di Cristo, e d'allora in poi si diede tutto agli esercizi della

(1) Ep. 121, 8; Op. 1, 874.

vita cristiana, si diede al *propositum* come solevasi chiamare allora. Uno degli atti di questo *propositum*, il cui ricordo gli riempiva ancora l'anima di profonda commozione verso la fine di sua vita, ci viene da lui così pateticamente descritto 1): « Quando, ancora fanciullo, stavo a Roma attendendo agli studi, solevo nelle Domeniche con altri compagni di uguale età e proposito, visitare i sepolcri degli Apostoli e dei Martiri, e sovente entrar nelle cripte (catacombe), che, profondamente scavate entro terra, nelle pareti contengono da ogni parte i corpi dei defunti e tanto sono oscure che si può dire in esse adempito quel detto profetico: Discendano vivi nell'inferno (2). La fioca luce che penetra dall'alto a guisa, non di finestra, ma di lume calato per uno spiraglio, tempera appena l'orrore delle tenebre. Ci si avanza tentoni e, regnando d'ogni intorno buia notte, viene in mente quel di Virgilio:

> *tutto incute ivi orror; l'alto silenzio*
> *terrore accresce* » (3).

L'animo di Girolamo già si era tutto volto alle glorie cristiane e non lo seducevano più

(1) In Ez. 40,5 ss. Opp. 5,468.

(2) Salmo 54,16. I salmi sono spesso dai PP. citati col titolo di profeta, come composti da Davide, dotato egli pure di spirito profetico. Inferno qui (appena occorre notarlo) significa non il carcere dei dannati, ma in generale il luogo sotterraneo dove stavano tutte le anime dei morti prima di Cristo

(3) *Eneide*, 2, 755. Questa descrizione attraverso il *Profilo* riesce quasi nulla più che una lieta scampagnata (pag. 13).

gli splendori di Roma pagana, che brillavano allora al colmo nella campagna romana. Aveva rivolto il suo cuore agli ideali della perfezione evangelica, e non tarderà a concepire il tenace proposito di abbandonare il mondo e vivere solo a Dio nella vita eremitica. Questo proposito però, che decise di tutta la sua vita avvenire e lo rese non solo fedele praticante, ma ardente propagatore della vita monastica, il nostro Santo non lo formò in Roma, bensì nelle Gallie, dove lo trasse poco dopo l'accesa brama di sempre maggiore istruzione. Uscì dunque da Roma per la porta Flaminia diretto al settentrione, e non vi rientrò che dopo un grosso decennio, per la porta Ostiense.

*
* *

In questo mezzo tempo quanti cambiamenti, quante novità per il nostro Girolamo! Avea viaggiato quasi da una estremità all'altra del vasto impero romano; avea percorso le Gallie, le regioni danubiane, la Tracia ,il Ponto, la Bitinia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia, la Siria sin verso la frontiera del deserto arabico, e poi di nuovo per Costantinopoli e la Grecia rivedeva l Italia. Dapertutto aveva osservato popoli e costumi, e non gli era sfuggita, per es., la stretta parentela fisiologica e linguistica fra i Galati dell'Asia e i Galli di Treviri (1); dapertutto aveva raccolto libri, latini nelle Gallie, greci in Oriente, e sem-

(1) Praef. in Comm. ad Gal.; Opp. 7, 429 ss.

pre trascinavasi dietro una intera biblioteca (1); aveva appreso l'ebraico, con ardimento allora piuttosto unico che raro (2); aveva in Oriente conosciuto persone, letteratura, costumi e idee delle Chiese greche; aveva rinunciato al mondo per darsi interamente al divino servizio nella solitudine; infine era stato ordinato sacerdote, sebbene a malincuore, essendo gli onori della vita sacerdotale la minima delle sue ambizioni (3). Insomma Girolamo tornava a Roma con la triplice aureola, e preceduto dalla triplice fama, di dotto, di monaco e di prete.

Andava alla scorta di due illustri prelati della Chiesa di Oriente, Paolino il patriarca cattolico di Antiochia, da cui aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale, ed Epifanio, Vescovo di Costanza (già Salamina) in Cipro. Si erano ambedue portati, i due Vescovi, l'anno innanzi 381) a Costantinopoli per il concilio ecumenico, e di là, chiuso il concilio, si spingevano fino a Roma, per veder di terminare, con l'autorità del pontefice romano, lo scisma che straziava da buon tempo la Chiesa di Antiochia. Girolamo, che da ragioni simili, cioè agitazioni di scismi ed eresie, dall'Oriente era stato risospinto verso l'Occidente e s'era trovato pur egli a Costantinopoli durante il Concilio, senza prendervi alcuna parte (4), vo-

(1) Ep. 5,2; 22,30.
(2) Ep. 125, 12.
(3) C. Joh. Hierosol., 41; Opp. 2, 451.
(4) È certo ch'egli si trovava in Costantinopoli nel 381; ma ne' tanti suoi scritti non c'è una sola menzione del celebre concilio.

lentieri si accompagnò ai due Prelati suoi conoscenti ed amici, ai quali doveva riuscire un prezioso intermediario presso il clero e il laicato cristiano, quale perito maneggiatore delle due lingue, greca e latina, e già buon conoscitore della eterna città. Presa terra ad Ostia e per la porta ostiense entrati nella capitale, i tre viaggiatori si rivolsero al vicino colle Aventino, dove il principale di loro, il patriarca di Antiochia, prese alloggio presso la nobile famiglia della vedova Marcella; il vescovo di Costanza trovò ospitalità presso un'altra nobil donna romana, Paola, anch'essa già vedova (Hier. Ep. 108, 6); e Girolamo scese a una casa amica verso il campo Marzio (1).

Un triennio durò questo secondo soggiorno del Dottor massimo a Roma, non lungo spazio di tempo, ma quanto fecondo di opere e di risultati! Egli vi esercitò attivamente tre uffici principali, tutti di sommo rilievo ed influenza sulla Chiesa.

Non appena le faccende ecclesiastiche, le quali adunavano allora a Roma tanti vescovi d'Occidente e di Oriente, fecero a papa Damaso noto di persona il dotto monaco, tornato allora col patriarca d'Antiochia, seppe subito apprezzarne le non ordinarie abilità, e il gran partito che potevasi trarre

(1) Si vuole che la chiesa di S. Girolamo della Carità, in Roma, sorga sopra o vicino alla casa dove abitò il Santo. Ved. MARIANO ARMELLINI, *Chiese di Roma*, 2ª ed., pag. 144; meno bene R. GÉNIER, *Sainte Paule*, pag. 36-38, e T. TRCZINSKI. *Die dogmat. Schriften des h. Hieronymus;* pagina 389 segg.

dalla sua facilità in ambedue le lingue della Chiesa e dalle sue personali conoscenze dell'Oriente e dell'Occidente, per il disbrigo di tanti affari che a lui, pastore di tutta la Chiesa, specialmente nelle contingenze di allora, facevano capo. Lo volle dunque a' suoi fianchi, come aiutante e suo segretario. Quindi il nostro monaco, il quale prima nulla più sospirava che alla solitudine del deserto, eccolo ora ingolfato in ogni sorta d'affari: scrivere a destra e a sinistra, trovar accomodamenti, aggiustar questa e quella faccenda, precisare formole di fede, confutare eretici, pacificare scismatici, confortare cattolici, ecc. E pare che nell'ufficio, così nuovo per lui, il santo dottore facesse a meraviglia bene, perchè il sommo Pontefice finchè visse ve lo tenne e ve l'ebbe caro. Di qui nacque poi la leggenda ,o meglio l'anacronismo, che fece di S. Girolamo un Cardinale di S. Romana Chiesa, e nell'arte lo vestì della porpora e lo coronò del largo cappello rosso. In verità S. Girolamo fu braccio destro di papa Damaso negli affari pubblici della Chiesa universale: ma non fu mai incardinato alla Chiesa romana, non appartenne mai propriamente al clero di Roma. Qual condizione alla sua ordinazione aveva posto appunto quella di non venire incardinato a nessuna Chiesa ,determinata, e qual titolo della sua indipendenza dal Patriarca di Gerusalemme non invocherà più tardi, dalla vicina Betlemme, che la sua ordinazione ad Antiochia (1).

(1) C. Joh. Hierosol., 41; Opp. 2, 451.

*
* *

La marea degli affari ecclesiastici, che allora era alta fuori dell'ordinario, non bastava ad assorbire la febbrile attività di Girolamo: gran tempo sapeva trovare per dedicarlo a' suoi studi prediletti. Quel tesoro di scienza biblica sopratutto, che già si aveva reso copioso, invidiabile, andava ogni dì accrescendo con ogni sorta di studi e letture, latine, greche ed ebraiche; e ci fu tempo che, per trascrivere di suo pugno (come avrebbe fatto altrimenti?) dei volumi ebraici, fece attendere un pezzo a S. Damaso la risposta alle questioni bibliche, dall'augusto pontefice propostegli (Ep. 36, 1).

Ma oramai Girolamo non era più novizio nella scienza delle Scritture; omai poteva non più contentarsi dell'umile grado del discepolo, ma essere a sua volta maestro agli altri. Ardente entusiasta della scienza per suo conto, e zelatore convinto di un'alta coltura intellettuale nella Chiesa, si diè tosto a farsi dei discepoli in quella scienza, in cui la sua perizia dell'ebraico e la sua vastissima erudizione gli davano, già fin d'allora, un primato indisputato. Nei crocchi degli amici intavolava questioni bibliche; nelle conversazioni famigliari o nelle dotte riunioni versava quel tesoro di varie cognizioni di cui aveva ripiena la mente; rivelava i segreti della verità ebraica; con la sua parola facile, elegante, animata, soggiogava gli animi, rapiva l'ammirazione, eccitava facilmente l'ardore dei più studiosi a

voler bevere più largamente a fonte così copiosa di puri e nobili diletti.

Tra coloro che con più interesse seguivano le istruzioni del dotto prete non mancavano uomini del clero e del laicato, un Domnione, un Pammachio, un Oceano, che presto conosceremo più da vicino. Lo stesso sommo pontefice, Damaso, a Girolamo ricorreva come ad oracolo, nelle difficoltà che se gli affacciavano nella lettura delle sacre Carte, in cui poneva studio grandissimo. « Non mi pare (scriveva egli, il papa, al dotto prete) possa esserci argomento più degno delle nostre conversazioni, che trattare tra noi delle sacre Scritture, io interrogando e tu rispondendo. È una vita, a mio gusto, la più gioconda che possa menarsi quaggiù, è un pasto dell'anima, da disgradarne qualunque miele » (Ep. 35, 1).

Non è piccol merito del grande pontefice l'avere stimolato il nostro esegeta allo scrivere. Ma suo merito ancor maggiore, merito veramente immortale, fu l'avergli commesso di correggere sul testo greco la versione latina del Nuovo Testamento; onde la Chiesa latina ebbe quella Volgata, della quale basti per ora dire che la sua stima presso i dotti cresce, si può dire, col tempo (1).

Tuttavia (strano a dirsi) i più assidui e più diligenti frequentatori delle sue lezioni bibliche S. Girolamo li trovò nel sesso femminile. Tra le prime fu la famiglia di Paola; Paola stessa ed Eustochio sua figlia, che

(1) Ved. cap seg.

impararono così bene da Girolamo la lingua ebraica, da salmodiare i salmi nel testo originale con impeccabile pronunzia, senza mistura di suono latino (Ep. 108, 26); Blesilla, figlia di Paola e sorella di Eustochio, a cui il santo commentò l'*Ecclesiaste* (Praef. Comm.) e nel cantare i salmi in ebraico gareggiava con la madre (Ep. 39, 1). Ma più di tutte si segnalò nell'ardore di imparare le divine Scritture la vedova Marcella. « Poichè (racconta Girolamo stesso, Ep. 127, 7) ero tenuto in qualche conto nello studio delle Scritture, essa non mi incontrava mai che non mi facesse qualche domanda su materie scritturali. Nè si contentava della prima risposta; faceva nuove difficoltà, non per puntiglio, ma per desiderio di apprendere la soluzione di quelle obbiezioni che vedeva potersi fare ». E le interrogazioni della ingegnosa donna talora mettevano in buon impiccio il maestro; più spesso lo stimolavano a più profonde riflessioni, a maggiori precisioni, a dettare trattatelli d'ogni genere. Tali sono le molte lettere indirizzate a Marcella stessa, e ad altri, pervenute fino a noi quale eco fedele delle dotte conversazioni romane del santo dottore.

*
* *

Ma, ancor più che la scienza, a Girolamo stava a cuore la virtù cristiana, e si fece banditore sia d'una severa morale per qualunque stato, sia in particolare della piena perfezione evangelica nella vita monastica.

La professione di monaco era allora una novità a Roma. La prima conoscenza ne ebbero i Romani da S. Atanasio, quando, venuto a cercare nella fede e nella autorità della cattedra romana quella protezione e quel sostegno che gli negava l'Oriente, tutto congiurato a' suoi danni, rivelò ai fedeli di Roma il monachismo egiziano, già sì fiorente e dal santo patriarca alessandrino intimamente e personalmente conosciuto. La rivelazione di quella nuova gloria del Cristianesimo, la infocata ed eloquente parola del grande campione della fede, il suo stesso esempio di una vita semplice e mortificata, furono un seme che fu presto fecondo di bei frutti. La vedova Marcella, a noi ben nota, fu la prima dama della nobiltà romana, che, deposte le pompe e il lusso, che pareva allora come connaturato con la aristocrazia romana, con veste dimessa e vita ritirata spregiò le dicerie del mondo e le rimostranze dei nobili parenti. S. Girolamo, che, come abbiamo detto, non attinse a Roma il proposito di rendersi monaco, vi era tornato quando da più anni già l'aveva praticato in una delle sue forme più ardue, quella della vita eremitica. Il suo ardore per la perfetta rinunzia al mondo, per la intera osservanza dei consigli evangelici, cresceva col tempo. A Roma se ne fece ardente propagatore. Divulgò a tal effetto il suo libretto ad Eliodoro in lode della vita solitaria, uno dei suoi primi scritti, che presto corse per le mani di tutti (Ep. 14; cfr. Ep. 87, 9); e cercava in tutti i modi ispi-

rare il desiderio della vita monastica a presenti e a lontani.

Eustochio più di ogni altra persona rispose alle cure di Girolamo, meglio ne incarnò gli ideali, consacrando a Dio non una continenza qualunque, ma la verginale illibatezza. E Girolamo per lei dettò la stupenda lettera 22, che ben può chiamarsi il codice della verginità. Tesoro prezioso in fragil vaso, Girolamo enumera tutte le cautele che varranno a conservarlo intatto, necessarie specialmente in una città come Roma, ove il lusso di una civiltà raffinata era penetrato in tutte le abitudini della vita domestica e civile. E qui l'impareggiabile scrittore, nel metter la pia vergine in guardia contro il mal esempio delle false devote, dei monaci rilassati, degli ecclesiastici mondani, ci traccia dei quadri d'una vivezza e di una forza meravigliosa. Implacabile flagellatore del vizio sotto tutte le forme, e fiero avversario degli oziosi e dei bontemponi, egli non attenua certo la realtà, nè diluisce le tinte. Chi si sentì tocco dalle terribili scudisciate, infuriò; ma i buoni ne godevano.

*
* *

Fra le persone che la sentivano interamente con Girolamo ed alla sua propaganda plaudivano o almeno facevano buon viso, vuolsi nominare ancora in primo luogo il sommo pontefice S. Damaso. « Vir egregius et eruditus in Scripturis (dice di lui lo stesso Girolamo) et virgo ecclesiae virginis doctor »

(si sa che tanto Damaso quanto la sua sorella Irene votaronsi a perpetua verginità) nulla trovò da riprendere in quei libri di Girolamo, ch'erano tutto un inno alla verginità e un'acerba invettiva cantro il matrimonio; « amator quippe castitatis praeconium pudicitiae intenta aure captabat », conchiude Girolamo (Ep. 48 [49] 18) (1). Vivendo egli stesso una vita illibata e zelatore dell ecclesiastica disciplina, vedeva di buon occhio la campagna che menava l'uomo di sua fiducia per la perfezione evangelica.

Dopo il papa Damaso ci si fa innanzi il santo prete Domnione, allora già venerando per età e per virtù. S. Girolamo lo chiama (con evidente allusione alla sua vita pia e santa in una città corrotta) il Lot del suo tempo: e più tardi l'ebbe sia prezioso assistente nella lotta contro i suoi avversari libertini od eretici, sia zelante stimolatore ad importanti lavori biblici, versioni e commentari. In questo esigere da Girolamo sempre nuovi lavori, vediamo accompagnarsi più volte a Domnione un Rogaziano, probabilmente suo congiunto, se non fratello.

Un altro nome di santo prete s'incontra di rado nella corrispondenza del Dottor massimo (2), ma tanto più intensa ed effi-

(1) Le lettere 48 e 49 dell'edizione Vallarsi (e quindi Migne), furono, e a ragione, invertite nell'edizione critica di Vienna (*Corpus script. eccl. lat.*, vol. 54).

(2) Cioè solo nella lettera a lui indirizzata e pubblicata per la prima volta da D. Bruyne nella *Revue bénédictine*, 1910, pag. 4 (n. III); vedi sotto, cap. VI.

cace doveva essere allora l'azione di lui nella intimità della vita: è Bonifacio, che più tardi (419) portò per il primo questo nome sulla cattedra di S. Pietro. Girolamo, nello scrivergli già vicino al sepolcro (1), gli ricorda l'antica amicizia e lo chiama padre spirituale di Eustochio ed aio della giovane Paola, nipote di lei. Senza dubbio San Bonifacio aveva la cura spirituale della casa di Paola seniore (2), e spiegava nella vita privata quello zelo e quelle virtù, che fece poi risplendere sulla cattedra pontificale.

Viveva pure allora a Roma un «santo Esuperio», probabilmente il futuro vescovo di Tolosa, di tanto senno e pietà, che il nostro santo dottore un po' più tardi (Ep. 54, 11 dell'anno 394) non esitava a indirizzare a lui la nobil vedova Furia, perchè ne ricevesse, con frequenti ammonizioni, ogni utile ammaestramento alla perfetta vita cristiana.

Tra i laici amici di Girolamo notiamo Pammachio, dell'ordine senatorio, cugino di Marcella e già condiscepolo di Girolamo alla scuola dei retori. Egli si era legato in matrimonio con Paolina, la secondogenita di Paola. Ma dopo circa un decennio di vita coniugale, mortigli tutti i figli ne l'infanzia, mortagli la stessa consorte sopra parto, memore degli insegnamenti del suo santo amico, si diè tutto alla professione monastica e primo osò portare il negletto abito di mo-

(1) La predetta lettera è dell'anno 419; ved. cap. citato.

(2) Cfr. R. Génier, *Sainte Paule* (Paris, 1917), pag. 63, 193.

naco nel senato romano, primo fondò ad Ostia un ospizio ove di suo denaro nutriva i poveri e i pellegrini, e di sua persona talora li serviva. S. Girolamo all'unirne le novelle, santamente ne gioisce: e santamente superbo della nuova gloria di Cristo nelle nuove invenzioni della cristiana virtù, acclama Pammachio grande fra i grandi, primo fra i primi e capitano di monaci (Ep. 66, 4).

Non guari dissimile da Pammachio, come lui senatore, e legato d'amicizia con lui e con Girolamo, era Oceano, anch'egli zelante della purità della dottrina e della morale cristiana, tanto che Girolamo stesso ne dovè moderare, più tardi, la severità nella questione dell'apparente bigamia di un vescovo spagnuolo (Ep. 69). S. Girolamo, che lo chiama ordinariamente santo suo figlio o santo suo fratello (Ep. 61, 3; 62, 2; 126, 3), lo pone con Pammachio fra i più illustri cristiani d'allora (c. Ruf. 3, 36; Opp. 2, 262), gli dà lode di grande prudenza (c. Ruf. 3, 4; ib. 534), e lo vanta di tale eccellenza in virtù e in dottrina, che si poteva senza speciali raccomandazioni a lui ricorrere nei dubbi delle Scritture, certi di averne soddisfacente risposta (Ep. 126, 3).

Marcellino, a cui scrivendo così parla Girolamo di Oceano, fu anch'egli più tardi valente sostenitore del nostro santo nella controversia origeniana, fu onorato dell'amicizia di S. Agostino e sopratutto si acquistò bella fama e merito insigne verso la Chiesa con l'abilità onde sedò nel 411 le turbolenze donatiste in Africa.

Della pietà dei fedeli romani in genere S. Girolamo riportò ottima impressione, e un anno appena dopo aver lasciato Roma la seconda ed ultima volta, descrivendo i caratteri proprii dei vari popoli, quale caratteristica dei Romani pone appunto il fervore della fede e della devozione. « Dove mai, domanda, con altrettanto fervore e frequenza si corre alle Chiese e ai sepolcri dei martiri? dove mai con tanto slancio il popolo risponde *Amen*, che sembra un tuono celeste e ne tremano i vuoti templi degli idoli? Non è già che i Romani abbiano altra fede che quella di tutte le Chiese di Cristo; ma in essi è maggiore la devozione e la schiettezza nel credere » (1).

Su questi dati luminosi, su quelle nobili figure, non deve sorvolare chi vuol dare un fedele ritratto della Roma cristiana, e specialmente del clero romano, sullo scorcio del sec. IV. La storia verace e intera non tace i vizi, non sopprime le ombre; ma ancor meno deve negare alla virtù, alla luce, il posto che le compete.

*
* *

Le ire e nemicizie attiratesi da S. Girolamo a Roma con le sue terribili invettive contro i viziosi bollivano sorde e compresse finchè visse S. Damaso, suo grande mecenate; ma da che questi, nel dicembre 384, passò agli eterni riposi, scoppiarono violente. Non fu-

(1) Comm. in Gal. Praef. lib. 2, Opp. 7,427 s. Questo commentario fu scritto sullo scorcio dell'anno 386.

rono esse però nè le sole nè le prime, che determinarono lo zelante monaco a lasciare la rumorosa capitale dell'impero. Già prima dell'agosto 384, molti mesi innanzi alla morte di Damaso, a un diacono della Chiesa Piacentina, che gli chiedeva una laude in onor del cereo pasquale, Girolamo risponde invitandolo ad abbandonare la patria per il chiostro, e dandogli appuntamento in Terra santa, presso la culla del Signore (1). Quando, oltre un anno dopo, nell'agosto del 385, il monaco dalmata dal porto di Ostia faceva vela verso la Palestina, non faceva che eseguire il proposito fatto nel dì che si rese monaco, non faceva che attuare il sogno vagheggiato fin dagli albori del suo noviziato.

(1) Ep. ad Praesidium de cereo paschali (Op. II, 2, pag. 212 segg.). L'autenticità di questa lettera, benchè non ammessa tra le genuine anche nella edizione di Vienna, è messa fuor d'ogni dubbio in parecchi articoli di G. Morin (*Rév. Bén.*, 1891, 20-27; 1892, 392-97; *Bull. d'ancienne litt. et d'arch. chr.* 1913, 52-60). Il Vallarsi fu trattenuto dal porla tra le genuine solo da un palmare errore, di riferire cioè all'anno 378 la tragica fine dell'imperatore Graziano, accaduta il 25 agosto 383, dalla quale non era ancora passato un anno quando si scriveva la lettera.

III.

LA CORREZIONE DEL NUOVO TESTAMENTO

Una delle grandi opere di S. Girolamo a Roma merita che più partitamente se ne espongano l'indole e i pregi, poco noti, purtroppo, anche ai più dei cattolici: vogliam parlare della emendazione del Nuovo Testamento, e più specialmente dei Vangeli (1). È uno dei più puri titoli di gloria per il Dottor massimo, e per la Sede Apostolica, a' cui servigi il dotto prete aveva messo la sua vasta scienza e la sua penna. È pure una pagina di apologetica per la Chiesa cattolica, pagina breve sì, ma non da trascurare. Di fronte ai nostri avversarii, che da ogni minima ombra pigliano pretesto per denigrare la Chiesa, sarebbe da parte nostra colpevole stoltezza trascurar niente che valga a difendere i diritti della verità e della giustizia. Non abbiamo qualche anno fa veduto un erudito protestante, E. S. Buchanan, lanciare alla Chiesa romana le più insulse e atroci calunnie, appunto per la Volgata dei

(1) Ved. pag. 42.

Vangeli, venuta fuori dall'opera congiunta di Damaso e di Girolamo? (1). Alle invettive di questo dotto, ma fanatico, protestante risponderanno, nelle pagine che qui seguono, altri protestanti non meno dotti e certamente più giudiziosi ed oggettivi, prendendo implicitamente e quasi senza volerlo le difese della Chiesa cattolica e del suo Capo.

*
* *

Per ben intendere l'opportunità e il valore della revisione del N. T., e specialmente dei Vangeli, fatta da S. Girolamo, ci è d'uopo dare uno sguardo allo stato in cui si trovavano le versioni latine a quel tempo, circa l'anno 380. Dio ne guardi da nulla detrarre del valore di quelle antichissime traduzioni dei libri sacri, che nutrirono la pietà dei nostri primi padri nella fede; valore da tutti i critici più o meno riconosciuto. Ma non si può negare che nella seconda metà del secolo quarto una doppia tara ne diminuiva il pregio, l'una di nascita, l'altra contratta nei forse due secoli di trasmissione da mano a mano; in altre parole due fonti di corruzione, l'una di origine, l'altra estranea, l'avevano allontanata dal testo più puro e più fedele alla genuina lezione dei sacri autori. In origine le versioni latine dei Vangeli erano state fatte su manoscritti greci, già di-

(1) Ved. l'articolo *Critica e settarismo. Stravaganze di un dottore protestante*, nella *Scuola cattolica*, 1917, vol. 2 (serie 5ª, vol. 13) pagg. 343-354.

scretamente lontani dai tempi apostolici, e nei quali s'erano qua e là infiltrate delle aggiunte spurie, di un carattere popolare e direi quasi semileggendario (1). Per esempio, in S. Matteo 20, 28, alla fine delle belle parole del Salvatore, in occasione della ambiziosa domanda dei figli di Zebedeo, leggevasi: « Ma voi cercate diventare di piccoli grandi, e di grandissimi piccoli. Quando poi, invitati a cena, sarete entrati nella sala, non mettetevi ai primi posti, perchè, al sopravvenire alcuno più degno di te, chi ti invitò non ti abbia a dire: Fatti più in giù; e tu rimanga confuso. Se invece ti sarai messo in posto più basso e venga uno da meno di te, chi ti invitò dovrà dirti: Avanzati più in su; e questo sarà più utile per te ». La seconda parte di questa toppa sovrapposta non è che una parafrasi di ciò che leggesi in S. Luca 14, 7, ss.; la prima frase è materia affatto nuova, più o meno adatta al contesto. Citiamo ancora dal Vangelo di S. Luca 23, 2, 5: tra le accuse lanciate dai Giudei contro Gesù innanzi a Pilato, si aggiungeva che « egli scioglie la nostra legge e i profeti... storna da noi i nostri figliuoli e le mogli, perchè non si lavano e non si mondano come noi ».

Allato di tali aggiunte altre particolarità di quelle antiche versioni latine sono brevi omissioni di frasi e talora di versetti intieri (2). Sono specialmente frequenti verso

(1) Ved. E. Jacquier, *Le Nouveau Testament dans l'Eglise chrétienne* (Paris, 1913), pag. 381 segg.

(2) Id., ib., pag. 388.

il fine del Vangelo di S. Luca. Nel solo capo 24, per esempio, ben otto se ne contano; le principali sono: l'andata di S. Pietro al sepolcro di Gesù; il saluto di Gesù risuscitato al primo entrare dai discepoli: (« et dicit eis pax vobis: ego sum, nolite timere »); il v. 40 (« et cum hoc dixisset ostendit eis manus et pedes »), e in fine, nel racconto dell'Ascensione, « et ferebatur in caelum... adorantes eum »: circostanze tutte omesse nei vecchi manoscritti latini.

Altro genere di corruzione, che già trovavasi in parte all'origine delle nostre versioni, cioè nei testi greci donde furono tratte, ma che andò crescendo col tempo, erano numerose aggiunte o modificazioni per agguagliare il racconto di un Evangelista al parallelo di un altro. I manoscritti a noi giunti di quella età ce lo dicono col fatto, e S. Girolamo stesso espressamente se ne lagna nella Prefazione, in cui dedica a S. Damaso il suo lavoro:

« Grande errore, cresciuto qual folta boscaglia nei nostri codici, si è questo, che, quando circa un medesimo fatto un evangelista dice qualcosa più di un altro, i copisti, credendola mancare nel secondo, ve l'aggiunsero; ovvero, quando il medesimo pensiero con altre parole veniva espresso, letto per il primo uno dei quattro, al tenore di quello conformarono gli altri. Donde una grande confusione regna nei nostri manoscritti, trovandosi in S. Marco molto di S. Luca e di S. Matteo, e viceversa molto di S. Giovanni e S. Marco in S. Matteo, e in ognuno quello che degli altri è proprio ».

*
* *

Tale pratica devesi certo attribuire in gran parte alla propensione generale per un testo più pieno e più armonico, e quindi all'arbitrio, se non al capriccio, dei singoli amanuensi. Ma un'altra causa più generale e meno soggettiva era allora entrata in giuoco. Nella prima metà, se non già nel pimo quarto di quel secolo, si era fatta ad Antiochia una revisione del sacro testo del N. T., precisamente con la mira, consapevole o no, di formar un testo al possibile completo, chiaro, scorrevole, elegante (1). Per eleganza si ridussero alle regole della classica grecità le forme sia nominali sia verbali, e la sintassi, mentre i ss. autori seguirono piuttosto gli usi della lingua parlata. Per chiarezza e fluidità fu aggiunto esplicitamente il soggetto e l'oggetto dove era soltanto implicito; fu sostituito il nome al pronome; fu mutato l'ordine delle parole o altro elemento della frase e così via. Finalmente per la pienezza, che solo fa al nostro caso, si raccolsero ed accoppiarono le differenti lezioni di vari codici o famiglie; un Vangelo si rinzeppò con pezzi tolti da un altro; si aggiunse qualche parola qua e là per chiarimento o compimento. Così ne venne, per esempio, che la formola della orazione domenicale fu in S. Luca perfettamente uguale a quella di S. Matteo; che in S. Matteo vi fu accollata

(1) Vedi Jacquier, op. cit., pag. 459 segg.; 497 segg.; 503 segg.; Vigouroux, *Dictionnaire de la Bible*, vol. 5, col. 2122.

la dossologia liturgica: « perchè tuo è il regno e la potenza e la gloria per tutti i secoli. Amen »; che il Signore nel sermone della montagna vieta ai suoi discepoli non già semplicemente di adirarsi, ma di adirarsi *senza ragione* εἰκῇ (Mat. 5, 22); e a chi fa la limosina o la preghiera di nascosto promette dal Padre celeste non solamente il premio, ma il premio *in publico* (Mat. 6, 4, 6). E così via, mille altre simili minuzie per quantità, ma non indifferenti per il senso. Con tutte le migliori intenzioni del mondo, ne venne fuori il peggior testo che fino allora si fosse veduto (1).

Tal recensione e perchè secondava la generale tendenza, che già udimmo descritta dal nostro Girolamo, e per l'autorità della scuola antiochena che l'aveva formata e promossa, si diffuse tantosto per la Siria e per l'Asia minore, di là raggiunse Costantinopoli, dalla quale, divenuta in quel torno la capitale dell'impero, uscì rafforzata di nuova autorità, trionfò in Oriente, dilagò in Occidente, insomma prese ad invadere tutta la Chiesa. Le condizioni erano allora quanto mai favorevoli ad una rapida diffusione. Data pace alla Chiesa, facilitati i viaggi dall'una all'altra estremità del vasto impero, unite tutte le Chiese in una medesima fede, spinte le une verso le altre dal bisogno di rischiararsi e sostenersi a vicenda, gli scam-

(1) Ma s'intende che tutte le modificazioni introdotte non toccarono la *sostanza* della divina parola, e quindi anche il testo antiocheno è buona fonte della rivelazione.

bi fra Oriente e Occidente divennero frequentissimi. Con questo si aumentava nei nostri paesi la conoscenza del greco, e allagavano i manoscritti greci, soprattutto i codici sacri che erano il cibo quotidiano delle anime assetate d'istruzione religiosa. Così vennero portati fra noi gli esemplari della recensione antiochena, avidamente ricercati ed apprezzati, preferiti agli altri con quell'istinto, onde ancor oggi si cerca sempre l'ultima edizione corretta ed aumentata. Avutili tra mano, si corse a confrontarli con i codici della versione latina, e dove questi non corrispondevano al greco, naturalmente si ritoccarono, si conformarono al greco, creduto in tutto conforme all'originale degli autori ispirati. Di qui una colluvie di nuove lezioni, di qui una infinita varietà di testi, di qui, come scultoriamente si esprime lo stesso Girolamo scrivendo a S. Damaso, « tot exemplaria quot codices »: quante copie, altrettanti tipi.

*
* *

Appunto per rimediare agli inconvenienti della varietà fra tutti ed alle imperfezioni dei singoli, ossia per dare alla Chiesa un testo uniforme e buono, il sommo pontefice S. Damaso, si rivolse al suo fido segretario, al prete dalmata, che la Provvidenza, coi viaggi in Oriente, con vasti studi sacri e profani, col prolungato soggiorno in Antiochia e in Costantinopoli, con la perizia delle lingue, aveva ottimamente preparato all'arduo e delicato incarico. Nè la fiducia del Sommo

Gerarca fu delusa, come vedremo e udiremo più altamente che mai dalla voce della critica contemporanea.

Quali norme abbia seguìto il S. Dottore nella sua revisione, ce lo dice egli stesso nella già citata lettera di dedica a papa Damaso: « Questa prefazioncella promette solo i quattro Vangeli, con quest'ordine: Matteo, Marco, Luca, Giovanni ».

Non è inutile questa osservazione intorno all'ordine degli Evangeli, poichè gli antichi manoscritti latini avevano costantemente l ordine Matteo, Giovanni, Luca, Marco. Ma ciò non fa gran fatto al nostro scopo; andiamo ai criteri direttivi dell'arduo lavoro: eccoli con le parole dell'autore, altrettanto chiare che brevi: promette dunque « gli Evangeli corretti col riscontro dei codici greci, ma antichi. E perchè non troppo si allontanassero dalla dicitura, a cui sono abituati i Latini, ci contentammo di emendare là dove il senso pareva diverso, lasciando il resto come stava ».

Semplici detti, ma pieni di senso. Due norme dunque, una rispetto il testo greco, l'altra riguardo alle versioni latine. Di queste ultime diremo poco. Girolamo le ha volute risparmiare, lasciandovi tutto ciò che non differiva, per il senso, dai codici greci da lui scelti per ottimi, senza curarsi di dare uniformità ed eleganza anche negli elementi puramente formali della lingua. Fu grande ventura; perchè così ancor oggi, attraverso il rimaneggiamento geronimiano, possiamo coglier la mano dei primitivi traduttori.

Quando, per esempio, osserviamo che la voce greca ἀρχιερεὺς è tradotta in Matteo e Luca sempre *princeps sacerdotum;* in Marco quasi sempre (16 volte su 21) *summus sacerdos*, in Giovanni quasi sempre (19 volte su 21) *pontifex*, rettamente conchiudiamo che i Vangeli furono volti in latino almeno da tre persone differenti. Se qualche difetto, di sostanza o di forma, così restò anche nella recensione geronimiana, esso è largamente compensato dal nobile esempio, che diede in ciò il Dottor massimo, del rispetto dovuto ai venerandi monumenti della antichità e della tradizione cristiana.

Quanto al testo greco notiamo il rilievo che S. Girolamo dà all'antichità dei codici: «codicum graecorum emendata conlatione sed veterum». Con tali parole protestava il S. Dottore d'esser passato sopra a tutti quei codici recenti della recensione antiochena, ch'erano allora i più comuni; significava d'essere andato direttamente a codici del III secolo almeno, a codici anteriori (almeno per il testo) ad ogni recensione, a codici quindi che più di tutti avevano probabilità di accostarsi agli autografi sacri e più puro riprodurne il primitivo tenore. L'esame diretto dei documenti e le conclusioni della moderna critica confermano pienamente le affermazioni della lettera a papa Damaso. I critici inglesi Wordsworth e White (i migliori giudici in questa materia perchè autori di una edizione critica dei Vangeli geronimiani, la quale sarà solo superata da quella che prepara la Pontificia Commis-

sione per la revisione della Volgata), i due critici inglesi mostrano con abbondanza di esempi e di argomenti, come S. Girolamo dovette aver tra mano codici similissimi alla famiglia dei manoscritti più antichi che a noi siano giunti, alla famiglia dei codici Vaticano e Sinaitico, similissimi in particolare al Sinaitico, ma con speciali elementi di un tipo ora perduto, e però anch'esso antichissimo (1). Con tali mezzi, voluti e scelti con sagace criterio, furono dai sacri Vangeli sbandite le spurie interpolazioni, le corruzioni, le acconciature posteriori d'ogni maniera. Il valore di tale emendamento, il valore cioè di quella che fu poi la Volgata del N. T., solo si potè pienamente conoscere al sec. XIX, dopo il lento e lungo lavorio della critica testuale applicata al sacro codice del N. T. Ma per intender bene un tal fatto di primaria importanza, ci conviene tornare al secolo IV e seguire con un rapido sguardo la storia del testo greco.

*
* *

Quella marcia trionfale della recensione antiochena verso la conquista di tutto il mondo greco, da noi già notata al secolo IV, continuò sempre più rapida e fortunata nel medio evo, per un complesso di cause facili a dedursi dalla storia politica e letteraria

(1) Cfr. *Novum Testamentum D. N. Jesu Christi latine secundum editionem S. Hieronymi.* (Oxford, 1898), vol. I, pag. 653-672; cfr. vol. 3, (ivi, 1905), pag. X-XIII.

dell Oriente greco. Ne accadde che al sec. XIV quel tipo di testo aveva soppiantato interamente i rivali, e solo oramai veniva trascritto dagli amanuensi. Quando poi le lettere e i letterati dell'Ellade, invasa dai Turchi, si rifugiarono nell'Occidente rinato allo studio dell'antichità, i manoscritti più numerosi e più recenti, i manoscritti della Volgata greca (così ci sia lecito chiamare l'anzidetta recensione), invasero le nostre biblioteche e di là passarono alle tipografie. Così propagavasi, anche fra di noi, incontrastato il testo antiocheno-bizantino, e diveniva, come fu chiamato, il *textus receptus* (1), o testo comunemente adottato. Fu l'unico testo letto e studiato per quattro secoli, il testo, ricordiamolo, più difforme dalla recensione di S. Girolamo, divenuta col tempo la nostra Volgata, divenuta appunto in quel mentre edizione ufficiale della Chiesa cattolica, per sanzione del Concilio Tridentino. Di tale opposizione del testo greco alla versione geronimiana approfittarono i Protestanti come di arma contro la Chiesa, rinfacciandole di non leggere la divina parola se non mutila e corrotta.

Però di tali ciechi insulti dell'errore la verità prese lenta, ma fiera vendetta, e servissi come di strumento precisamente della critica protestantica. Cominciossi al sec. XVIII

(1) Così detto da una boriosa prefazione dei celebri fratelli Elzevir alla loro edizione del 1633: *Textum ergo habes* (dicono al lettore) *nunc ab omnibus receptum.* Ved. JACQUIER, op. cit., pag. 425; VIGOUROUX, *Dictionn.*, 5, 2129.

a raccogliere e registrare in margine al *textus receptus* le divergenze dei manoscritti, delle versioni, degli antichi scrittori cristiani. La intrinseca superiorità di molte lezioni differenti dalle comuni, il valore dei manoscritti più antichi, si fecero strada a poco a poco; il credito del testo volgare cominciò ad essere scosso, andò poi sempre più perdendo, finchè al secolo XIX, aumentati di intensità e di buoni metodi gli studi, ritrovati nuovi e importanti documenti, codici e versioni, il *textus receptus* fu cacciato dal primo posto nelle edizioni, fu al più rilegato nelle note, fu detronizzato per sempre. Nomi illustri, come Lachmann, Tischendorf, Tregelles, Westcott e Hort, e per toccare anche il sec. XX, von Soden, con principii e metodi fra loro diversi, in nessuno dei quali entrava neppure per ombra il desiderio di far onore alla Volgata latina (1), per vie differenti giunsero tutti sostanzialmente al medesimo risultato, a un testo ben lontano dal *textus receptus*, assai conforme invece alla recensione di S. Girolamo. Era l'implicito, spontaneo omaggio di tutta la critica di oltre un secolo e di tutte le scuole, all'eccellenza del lavoro compiuto dal Dottor massimo per incarico del Pontefice S. Damaso.

È ben vero che a questa sentenza dei dotti critici mal si poteva rassegnare la massa dei

(1) Un altro rinomato protestante, Adolfo von Harnack, in un'opera che tosto citeremo, lo fa espressamente osservare. (*Zur Revision*, ecc., pag. 108).

Protestanti; sapeva loro male dover rinunziare a un testo ,in cui i loro padri e tutta la loro chiesa, per oltre quattro secoli, avevano fondato l'unico organo, secondo essi, della divina rivelazione, e rinunziarvi per abbracciare insomma il testo della Chiesa romana. Le società bibliche continuarono, sino a questi ultimi anni, a diffondere o nel testo o nelle versioni moderne il *textus receptus*. Ma omai anch'esse, omai anche i più restii, hanno dovuto cedere alla forza dell'evidenza, anzi della corrente e, come ha detto uno dei loro maestri (1), e come conferma l'esperienza d'ogni dì sempre meglio, il *textus receptus* è defunto senza compianto e senza ritorno. È un non dispregevole trionfo della Chiesa romana, il cui principal merito, dopo Dio, va tributato a S. Girolamo.

*
* *

A questo implicito omaggio della critica moderna all'intelligente lavoro del nostro Dottore, possiamo aggiungere l'espresso giudizio recente di due fra i dotti più riputati della Germania protestante. Ermanno von Soden è, tra essi, l'autore di una recente edizione critica del N. T. greco (2); opera vera-

(1) R. Gregory, *Prolegomena* alla *editio octava critica maior* di C. Tischendorf. (Lipsia, 1894), vol. 3, pag. 257; riprodotto dal medesimo in *Textkritik des N. T.* (Lipsia, 1902), pag. 966.

(2) *Die Schriften des N. T. in ihrer ältesten erreichbaren Textgestalt*, 1 p. Ricerche, 3 voll., Gottinga, 1902-1910; 2 p. Testo con apparato critico, ivi, 1913.

mente gigantesca, enorme repertorio di una massa immensa di fatti e di osservazioni, sulla quale dovranno ancora per molto tempo fondarsi gli studi della filologia neotestamentaria. Essa non va scevra da difetti; ma il giudizio del von Soden ha certamente peso. L'erudito critico classifica tutti i manoscritti ora esistenti del N. T. in tre grandi classi o famiglie, da lui chiamate H, I, K, che tutte sarebbero recensioni fatte tra il sec. III e IV sul medesimo fondo o testo. Scopo, che deve prefiggersi e solo può raggiungere, a suo giudizio, la critica, è di arrivare, attraverso e dietro le tre recensioni, a questo testo più antico, comune fondo di esse, dal von Soden perciò segnato I-H-K, testo che ci rappresenterà nella miglior maniera a noi possibile, se non perfetta, il primitivo dettato dei sacri autori. Ora appunto di tal testo più antico I-H-K erano i codici adoperati da S. Girolamo, a tal testo va per conseguenza vicinissima la sua revisione; e se con esso non coincide perfettamente, si è appunto perchè il S. Dottore, come notammo, risparmiò l'antica versione latina, non volendola in tutto conformare col suo testo greco, dove il senso non fosse guari diverso. Ma insomma, a giudizio del von Soden, la Volgata latina è in complesso il miglior testo del N. T. che noi ora possediamo (1). Dello stesso parere, ma ancor più esplicito, è un altro più celebre capoccia del

(1) Op. cit., parte I, §§ 350 (pagg. 1523-1532); 442 (pagg. 1798-1802); 510-514 (pagg. 2007-2020).

protestantesimo tedesco; basta nominare Adolfo von Harnack. In due studi pubblicati l'uno nel 1915 sugli scritti giovannei (1), l'altro nel seguente sulle Lettere cattoliche (2), mette la Volgata al primo posto fra gli strumenti di sana critica, e volgendosi contro i critici precedenti, anche contro il von Soden, si lagna che non ne abbiano abbastanza tenuto conto nella ricostituzione del testo greco. Più splendida lode non avrebbe potuto desiderare dagli stessi cattolici la Bibbia ufficiale della Chiesa romana, il paziente lavoro dal suo Dottor massimo compito per ordine del suo capo, papa Damaso.

Non dispiaccia udirne tre esempi, tra i molti che ne reca l'Harnack, tratti dalle lettere del Principe degli Apostoli, dal primo Papa: tre luoghi, dove la Volgata sola, o quasi sola, ci ha conservato, a giudizio del ch. critico, il testo originale. — 1 Petr. 2, 23 Gesù « tradebat iudicanti se iniuste », cioè a Pilato; così la Volgata meglio che tutti gli altri: « iudicanti iuste » cioè a Dio. — Ivi, 3, 22. Le parole « deglutiens mortem (il soggetto è ancora Gesù) ut vitae aeternae haeredes efficeremur » stanno solo nella Volgata, e pur sono genuine, conchiude l'Harnack dopo una paziente analisi. Così essa

(1) In *Sitzungsberichte d. preuss. Akad. d. Wissenschaften*. Berlin, 1915, pag. 534-573.

(2) *Zur Revision der Prinzipien d. neut. Textkritik*. (Beiträge z. Einleit. in das N. T., VII). Leipzig, 1916, pag. 130. Vedasi in conferma M. Hetzenauer, *De recognitione principiorum criticae textus N. T. secundum A. de Harnack*. (*Lateranum*, 1920, N. 2).

soltanto ci avrebbe qui conservato una particella, e non di minimo valore, della parola di Dio (p. 86). — 2 Petr. 2, 8; il solo testo ragionevole (dice il nostro critico) è quello dato dalla versione latina insieme con la copta: gli abitanti di Sodoma e Gomorra con i loro atti illeciti martoriavano l'anima giusta di Lot. « Simplex sigillum veri », esclama l'Harnack (p. 106, b.). Tutti gli altri testi dicono che Lot medesimo martoriava se stesso!

***

Gli scritti del Professore di Berlino, pur ora menzionati, ci offrono occasione, o meglio c'impongono il dovere, di prevenire un possibile malinteso. L'Harnack rimproverava ai critici, nominatamente al Tischendorf e ai due inglesi Westcott e Hort, che, lasciatisi abbacinare dai vecchi codici Vaticano e Sinaitico abbiano prodotto un testo difforme dalla Volgata latina, la quale meritava più volte la preferenza. Il ch. critico berlinese oppone costantemente la Volgata a quei due celebri manoscritti, mentre noi poc'anzi riferivamo dal Wordsworth e dal White, che precisamente a quei due codici si accosta la Volgata.

Ma è facile comporre le due proposizioni, in apparenza contrarie. Se si considerano solamente la Volgata e i codici Vaticano e Sinaitico nelle loro (diciamo così) individualità, si troveranno certo fra loro divergenze, come ce ne sono sempre anche fra i membri di una stessa famiglia; e l'Harnack avrà ben ragione di asserire che la Volgata

sta col codice Alessandrino (A) contro quegli altri due di poco più antichi. Ma se si considerano invece nei loro caratteri generali, se si mirano in tutto il vasto albero della tradizione sì complessa e numerosa, non si penerà a scorgere che la versione geronimiana e quei due venerandi codici del testo greco appartengono al medesimo ramo e concordano fra di loro quali membri di una stessa famiglia, contro le numerose e gravi divergenze delle altre forme di testo (1), in particolare contro il *textus receptus* o antiocheno-bizantino. Insomma consenso pubblico di partito e dissenso privato di famiglia, ecco in qual modo potrebbero brevemente definirsi i due aspetti sotto cui può considerarsi la Volgata nostra rispetto ai due codici Vaticano e Sinaitico.

Del resto le osservazioni dell'Harnack toccano propriamente le Lettere apostoliche, nelle quali il cod. Vaticano in particolare è meno buono del solito, e l'Alessandrino invece è migliore che nei Vangeli. E insomma il dissidio fra il critico di Berlino e i suoi predecessori non istà che nel minore o maggiore avvicinamento alla Volgata; e concludiamo che la tendenza della critica con l'andar del tempo volge a riconoscere sempre maggior importanza, maggior valore alla revisione di S. Girolamo.

Le possiamo dunque con ragione applicare quel detto di Tullio: « Opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat » (2).

(1) Osservazione analoga in HARNACK, *Zur Revision*, pag. 96, nota 3.

(2) *De natura Deorum*, 2, 2, 5.

IV.

NEL CONVENTO DI BETLEMME

Non è raro vederci rappresentare S. Girolamo come un irrequieto viaggiatore. A intendere alcuni scrittori, anche moderni, per poco il Dottor massimo non è il precursore e il protettore degli odierni *turisti*, come soglionsi chiamare. È ben vero che, nato in Dalmazia (altri vuole in Pannonia), lo troviamo giovanotto a Roma, indi a Treviri, ad Aquileia, ad Antiochia, a Costantinopoli, poi di nuovo a Roma, ad Alessandria d'Egitto, finalmente a Betlemme in Palestina. Ma badate; tutte queste città non si allontanano molto da una retta che congiunge la patria naturale di S. Girolamo con la sua patria adottiva, la culla del Salvatore. E che sono questi pochi su e giù per quella linea, in tempi e luoghi che un romano, quale si gloriava di essere il Dottor dalmata, si trovava in casa sua dalla Manica all'Eufrate? Girolamo certo non avrebbe potuto scrivere i suoi *Periodi* o viaggi circolari, come tanti dell'antichità. Ma insomma il fatto è, che il più e il meglio della sua operosa vita il S. Dottore la passò rinchiuso

nella sua celletta di Betlemme. Altro che girovagare! Quel po' po' di andirivieni non fu di fatto che il temporaneo fluttuare alla ricerca della sede definitiva. Ben si può dire che Girolamo, in corrispondenza attiva con tutto il mondo romano, teneva le fila della vita ecclesiastica in Egitto, nell'Africa latina, in Ispagna, nelle Gallie, nelle provincie illiriche, in Italia; ma tutto ciò faceva con la prontezza e la facilità della sua penna, senza muovere un passo dal fondo della sua cella. In quei medesimi tempi S. Agostino nella sua Africa girò assai più per confortare le Chiese con la sua parola.

Ora, della attività mirabile di S. Girolamo col mondo esterno da molti e bene si è scritto. Non forse altrettanto si cercò di tracciare un buon ritratto della sua vita intima a Betlemme. Che faceva entro il suo monastero, come passava la giornata entro le pacifiche mura domestiche il focoso scrittore, il terribile polemista? Ecco le domande che sembra farci più di un lettore, e alle quali intendiamo, con sua buona grazia, di soddisfare. La risposta toccherà punti, forse, di non tanto piccolo rilievo.

***

Una vita di S. Girolamo, probabilmente scritta tra l'VIII e il IX secolo, ma fondata su documenti più antichi (1), racconta che

(1) Ved. *Civ. Catt.*, quad. 1629 (1918, vol. 2), pag. 214, e *Miscellanea Geronimiana*, pag. 7.

il Santo, benchè omai decrepito, pure tanta era la costanza e puntualità, onde voleva sempre adempire gli esercizi comuni del monastero, segnatamente assistere all'ufficio divino, che, mancandogli altrimenti le forze per levarsi dal suo letticciuolo, aggrappavasi con le mani a una fune sospesa al soffitto (1). Non abbiamo nessuna ragione di dubitare della esattezza di tale notizia (2). S. Girolamo, che tanto lodava nella santa amica Paola la costante pratica di essere sempre la prima o tra le prime a trovarsi in coro nel monastero da lei diretto (3); S. Girolamo, il quale a chi gli domandava consigli di vita perfetta, non tralasciava mai di raccomandare tempi fissi per la preghiera e la recita dei Salmi (4), non ha certo mancato di precedere in tale pratica i suoi dipendenti nel convento da lui fondato presso la grotta della Natività. La recita o il canto dei Salmi faceva già allora la principale occupazione o lo sfondo della vita monacale.

Quale poi fosse la distribuzione delle ore per la preghiera nel cenobio del nostro Santo a Betlemme, ce lo fanno intendere assai chiaramente i luoghi delle sue lettere ai quali ora accennavamo: quanto suggeriva agli altri, S. Girolamo certo applicava prima a

(1) Migne, *Patr. lat.*, 22, 183.

(2) Così appunto faceva nella sua vecchiezza il venerando Cardinal Massaia, e nella sua cella a Frascati mostrasi ancora la fune pendente dal soffitto.

(3) Epistola 108, 19.

(4) Epistola 22, 37; 107, 9; 130, 15.

sè e alla sua comunità. Anzi quanto facevasi a questo proposito nel monastero femminile di Paola (Ep. 108, 19) era norma senza dubbio dettata dal suo maestro, Girolamo, sull'esempio di ciò che faceva egli con i suoi monaci. Ivi l'ufficio divino componevasi di sei ore o tempi distinti: il notturno (*ad orationes et psalmos nocte consurgere*, Ep. 107, 19) di mezza notte (*noctis medio*, Ep. 108, 19); le lodi al mattino (*mane hymnos canere*, Ep. 107, 9); poi a terza, sesta e nona, corrispondenti alle nostre nove, dodici, quindici; finalmente all'annottare (*ad vesperum*, Ep. 130, 15; *accensa lucernula*, Ep. 107, 9). E più direttamente parlando ai suoi sudditi dice loro il santo Superiore: « Preghiamo all'ora terza, preghiamo all'ora sesta, alla nona, facciamo il *lucernarium* (1), ci leviamo di mezzanotte, poi al canto del gallo preghiamo » (2).

S. Girolamo dunque non aveva adottata la novità, introdotta appunto nei monasteri di Betlemme quando egli vi giungeva da Roma, cioè l'aggiunta di quella ora mattinale, che poi si chiamò e tuttora si chiama Prima (3). La ragione che fece introdurre

(1) *Lucernarium* è il primitivo nome di quello che poi fu chiamato *vespro* o, al plurale, *vespri*. La parola è rimasta nella liturgia ambrosiana a indicare i versetti onde si cominciano appunto i vespri in quel rito.

(2) *Tractatus de Psalmo 119* (in *Anecdota Maredsolana*, vol. 3, parte 2ª, pag. 229).

(3) Ce lo racconta Cassiano, testimonio oculare (*Inst. coen.*, 3, 4, in Migne, *Patr. lat.*, 49, 126; ved. Batiffol, *Histoire du Bréviaire romain*, 3ª ed., pag. 41 segg.).

quella novità, cioè di tener desti e occupati i monaci, non doveva troppo valere là dove l'operoso dalmata dava sì bei precetti ed esempi di assiduo lavoro, come vedremo.

Per la preghiera e salmodia quotidiana i monaci di S. Girolamo, come le monache di S. Paola, aveano il proprio oratorio entro il recinto del rispettivo monastero. Ma alla domenica gli uni e le altre recavansi alla chiesa pubblica, la magnifica basilica costantiniana della Natività, poco distante, per ivi prender parte alla *colletta* o pubblica liturgia (1), cioè principalmente alla Messa solenne. Negli altri giorni celebravansi bensì i divini misteri per i monaci, ma sempre, pare, nell'oratorio della comunità. Ciò dobbiamo legittimamente dedurre, sia da alcuni cenni nelle opere del S. Dottore (2), sia dalla sua dottrina intorno alla frequenza della comunione eucaristica. Interrogato dallo spagnuolo Lucinio se fosse bene comunicarsi tutti i giorni o no, Girolamo, dopo avere raccomandato in generale di attenersi alla pratica della propria Chiesa senza condannare le altre (notando che la Spagna e Roma praticavano la comunione quotidiana), conchiude esortando a « ricevere sempre l'Eucaristia, pur di non aver nulla che gravi la coscienza » (3). Con tali

(1) Ep. 108, 19. È detto delle monache; ma può applicarsi ugualmente ai monaci; cfr. Ep. 147, *ad Sabinianum*, n. 6, lettera scritta prima del 406, verisimilmente non molto prima. (Ved. *Biblica*, 1, 506-510).

(2) Ep., 51, 1.

(3) Ep., 71, 6.

idee e l'attaccamento all'uso di Roma, dove aveva ricevuto il battesimo, il nostro Santo dovette promuovere tra i suoi monaci la comunione quotidiana, precedendoli, come soleva, con l'esempio (1).

***

Ma qui interviene una grossa questione. S. Girolamo senza dubbio era prete, ordinato da Paolino di Antiochia nel 379 o 380, con la espressa condizione di potersi dare alla vita monastica. Ma celebrava egli i divini misteri o contentavasi della comunione laica, come la massima parte dei monaci a quel tempo erano laici? Alla domanda fu sovente risposto che il S. Dottore, benchè sacerdote, pure per una umiltà rara, a non dire strana, si asteneva costantemente dal celebrare la santa Messa. La prova sembra irrefragabile. S. Epifanio, il noto amico di S Girolamo, ci racconta con una patriarcale schiettezza di aver egli stesso, nella chiesa di Besanduc (2), ordinato sacerdote Pau-

(1) Anche S Melania giuniore, nel suo monastero dell'Oliveto, conservando l'uso romano, comunicavasi ogni giorno, facendosi celebrare la S. Messa dal suo cappellano, Geronzio. Ved. Card. Rampolla del Tindaro, *Santa Melania giuniore*, pag. 251 segg., 260.

(2) Patria di Epifanio, dove egli aveva costruito un monastero, chiamato dagli storici francesi, dal Tillemont al Duchesne, *il vecchio Ad*, sulla scorta delle antiche edizioni di S. Girolamo. Ma la recente edizione viennese ha mostrato che tal nome proviene da una corruzione di *Besanduc* o *Besanduci*, attraverso le varianti *becosadhuc, bosaddici, vetusadduci*, date dai varî codici (ved. *Corpus Script. eccl. lat.*, 55, 114 fine).

liniano, il fratello di Girolamo, perchè nel monastero di Betlemme « non volendo i santi preti Girolamo e Vincenzo, per modestia e umiltà, esercitare i sacrifizi convenienti al loro grado, il monastero difettava in questa parte, che per i cristiani è la più salutare » e i monaci « non avevano chi loro facesse i sacramenti del Signore » (1).

Ma per collocare questa testimonianza nella sua vera luce, e quindi apprezzarla nel suo giusto valore, bisogna anzitutto tener in conto che S. Epifanio, estraneo del resto al monastero di Betlemme, ivi è tutto in iscusare il suo proprio operato, e per questo scopo apologetico ci presenta i fatti sotto quell'aspetto che meglio a lui conveniva. Una circostanza da lui taciuta, perchè inutile al suo fine, potrebbe invece per noi cambiare affatto la questione, anche senza sospettare che il santo vecchio, certo più zelante in opera che preciso nello scrivere, abbia inconsciamente forzato alquanto i fatti in suo favore.

Ma ecco ciò che dà ancora più da pensare. Se veramente, come l'intendono tanti, Pauliniano fu ordinato perchè nessuno diceva Messa nel monastero di S. Girolamo, in quella singolare astensione dall'altare sarebbe compreso non solo Girolamo, non solo Vincenzo, che vedemmo a lui accomunato dal medesimo Epifanio, ma altresì tutti i preti che allora si trovavano nel convento,

(1) Lettera a Giovanni di Gerusalemme, tra le Epistole di S. Girolamo (che la tradusse in latino) 51, c. 1.

ed erano (Girolamo stesso (1) ce lo fa sapere) cinque. Si dovrebbe dire che in quel cenobio infieriva una vera epidemia di umiltà superlativa, che impediva ai sacerdoti di celebrare il divin sacrificio. E allora non si capisce a che avrebbe giovato, con tali esempi sotto gli occhi, l'ordinazione di uno che, come Epifanio stesso ci narra di Pauliniano, fuggiva a tutto potere il sacerdozio, e non si lasciò ordinare se non a malincuore e come forzato. Del resto l'ordinazione a nulla avrebbe nel fatto giovato, perchè il novello sacerdote fu tosto mandato a Cipro nella diocesi del vescovo che l'aveva ordinato, e a Betlemme, almeno per alcuni anni, non faceva che qualche rara visita (2).

Pare dunque che non per vera necessità, sia pure ipotetica, ma solo per maggiore comodità del monastero S. Epifanio ordinò prete Pauliniano, quale aiuto al suo maggiore fratello nell'adempimento dei molteplici uffici di Superiore e di Sacerdote, aiuto tanto più prezioso, inquantochè Girolamo, come sappiamo da lui stesso, era infermiccio, e in quegli anni gli cresceva il carico, sia per l'aumentare dei monaci, sia per l'aggiunta di un ospizio per i pellegrini come vedremo.

In conclusione, l'esatto tenore della condotta di S. Girolamo e di Vincenzo nella congiuntura da Epifanio riferita, a noi sfugge per mancanza di sufficienti dati. Se ci fu

(1) *Contra Ioh. Hier.*, 42.
(2) *Contra Johannem Hier.*, 41 (Op. 2, 451).

vera astensione volontaria dall'altare, dovette essere temporanea e recente, ad esempio, per non urtare di fronte il vescovo di Gerusalemme, col quale Girolamo e l'amico Vincenzo potevano già avere dissapori per la questione di Origene. Ma insomma le parole di Epifanio non ci autorizzano ad affermare che il s. Dottore non celebrasse mai per anni ed anni, dopo la sua ordinazione sacerdotale. E così abbiamo il diritto di asserire che S. Girolamo, fondatore e rettore del suo convento a Betlemme, ordinariamente, quanto glielo permettevano le sue gravi occupazioni e la sua malferma salute, celebrava il santo sacrificio e dispensava ai suoi sudditi i divini misteri.

Più sicuro argomento abbiamo del come il santo e dotto superiore dispensasse ai suoi monaci la divina parola. Egli stesso, rispondendo a una maligna insinuazione di Rufino, ci dice di passaggio che quotidianamente spiegava il Vecchio Testamento, specialmente i Salmi, ai frati riuniti insieme (1). La menzione particolare dei Salmi si spiega sia per il fine particolare del S. Dottore (difendere il suo atteggiamento verso la traduzione dei LXX), sia per il bisogno speciale, che dovevano avere i monaci d'intendere i Salmi, pascolo quotidiano della loro pietà. Ma non erano il solo ar-

(1) *Contra Rufinum*, 2, 21.

gomento della sua famigliare predicazione; il s. Vangelo ne forniva sovente la materia, anzi non di rado, specialmente alle domeniche nelle pubbliche funzioni, accadeva che il s. Dottore spiegasse un dopo l'altro qualche tratto dei Salmi e del Vangelo. Nè mancavano i giorni in cui prendesse ad oggetto del suo dire qualcuno dei doveri più importanti della vita religiosa. Una parte, certamente scarsissima parte, di tale predicazione, raccolta dalla viva bocca dell'oratore per la penna di qualche uditore, e propagata probabilmente senza saputa dell'autore, giunse fino a noi; ed è merito del dotto benedettino G. Morin l'averla messa in bella luce, traendola dalla oscurità o dei manoscritti o di farraginose edizioni, dove giaceva sepolta fra gli scritti altrui (1). Benchè così imperfetta sia per quantità sia per qualità (non essendo noi sempre sicuri che la parola del maestro non abbia subìto, attraverso la memoria dell'uditore, modificazioni, almeno nella espressione materiale), tuttavia può darci una sufficiente idea di ciò che fosse l'oratoria famigliare del Dottor massimo.

Stile semplice e piano; lingua piuttosto negletta; periodare vivace a brevi e limpide frasi; comunicazione con l'uditorio sostenuta con interrogazioni, dialogismi, ripetizioni; erudizione parca e non pesante; ricerca di un recondito senso spirituale nella Scrittura; applicazioni frequenti ai bisogni particolari dei suoi tempi e del suo udi-

(1) In *Anecdota Maredsolana*, vol. 3; Maredsous, 1897-1903.

torio: tali sono i principali caratteri dei *Tractatus* od omelie pronunziate da S. Girolamo nel suo convento di Betlemme. Non sarà discaro leggerne un notevole tratto, per saggio di questo genere di eloquenza nel grande Stridonese.

Commenta quelle parole del Salmo 119: « Signore, liberatemi dalle labbra inique e dalla lingua ingannatrice » così: « Più gravi sono le ferite della lingua che quelle della spada. La spada uccide il corpo, non uccide l'anima: la lingua uccide l'anima. Mala cosa, male grande è la lingua; è un piccol membro, ma di grandi cose si vanta (Jac. 3, 5). Quanti mali abbia la lingua, leggetelo nella Lettera di S. Giacomo. La lingua non ha niente di mediocre: o è un gran bene o è un gran male... Non credano dunque i monaci di poter stare tranquilli e dire: Intanto non facciamo gravi peccati nel monastero: non rubo, non commetto disonestà, non ammazzo nessuno, e così degli altri grandi vizi. Ma anche nella lingua ci sono grandi vizi. Gran peccato è quando sparlo del mio fratello: con la mia lingua uccido un fratello: perchè « chi odia il suo fratello, è un omicida » (1 Joh., 3, 15). Vedete che cosa dice Salomone: « In mano della lingua sono la vita e la morte (Prov., 18, 21). Vedete che cosa dice: « In mano della lingua ». Vedi quanto gran male sia la lingua? Ha anche la mano (1). Infatti come di-

(1) *Ha la mano* come per uccidere. Ma qui il raccoglitore covette tralasciare qualche frase necessaria al pieno svolgimento del pensiero. Nel testo sacro *in manu* vuol dire *in potestà, in balìa*.

ce? In mano della lingua. Gran vizio è sparlare dei fratelli, non saper tacere, andar attorno per le celle a sparlare degli altri. Io sono peccatore, costui è peccatore; che te ne fa? Bada a te, di non cadere... Noi infelici! non sappiamo frenare la nostra lingua, non sappiamo tenerci dallo sparlare dei fratelli. Se taluno ci ha offesi, gli mostriamo un viso pacato, ma il cuore serba il veleno. Ci chiamano monaci, e benchè non siamo quali dovremmo essere, tuttavia ci chiamano monaci. Preghiamo all'ora di terza, preghiamo a sesta, a nona, diciamo i vespri, ci alziamo di mezzanotte, poi al canto del gallo preghiamo. Vedete a quali ore siamo sempre eccitati a onorar Dio! Vedi che cosa dice: a ora terza, sesta, nona, vespro, di mezzanotte, al canto del gallo. Tutto questo facciamo e non consideriamo, che, se nell'anima nutriamo rancore verso il fratello, inutilmente preghiamo. Nel Vangelo che cosa si legge? « Se stai offrendo il tuo dono all'altare e ivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te » (Mat., 5, 23). Vedi cosa dice. Non disse: « Se hai qualche cosa contro il tuo fratello », ma « se il tuo fratello ha qualche cosa contro di te ». Pare voglia imporci una cosa ingiusta; perchè se avesse detto: « Se hai qualche cosa contro il tuo fratello », era in nostro potere quello che avevamo. Invece che cosa dice? « Se ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te ». Io gli rispondo: « Signore, non è in mio potere se il mio fratello ha qualche cosa contro di me. Io non ho niente

contro di lui; se egli l'ha contro di me, che me ne fa? E perchè non vuoi ricevere la mia offerta all'altare e dici: « Se stai facendo la tua offerta all'altare, e ivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia (dice) ivi la tua offerta e va a riconciliarti col tuo fratello, e poi farai la tua offerta »? Ecco, io non ho niente; se egli l'ha, che ne fa a me? Il Signore ti risponde e dice: Cattivo servo, ti leggo nel cuore. Non hai niente contro il tuo fratello? non hai niente? Gli vuoi bene davvero? E perchè dunque non vuoi che si salvi? Se gli vuoi bene, va, pregalo che non abbia niente contro di te e si possa salvare. Ma fai vedere di non amarlo, col non volere che si salvi. Va, pregalo, gettati ai suoi piedi, dì e notte supplicalo, digli: Ho lasciato la mia offerta all'altare, per cagion tua non posso offrire la vittima. Quegli si compunge: e che dice? « Se costui che mi prega, non fa la sua offerta; io che neanche pregato gli perdono, che cosa farò?... ». Tutto questo perchè lo dico? Perchè nei monasteri, e specialmente nei cenobii, sogliono trovarsi tali vizi. Non ne arrossiamo, non ce ne duole: lasciammo le madri, lasciammo i parenti, lasciammo i fratelli, lasciammo le sorelle, lasciammo le mogli, lasciammo i figli, lasciammo le nostre patrie, lasciammo le case, lasciammo le stanze in cui siamo nati e cresciuti, lasciammo i servi, coi quali fummo nutriti, siamo venuti al monastero; e tutto questo abbiamo lasciato, per poi rissare coi fratelli nel monastero per una bagatella? Lasciammo

le possessioni, lasciammo la patria, lasciammo il mondo, e per una cannuccia attacchiamo rissa nel monastero? Se mai sento una parola pungente, non la posso soffrire, mi sta fitta in cuore, mi sta impressa nel midollo per dieci o quindici giorni, non me la posso levar dal cuore; parlo al fratello che mi ha fatto quel torto, e con le labbra prometto pace, ma nel cuore conservo il veleno... Questo lo dico per voi e per me; perchè non predico quasi per tranquillare me stesso. L'occasione di questo versetto mi ha tratto a dir queste cose. Gran male è la lingua. Signore, liberami dalle labbra inique e dalla lingua ingannatrice » (1).

In tali commoventi parole si rispecchia bene il cuore di un padre affettuoso che non cerca altro che il bene de' suoi figli. È una eloquenza semplice, ma vera ed efficace; eloquenza schiva di ogni artificio rettorico, ma che va dritta al cuore. Quanta poi fosse in genere la sollecitudine di S. Girolamo per la salute dei suoi sudditi nella vita interiore del monastero, come esultasse a ogni lieve indizio del loro profitto, come si accorasse di loro traviamenti, ne è testimonio davvero eloquentissimo la lettera allo sciagurato Sabiniano, di cui già facemmo parola. Sono i gridi più profondi che getta una nobile coscienza santamente indegnata, unita a un cuore di padre e di apostolo.

(1) Migne, *Patr. lat.*, 26, 1273, 1276; *Anecd. Mareds.*, 3, 2, pagg. 224, 229.

***

Alla preghiera e alla salmodia S. Girolamo voleva si accoppiasse la lettura dei sacri libri, per nutrire l'anima di sana dottrina e di pii pensieri. Nulla di più frequente nelle sue lettere che il raccomandare l'assidua lettura delle divine Scritture; e il Sommo Pontefice gloriosamente regnante, nella sua Enciclica sul centenario geronimiano, ne raccolse già i più bei detti a nostro incitamento ed esempio (1). Persino le fanciulle cristiane, almeno le consacrate a Dio, vuole il Dottor massimo, che ogni giorno abbiano da rendere un determinato compito sui libri scritturali (Ep. 107, 9) e che le colga il sonno col sacro libro in mano (Ep. 22, 17). Si comprende perciò come a Rustico, che gli chiedeva consigli per menar vita da monaco, risponda di far le sue delizie della santa Scrittura, e di non deporre mai di mano nè perder di vista il divino libro (Ep. 125, 7, 11). Figuriamoci, se questa regola di vita monastica non l'avrà dettata ai cenobiti del suo proprio monastero, egli che tutta la sua vita passò nello studio e nella interpretazione della Bibbia!

Non doveva però passare tutta in tali esercizi intellettuali la giornata dei monaci di Betlemme. Lo stesso Girolamo poco dopo le parole or ora citate a Rustico soggiunge: « Fa ancora qualche lavoro, perchè il diavolo ti trovi sempre occupato... O fa una

(1) Ved. *Civ. Catt.*, 1920, vol. 4, pagg. 17, 22.

cestella di giunchi o intreccia un canestro di pieghevoli vimini, si pastini la terra, si dividano con solchi le aiuole, alle quali, dopo aver gettati i semi degli ortaggi o disposte in bell'ordine le piante, si faranno giungere le acque irrigatrici, per assistere allo spettacolo di quei bellissimi versi:

> Ecco dal ciglio di supino clivo
> un rivo scaturir, che pe' forbiti
> sassi con roco mormorio discorre,
> e alle semenze e al suol tempra l'arsura (1).

Innesta alberi infruttuosi a gemma o a marza, per spiccare fra non molto i gustosi frutti del tuo lavoro. Fabbrica alveari per le api, alle quali ti rimanda il libro dei Proverbi (2), e da quelle bestioline impara l'ordine e la disciplina per i monasteri. Si tessano anche reti per prendere i pesci, si scrivano i codici, perchè mentre la mano guadagna il cibo, l'anima si pasca con la lettura» (Ep. 125, 11).

Con tali precetti il santo Dottore sembra preludere alla regola del grande patriarca del monachismo latino, S. Benedetto, che del lavoro manuale fece una sorgente di benedizione per i suoi monaci e per i popoli di tutta Europa. Certo l'idillio che traccia S Girolamo a Rustico, il futuro vescovo di Narbona, conviene meglio alla Gallia, che a Betlemme. Ma simili occupazioni dovevano pure esercitare utilmente il corpo e

(1) VIRGILIO, *Georgiche*, 1, 108 ss.; trad. D. STROCCHI.
(2) *Prov.* 3, 8, secondo i LXX.

sollevare la mente dei monaci betlemiti. Ai malevoli che biasimavano i suoi lavori scritturali, il s. Dottore con amaro accento risponde: « Se mi mettessi o a tessere cestelle di giunchi o intrecciare foglie di palma, per mangiare il pane col sudore della mia fronte, e con sollecita cura facessi gli affari del ventre, nessuno mi riprenderebbe, nessuno troverebbe che ridire. Ma perchè, secondo la sentenza del Salvatore, voglio lavorare attorno a un cibo che non perisce (Joh., 6, 27) e il vecchio campo dei sacri volumi purgare dai rovi e dalle spine, mi mordono coi denti, son chiamato falsario, e seminatore, non estirpatore, di errori » (Praef. in Job sec. LXX). Nello scrivere le prime parole, benchè togliesse dall'Egitto, come più noto, gli esempi di lavoro manuale, pure è da credere che il nostro avesse in mente ciò che facevano d'ordinario i monaci attorno a lui. Dalle stesse parole però risulta che quanto a lui, Girolamo, i suoi lavori erano tutti intellettuali, e il lavoro manuale egli lasciava a chi meno di lui era fornito di tali doti d'ingegno da poter rendere i più segnalati servizi alla Chiesa nel campo delle scienze sacre. Un testimonio oculare, Postumiano, il noto interlocutore nel *Dialogo* di Sulpicio Severo, vissuto sei mesi a Betlemme presso Girolamo, così in poche parole graficamente ce ne descrive la vita quotidiana: « È sempre tutto intento a leggere, tutto immerso nei libri; non riposa mai nè di giorno nè di notte; sta sempre o a leggere o a scrivere qualche cosa » (Sulp. Sev., *Dial.*, 1, c. 9).

Giorno e notte, dice bene Postumiano, lavorava Girolamo sui libri; e se con occhio attento seguiremo le prefazioni che soleva premettere ai suoi scritti, troveremo che scriveva più di notte che di giorno; tante erano le varie occupazioni, onde e la sua carica e la sua rinomanza venivano ogni giorno a distrarlo da' suoi diletti studi. Per essere più esatti, osserveremo che la cura materiale e morale del monastero, una carità che non chiudeva mai la porta o la borsa ai tanti, che dall'Occidente a flusso quasi continuo si versavano in Palestina (1), non impedivano, è vero, all attivissimo dalmata di comporre anche di giorno le sue pagini immortali. Ma erano quasi sempre in riscontro a preghiere, a consultazioni, a quesiti, che da ogni parte del mondo latino gli fioccavano, talora (specialmente in primavera e in autunno, cioè al principio o alla fine della stagione da navigare) con tanta ressa, che la facile e feconda lingua di Girolamo appena aveva materialmente il tempo di dettare in fretta, lì su due piedi, a tutti una risposta, che tosto era portata sulle ali del vento a destinazione (2). Le opere di maggior polso, come i suoi lavori scritturali,

(1) A tal effetto il Santo aveva costruito apposta, accanto al monastero, un ospizio « tantis de toto orbe confluentibus turbis », perchè, come diceva con celia veramente cristiana, « non si ripeta anche ora, che, venendo Giuseppe e Maria a Betlemme, non vi trovino ricetto ». Ep. 66, 14).

(2) Ved., per es., Ep. 71, 5; 119, 1, 12; *Comm. in Matth.* Praef., 117, 12; 85, 1, ecc.

versioni e commentari, i libri dommatici, che volevano maggior quiete e riflessione più matura, come anche le più importanti lettere, dettava di notte.

Le dettava, diciamo, perchè il grande e fecondo scrittore, sia a risparmio di tempo, sia ancor più per insufficienza di forze corporali (1) mai o quasi mai scriveva di suo pugno, ma chiamato uno stenografo, « accito notario », come egli si esprime, dettava con una meravigliosa facilità quanto il lungo studio e una immensa erudizione gli avevano maturato in mente e gli mettevano in bocca (2).

*
* *

Non vuol tacersi qui di una umile occupazione di Girolamo nel suo convento di Betlemme; tanto umile, che ne dobbiamo la fuggevole notizia solo all'astio di un avversario, che tutto trova buono per denigrare il rivale; non tanto umile però che non ci dia un chiaro indizio della gran mente e del gran cuore di S. Girolamo. Gli rinfaccia Rufino che egli, il Superiore di un monastero e nel suo monastero vicino alla culla di Gesù Cristo, si faceva maestro di grammatica ai fanciulli e « spiegava il suo Marone, e i comici e i lirici e gli storici profani a

(1) *Comm. in Gal.*, 3 lib. Praef. (*Patr. lat.*, 26, 319; cfr. 25, 584; 22, 352).

(2) S. Girolamo confessa di spesso dettare « *quidquid in buccam venit* »; ma questa frase ha perduto per lui il sinistro significato che ha d'ordinario; perciò se ne vanta talora a fronte de' suoi detrattori (Ep. 117, 12).

quelle tenere anime affidategli per allevarle nel timore di Dio » (1). Rufino ne fa lo scandolezzato; noi possiamo e dobbiamo rimanerne edificati. S. Girolamo sapeva bene quanti elementi conteneva la coltura classica, e in sè lodevoli, e utili alla illustrazione del cristianesimo, nè voleva farne getto con danno insieme della civiltà e della religione. D'altra parte non aveva bisogno d'alcuno che gli insegnasse le cautele da usare, perchè la lettura degli scrittori pagani non recasse nocumento allo spirito cristiano. Di tali cautele aveva ripiene le sue lettere pedagogiche, tanto che a molti parve persino eccessivamente timido e rigoroso (2). Il lungo studio e il grande amore che Girolamo aveva posto alla letteratura, prima alla profana e poi alla sacra, lo avevano avvezzato a prendere il buono, sempre rivo della medesima fonte d'ogni bene, ovunque si trovasse; e la diuturna esperienza l'aveva addestrato alla non sempre facile operazione della cernita e della combinazione del meglio; aveva imparato, come egli soleva dire con immagine biblica (alludendo a Deut. 21, 10-13), a radere la testa e tagliare le unghie e cambiare le vesti alla schiava pagana per farla una libera israelita, ossia, diremmo noi fuori di metafora, a mettere la bellezza artistica al servizio della verità e della virtù (3). Noi, che per tante ragioni

(1) Rufini, *Apologia in Hieron.*, 2, 8 (*Patr. lat.*, 21).
(2) Ep. 107, 4, 7, 9; 128, 3.
(3) Ep. 70, 2.

siamo assai meglio di Rufino in grado di apprezzare i meriti del suo rivale, saremo grati a S. Girolamo del potente concorso da lui dato a una delle più splendide conquiste del Cristianesimo, l'alleanza della coltura classica con la sublime dottrina del Vangelo.

Ci deve poi edificare il vedere come il Dottor massimo, quel sommo, che già i contemporanei ammiravano per la vastità del suo ingegno e delle sue cognizioni, quegli che per scienza filologica non aveva rivali, ch'era l'amico e l'oracolo della nobiltà romana, come Girolamo la cura di istruire i fanciulli nelle lettere non lasciavala ad altri (certo non mancavano nel suo convento latino gli uomini da tanto), ma la voleva riservata a sè. Ci pare di scorgere in questo un luminoso effetto di quella nobilissima virtù tutta cristiana, composta di bontà e di modestia, della quale il divino Maestro dava il primo l'esempio, quando andava ripetendo con la parola e col fatto: « Lasciate che i pargoletti vengano a me ». Non era necessità, non era caso, non era altro motivo che spingesse Girolamo a incaricarsi della istruzione dei fanciulli: era amore della gioventù, della tenera gioventù.

*
**

Difatti (e qui ci si porge occasione di conchiudere col mettere in rilievo un lato forse non mai, o non abbastanza, osservato del carattere di S. Girolamo) il grande Dottore

aveva, anche vecchio, una spiccata predilezione per i piccoli. Leggete le lettere a Leta (107) e a Gaudenzio (128) sulla nascita e l'educazione delle loro figlie; nulla di più tenero, di più affettuoso. « Manda qua la tua Paola a Betlemme (scrive a Leta nel 404 in età di circa 70 anni); io le farò da balia e da maestro; la porterò in braccio, balbetterò con lei per insegnarle a parlare » (Ep. 107 fine).

Di questa medesima propensione per la gioventù era effetto e causa insieme la speciale divozione che ebbe S. Girolamo per la infanzia del Salvatore. Non è senza un alto significato, che il grande Dottore fra i tanti Santuari di Palestina, dove aveva risoluto di passare la sua vita chiuso in un chiostro, a preferenza anche della vicina e tanto celebrata Gerusalemme, prescelse l'umile villaggio di Betlemme, perchè santificato dalla nascita e dai vagiti del bambinello Gesù. « Tutti i luoghi santi sono venerabili (diceva predicando ai suoi monaci): tutti sono venerabili; dove è nato, dove fu crocifisso, dove resuscitò, e dove salì vincitore al cielo. Ma questo luogo qui è propriamente più venerabile. Vedete quanta è la misericordia di Dio! Qui è nato pargoletto; qui infante è posto in una mangiatoia, perchè non c'era per essi luogo nell'albergo » (*Tract. de Ps.* 131). Di Betlemme e dei misteri in essa compiti Girolamo parla sempre col cuore intenerito, coi termini più commoventi. « Con quali parole (esclama), con qual voce descrivere la spelonca del Salvatore?

E quella mangiatoia, dove il bambinello vagì, piuttosto tacendo per la commozione che con le meschine parole dell'umano linguaggio va onorata» (1). E la lunga apostrofe a Betlemme, «mescendo la gioia alle lagrime», che leggiamo nella lettera 108, 10, esprime anche più i sentimenti di Girolamo che di Paola. «Udimmo il divino infante vagire nel presepio (dice ancora in un sermone fatto il giorno di Natale); l'udimmo e l adorammo; adoriamolo ancora oggi; prendiamolo sulle nostre braccia, e adoriamolo qual figlio di Dio... Oh se potessi vedere quel presepio dove giacque il Signore! Ora noi, quasi per far onore a Cristo, abbiamo portato via quello di terra e ve ne abbiamo messo uno d'argento; ma per me è prezioso quello che hanno portato via» (2).

Dello stesso genere è la tenerezza, onde il nostro Santo così sovente si ferma estasiato a contemplare la grandezza e bontà di Dio nelle più piccole delle sue creature (3). «Io tanto ammiro il Signore nell'elefante (predicava egli a suoi monaci) quanto nella formica; così lo lodo nel cammello come nel moscerino. Guarda il moscerino, che sembra quasi un punto di corpicciuolo. Eppure in quel punto di corpicciuolo osserva come ci sono tutte le membra distinte. Ha sei piedi, ha due occhi, ha la bocca e la pancia,

(1) Ep. 46, 10.
(2) *Anecd. Mareds.*, 3, 2, pag. 393.
(3) *Anecd. Mareds.*, 3, 2, pagg. 127, 122, 167, 262; c. *Ruf.*, 3. 28 (*Patr. lat.*, 23); in *Osee*, 13, 3; in *Ioel*, 2, 22 (*Patr. lat.*, 25).

ha una tromba della voce, ha pure le ali. Se consideri le membra non ci trovi il corpo; eppure abbiamo da magnificare Iddio, perchè quasi senza corpo ci sono tutte le membra » (1).

E qui scopriamo un altro lembo della vasta anima dello Stridonese; un profondo sentimento della natura, ma di quel sentimento che è proprio dei Santi, di quel sentimento che dai fenomeni o dagli oggetti in apparenza più ordinari leva il loro pensiero e il loro affetto al Creatore. « Tutto ciò che vedo (diceva ancora nella medesima predica) mi gusta e mi edifica, perchè ne intendo il Fattore e benedico Dio. *E nelle opere delle tue mani esulterò* [*Ps.* 91, 5]. Vedo una pianta e considero qual è la corteccia della pianta, che se ne veste come di tunica; considero come la gemma germogli; poi osservo come divenga un fiore, come il fiore cada, e lo stesso fiore si cangia in pomo. Osservo come a poco a poco in ogni giorno, in ogni istante la natura lavora e cresce in mio alimento. Osservo come Iddio in ogni cosa lavora per me, perchè niente mi manchi; e perciò io esulto in te, o Signore ».

Queste parole suonano come un commento al punto terzo della celebre « contemplazione ad eccitare l'amore », onde S. Ignazio di Loiola chiude i suoi famosi Esercizi spirituali (2). I commentatori di quell'aureo

(1) *Tractatus in Ps.*, 91 (*Patr. lat.*, 26, 1102 e meglio *Anecd. Mareds.*, 2, 2, pag. 122).

(2) Considerare come Dio opera e lavora (o travaglia) per me in tutte le cose create sulla faccia della terra, ecc.

libretto o i predicatori di Esercizi trovano talora difficoltà a distinguere nettamente il terzo punto dal secondo. Il pensiero dell'antico Dottore di Betlemme ci aiuterà a capire le laconiche espressioni dell'autore degli Esercizi. Iddio lavora e si affatica, per così dire, nella natura a preparare in beneficio dell'uomo tutta quella abbondanza di beni e di agi che se ne possono trarre.

È assai dubbio, per non dire inverosimile, che S. Ignazio avesse letto il *Tractatus* di S. Girolamo, che al suo tempo del resto potevasi leggere nell'interpolato *Breviarium in Psalmos*, divulgato nei manoscritti e nella edizione di Erasmo (1). Ma ci accosteremo di più al vero, dicendo che amendue, il fondatore del monastero di Betlemme e il fondatore della Compagnia di Gesù, attinsero immediatamente alla medesima sorgente originaria, cioè al medesimo spirito divino, che amendue conduceva con la interiore luce e unzione alle più sublimi vette della santità.

(1) *Operum Divi Hieronymi* (Basilea. 1516--520), tom. 8.

V.

LA VERSIONE DELL'ANTICO TESTAMENTO

Come da Roma il Dottor massimo ci diede il più durevole frutto della sua operosità nella correzione del Nuovo Testamento (1), così a Betlemme il lavoro più proficuo alla Chiesa, il monumento più fulgido alla sua gloria, dedicò egli nella versione dell'Antico Testamento. Nulla è così caratteristico della propensione letteraria e della missione provvidenziale di S. Girolamo, come le prime cure ch'ebbe in Palestina e le prime opere che vi compì. Appena finito di visitare i luoghi santi, con Paola, a sfogo di divozione (2), presi a guida i più dotti fra gli Ebrei, con la Bibbia in mano percorse di nuovo tutta la Palestina, non più a scopo ascetico, ma per uno studio scientifico della geografia biblica (3). Forse ancor prima di

(1) Ved. sopra, III.

(2) Epist. 108, nn. 8-14; cfr. adv. Rufin., III, 22 (Op. 2, 551).

(3) Praef. in libb. *Paral* sec. LXX (è la 2ª delle prefazioni in *Paral.* che leggonsi nelle comuni edizioni della Volgata).

questa dotta escursione, in ogni caso al cadere del 386 o all'aprirsi dell'anno seguente, pose mano ad opera d'altro genere, ma di non minor lena: correggere la versione latina dell'Antico Testamento sopra il testo greco recensito da Origene.

*
* *

Girolamo doveva aver già avuto occasione d'ammirare il gigantesco lavoro di quell'*ingegno immortale* (come suole chiamarlo) (1) dove con immensa erudizione, fatica, pazienza, aveva messo di fronte, parola per parola, in colonne parallele, tutta la bibbia ebraica due volte (prima coi caratteri propri, poi trascritta in caratteri greci), e quattro versioni greche complete, più qua e là alcune incomplete (2). Egli, l'unico tra i latini (e forse tra i cristiani del suo tempo) che sapesse ebraico, e quindi passionato cultore del testo originale, plaudì sopratutto al modo con cui Origene avea acconciato, nella 5ª colonna, la versione detta dei *Settanta* (LXX), ch'era l'unica allora usata nella Chiesa greca e latina (nella relativa versione), la vera *Bibbia dei cristiani* d'allora.

Come questa versione, la più venerabile per antichità ed autorità, differiva non di rado dal testo ebraico o per ridondanza o per difetto o per diversità di senso, Origene

(1) In Ep. ad Titum, 3, 9; *De Viris*, c. 54.

(2) È la celebre opera chiamata *Esaple* dalle *sei* colonne che racchiudevano le due forme del testo e le quattro versioni greche.

vi marchiò con una lineetta orizzontale (*obelo* —), quasi materia da cancellare, quanto non aveva alcuna corrispondenza nel testo; vi aggiunse, togliendolo da un'altra versione greca (per lo più di Teodozione) e segnandolo con un *asterisco*, quello che mancava nei LXX; e quanto alle differenze di senso, sceglieva, tra le varie lezioni che gli offrivano i manoscritti, quella che più si accostava al senso del testo, com'egli lo intendeva. Questo procedere era una glorificazione del testo ebraico, o almeno metteva comodamente sott'occhio anche ai digiuni affatto di quella lingua, che cosa ci fosse o non ci fosse nel testo allora corrente. Ciò bastava perchè l'infaticabile operosità di S. Girolamo, che aveva già a Roma sotto papa Damaso corretto sul testo greco il Saltero e il Nuovo Testamento, si sentisse spronata a comunicare ai Latini un tal tesoro. E senz'altro s'accinge all'opera. Si reca a Cesarea, alla celebre biblioteca, che, sotto la cura di zelanti bibliotecari quali un Pamfilo, un Eusebio, un Acacio, un Euzoio, non avea rivali nel mondo cristiano per copia di libri e bontà di codici (1), in pregio di materia e di edizioni. Ivi sull'autentico esemplare delle Esaple, che ne formava la gemma più unica che rara, conformò da capo a fondo

(1) S. Girolamo si compiace spesso di far rilevare i pregi della biblioteca cesariense, e nota più d'una volta come un gran fatto, che i vecchi papiri vi erano stati sostituiti con le più costose, ma più durevoli pergamene (Ep. 34, 1; *De viris*, c. 113).

l'antica versione latina alla 5ª colonna (la versione dei LXX acconciata da Origene), correggendola ove per il senso non concordava; segnandovi gli *obeli*, come nel greco d'Origene; aggiungendovi, sotto asterischi, le parti ch'egli stesso dovette perciò appositamente tradurre dal greco; di modo che la traduzione latina così ritoccata fosse un fedele ritratto del testo origeniano (1). Ricco di questi ed altri tesori che potè portarsene (2), se ne tornò a Betlemme, dove con maggior agio intendeva por l'ultima mano al suo lavoro, e così darlo alla luce.

*
* *

Le ragioni che inducevano il santo Dottore a questa nuova revisione non sono guari dissimili da quelle che già vedemmo a proposito del Nuovo Testamento, se non che nel Vecchio, come la materia è più vasta, così la matassa era più arruffata. Un intervallo di circa cinque secoli separava la prima origine dei LXX dalle prime versioni latine che se ne fecero; e in tanto tempo la primitiva traduzione greca aveva preso in vari luoghi, per più cause di corruzioni e correzioni, diversa fisonomia. Tra il III e IV secolo poi, le cure di zelanti maestri, come Origene, Esichio, Luciano, mentre intendevano portar rimedio alla varietà delle copie, aumentarono la diversità delle recensioni.

(1) Comm. in Ep. ad Titum, 3, 9 (Op. 7, 734)
(2) *De Viris*, 75; cfr. 3. 54.

Le versioni latine se ne risentirono, e nel corso del IV secolo o nuove se ne fecero o le vecchie si riformarono sul modello dei codici greci. Quindi la varietà dei codici latini, già non poca agli inizi, minacciava diventare un caos. S. Agostino se ne lagnava (1) non meno di Girolamo (2). Pure nella massa discordante e multiforme poteva scorgersi, per le medesime ragioni che nel N. T., la prevalenza di un testo elaborato ad Antiochia e attribuito al martire S. Luciano, testo, che, per quanto conservi talora quasi solo dei preziosi elementi antichissimi, in complesso però si deve dire il più lontano dai genuini LXX. La cosa non sfuggì all'occhio fino e attento del nostro Dottore, che così ne avvertiva i due Goti Sunnia e Fretela: « Dovete sapere altra essere l'edizione, che i commentatori greci chiamano *koinè* ossia *comune* o *volgata* e da tanti è ora nominata *Luciano*, altra quella dei LXX interpreti che trovasi nei codici esaplari. ...Questa *koinè*, ossia comune edizione, è pur essa dei LXX; ma ecco la differenza tra l'una e l'altra. La *koinè* è la vecchia edizione corrotta secondo i luoghi e i tempi e il capriccio degli scrivani; quella invece che si ha nelle Esaple, quella sì è l'incorrotta traduzione dei LXX, che senza macchia conservasi nei libri dei dotti. Quindi tutto ciò che da questa è diverso, senza dubbio discorda pure dalla ebraica autorità » (*Ep.* 106, 2). Queste ultime parole mostrano la ragione

(1) Ep. 104, 6 fra le geronimiane.
(2) *Praef. in Paral., in Esdr., in Iob* ecc.

delle preferenze di S. Girolamo, ma anche il lato debole del suo criterio; per amore del testo ebraico trascorreva a condannare per guasto posteriore tutto ciò che a quello non fosse affatto conforme.

A questa fonte di confusione, che proveniva dai codici greci, aggiungevasi non minor piaga la imperizia dei traduttori latini. « Imperizia » potrà sembrare parola dura; ma non è parola nostra, è nulla meno che di S. Agostino, il quale così stimolava appunto l'amico, S. Girolamo, al suo lavoro di riforma sui LXX: « Perciò io desidero la tua traduzione dai LXX, affinchè possiamo fare a meno della imperizia di tanti traduttori latini, i quali, checchè valessero, si sono voluti arrischiare a questa impresa » (1). Nè meno severo è il giudizio, com'era da attendersi, o diversa l'espressione dello stesso Girolamo, che, dando conto della diligenza da lui adoperata nella revisione: « Di più dice, cancellando e scartando e abolendo quanto da imperiti traduttori fu malamente voltato di greco nella nostra favella, ho tutto corretto con esattissima verità » (2).

Un curioso esempio di tale imperizia ce lo addita il medesimo santo Dottore nel suo commento a Geremia (3). Al c. 31, 2 (LXX

(1) Epistola 82, 35 (in Migne, *Patr. lat.*, 33, 291; *Corp. scr. eccl. lat.*, 34, 386; tra le geronimiane Epist. 116, 35; Op. 1, 781).

(2) *Praef. in libros Salomonis sec. LXX*; Op. 10, 435, 436.

(3) Op. 4, 1058. Ed anche prima, per incidenza, nel commento di Isaia, 65, 8 (Op. 4, 779).

38, 2) gli antichi latini leggevano: «Così dice il Signore: Trovai i lupini nel deserto con quelli che sono morti di spada». E il commentatore ci spiega: «Fanno ridere in questo luogo i traduttori latini, i quali, ingannati dalla ambiguità della parola greca, invece di *caldo* interpretarono *lupini*. Infatti il greco θερμὸν significa l'uno e l'altro. Ma neanche così sta in ebraico; poichè ivi è scritto *hen*, da Aquila, Simmaco e Teodozione tradotto χάριν cioè grazia. Solo i LXX vi hanno messo il *caldo*, credendo che in fine ci fosse la lettera *m*; perchè se leggiamo *hen* con *n* significa *grazia;* se con *m*, vuol dire *calore*». Ed egli infatti rettamente traduce nella sua versione, ossia nella Volgata: «Invenit gratiam in deserto populus qui perierant gladio».

***

Da quanto si è detto, già si comprende abbastanza l'indole di questa revisione dell'A. T. sul greco dei LXX. Ma v'è una circostanza nel modo onde ritoccò i Proverbi il nostro correttore, dalla quale traspare più che mai l'amore, il culto, diciam così, di S. Girolamo per quella ch'egli soleva chiamare la «ebraica verità», sorpassando in ciò persino la scrupolosa diligenza di Origene. Il fatto non fu da alcuno osservato (1),

(1) Avvertito la prima volta in *Civiltà Cattolica*, 1913, 4, pag. 200 segg.

ed è poco noto; ragione di più, perchè vi ci soffermiamo alquanto.

È abbastanza noto che il libro dei Proverbi è composto di nove parti, o collezioni, distinte per origine e caratteri intrinseci (materia e struttura poetica) (1). Ora, se noi segniamo queste parti, secondo l'ordine che tengono nell'ebraico e nella Volgata, con un numero progressivo da 1 a 9: nella versione greca le vedremo succedersi invece nell'ordine 1. 2. 3. 6. 4. 7. 8. 5. 9; cioè le parti che per noi sono la 4ª e la 5ª, nel greco sono spostate: la 4ª, dopo la 6ª, la 5ª, dopo l'8ª. Non è l'unica volta che l'antichissima e venerabile versione greca si trova, per l'ordine, in grave disaccordo col testo ebraico quale a noi pervenne. I libri di Geremia, dei Re, dell'Esodo, per citare solo i casi più notevoli, offrono esempi di trasposizioni non meno importanti. Che fece Origene quando, lavorando le sue *Esaple*, fu condotto a dover metter di fronte due testi così diversamente ordinati? Comunemente, salvo casi di minima importanza, fece ciò che sogliono fare anche oggidì gli editori di *Poliglotte*: mutò l'ordine del greco per aggiustarlo a l'ebraico. Solo nel libro dei Proverbi mutò tattica, e, lasciato intatto l'ordine del greco, i passi in questo trasposti notò in margine

(1) Sono: I: c. 1-9; II: c. 10-22,16; III: 22,17-24,22; IV: 24,23-24,34; V: 25-29; VI: 30, 1-14; VII: 30,15-33; VIII: 31,1-10; IX: 31,10-fine. Il testo stesso distingue con iscrizioni speciali le singole parti, eccetto la 7ª (forse) e la 9ª.

con appositi segni (1) e con numeri indicò l'ordine in cui si leggono nell'ebraico e nell'altre versioni. Di tutto questo sono testimoni ancora parlanti alcuni codici greci e meglio ancora la versione siro-esaplare, conservata nella Biblioteca Ambrosiana (2).

Ma a Girolamo, l'ardente entusiasta della *hebraica veritas*, sapeva male anche questa unica, leggera, concessione alla versione greca; e quindi nel mettere in latino la recensione origeniana, ne mutò l'ordine originale, per conformarlo interamente all'ebraico. Di tal fatto abbiamo due ordini di testimonianze che rischiarandosi a vicenda lo mettono in piena luce. L'uno è che in alcuni documenti, come nel 3° libro (di S. Girolamo stesso) contro Rufino, alla fine (3), e nel codice 11 di Sangallo, pag. 217-220 (4), troviamo lunghe serie di citazioni dai Proverbi (certo frammenti della revisione geronimiana) nel tenore dei LXX esaplari, ma nell'ordine testuale dell'ebraico. L'altro è contenuto in quelle parole della *Praefatio in libros Salomonis secundum LXX*, le quali ora ci appariranno in tutta la loro chiarezza: « *Et ubi praepostero ordine atque perverso sen-*

(1) Cioè coll'obelo e asterisco insieme accoppiati, che nella notazione critica dei letterati alessandrini indicavano un tratto, genuino sì, ma fuor di posto.

(2) Pubblicata da Mons. A. Ceriani, nel vol. VII dei *Monumenta sacra et profana*, in fotolitografia.

(3) Op. 2, 570-572.

(4) Cfr. S. Berger, *Quelques vieux textus latins* in *Notices et extraits des manuscrits*, tomo 34, parte 2ª, pagg. 137-141.

tentiarum fuerat lumen ereptum, suis locis restituens feci intelligi quod latebat». Per il Dottor massimo l'ordine del greco, e quindi dell'antica versione latina, è un ordine *praeposterus atque perversus*, che getta la confusione e l'oscurità nel sacro testo: si riordini all'ebraica, e tutto sarà limpido e piano.

***

Si capisce che una tale assoluta e costante preferenza data all'ebraico sui LXX doveva finalmente condurre Girolamo a non più contentarsi di una semplice revisione sul greco. Con l'andare del tempo, con l'avanzare dell'opera, doveva sempre più evidente apparirgli la insufficienza della traduzione dei LXX, sia pure corretta e rimpastata come aveva fatto Origene nella sua gigantesca compilazione esaplare.

Già qualunque versione latina fatta sulla greca portava di conseguenza, che in essa la divina parola, come elegantemente si esprime il nostro Girolamo, qual vino travasato di seconda in terza botte, aveva perduto il suo natìo sapore e presa la punta (1). Ma poi la medesima versione greca, per quanto venerabile per antichità e autorevolissima in critica, come testimone d'un testo ebraico anche più antico, non si può negare che quanto a intelligenza dell'originale e fedel-

(1) *Praef. in libros Salomonis*, fine (nelle edizioni della Volgata, generalmente al principio, ovvero in Op. 9, 1295).

tà nel tradurlo lascia non di rado a desiderare, e non poco. La versione non è punto uniforme: dove servilmente letterale, dove soverchiamente libera, altrove fedele senza troppa servilità. Ciò non fa meraviglia, trattandosi di libri diversi tradotti da diversi autori, scaglionati su per parecchi secoli; ma ne scema il pregio. Questo però è il meno dei mali. Di più sinistre conseguenze si è il fatto, che alcuni libri, e precisamente dei più importanti, quali Isaia, i profeti minori, Giobbe, i Proverbi, in parte i Salmi, capitarono in mano di un interprete poco intendente di lingua ebraica, che sovente fraintende o tira a indovinare. Di qui, per es., il « rex virtutum dilecti dilecti » del Salmo 67, che ha dato e darà ancora a pensare chi sa quanto a chi recita l'ufficio divino, invece di: « i re degli eserciti fuggono, fuggono ». Di qui in Isaia (31, 9) quel: « Dice il Signore: Beato chi ha il seme in Sionne e i domestici in Gerusalemme », che faceva tanto ridere gli Ebrei, a testimonianza di S. Girolamo (1), invece di « Dice quel Signore, che accende un fuoco in Sionne e una fornace in Gerusalemme ». Non parliamo delle false letture, di cui vedemmo già sopra un esempio tipico, segnalatoci da S. Girolamo stesso.

Il male era ancora aumentato dalle corruzioni introdottesi nel corso dei secoli che passarono dai primi traduttori greci ai tempi della prima critica cristiana. Tra queste pare si debba mettere quel detto di Amos, che

(1) Epistola 57, 11; Op. 1, 316.

non meno del precedente di Isaia eccitava le risa degli Ebrei contemporanei di Girolamo (ib.). In mezzo a una invettiva contro i buontemponi, e le gozzoviglie di Samaria, ὡς ἑστῶτα ἐλογίσαντο καὶ οὐχ ὡς φεύγοντα « quasi stantia putaverunt et non quasi fugientia », leggeva l'antica latina con tutti i codici dei LXX e l'altre versioni che ora si conoscano. La vera lezione originale dei LXX pare fosse ὡς ἔρωτα ἐλογίσαντο καὶ οὐχ ὡς γεύματα « quasi amorem putaverunt et non quasi edulia »; ma anche così, quanto difforme dall'originale sì bene espresso alla lettera dalla nostra Volgata: « quasi David putaverunt se habere vasa cantici »!; difformità tanto più deplorevole, perchè fa scomparire una antichissima e autorevolissima testimonianza del valore poetico-musicale del re Davide.

Si comprende perciò come a Girolamo sia presto incresciuto di inoltrarsi per un sentiero, come egli si esprimeva, irto di rovi e di spine. Si comprende, ch'egli, benchè abbia a Cesarea abbozzata la revisione di tutto il Vecchio Testamento, pure a Betlemme non sottopose a seconde cure o certo non pubblicò che una ben piccola parte, cioè: il libro di Giobbe, conservatoci ancora in tre manoscritti; il Salterio, che, adottato poi dalla Chiesa, tuttodì recitiamo nel Breviario; i Paralipomeni e i libri di Salomone, dei quali più non ci rimangono che le due prefazioni premessevi, secondo il suo costume, dal s. Dottore. Si comprende infine che la nuova e grandiosa opera delle *Quaestiones*

hebraicae, intesa a illustrare e correggere le versioni greca e latina alla luce del testo ebraico, e cominciata con l'intenzione di stenderla a tutta la Scrittura, non l'abbia poi condotta oltre il primo libro, il *Genesi*. Ben presto dovette persuadersi il dotto Stridonese, che una via senza paragone più spiccia, più utile e più sicura insieme era quella di far tutto da capo, traducendo di nuovo tutto dall'ebraico. E s'accinse animoso all'opera.

*
* *

Non è qui luogo di mettere in mostra l'eccellente preparazione che il santo monaco di Betlemme apportava all'ufficio d'interprete della Bibbia ebraica, a cui la Provvidenza lo destinava per il bene della Chiesa. Veniamo subito ad esaminarne più dappresso il valore.

A farne un retto giudizio dobbiamo considerare in un lavoro di tal fatta due sorta di elementi: 1° quali principii o norme critiche si prefisse l'autore; 2° con quale fedeltà e successo applicò tali principii. Ora i principi che S. Girolamo stabilissi a norma della sua traduzione, ce li ha più volte esposti egli stesso con una chiarezza e costanza che non potremmo desiderare la maggiore. Sono quattro:

1° Prima d'ogni altra cosa, innanzi di scriver sillaba della versione, sforzarsi di ben capire il testo, farsi una idea chiara di ciò che il sacro autore volle dire. « Hoc unum

scio (protesta il S. Dottore). Tanto solo io so: che non ho potuto mai tradurre senza aver prima capito» (1). Parole d'oro che dovrebbero potersi con verità mettere in fronte di ogni traduzione. Per giungere alla piena e retta intelligenza del sacro testo, il dotto monaco non perdonava nè a fatica nè a spesa. Per tradurre il libro di Giobbe si procurò l'assistenza speciale di un ebreo, stimato il primo per scienza, e ne pagò ben caro l'aiuto: «Mi ricordo (dice egli), che per ben capire questo volume dovetti pagare a non piccol prezzo un tal maestro di Lidda, che tra gli Ebrei era tenuto il primo per scienza» (2). Il simile ci lasciò scritto anche dei Paralipomeni. Già abbiam visto, come, per intendere specialmente i libri storici, geografia e cronologia essendo (secondo un noto proverbio) i due occhi della storia, coi più eruditi ebrei percorse tutta la Palestina con la Bibbia in mano, per meglio capire dai luoghi i fatti, e tradusse prima, con emendamenti ed aggiunte, la Cronaca del dottissimo Eusebio di Cesarea. Altrove (3): «Ho reso in latino (dice) solo quanto in caldaico mi dava un senso compiuto». Trattasi del libro di Giuditta.

Certo la fedeltà a tal principio costa fatica e tempo. Può essere assai comodo in un passo oscuro tradurre così parola per paro-

(1) Praefatio in Iob (al principio delle edizioni della Volgata e in Op. t. 9; e così le altre Praefationes, salvo contrario avviso).

(2) Ibidem

(3) Praef. in Iudith.

la quando non s'è capito, e trar sè d'impiccio per lasciarvi impigliati i lettori; ma così non si ottiene lo scopo che è l'istruzione del lettore. Può essere bensì leale e scientifico lasciare nella traduzione quella oscurità e indeterminatezza che è nel testo. Ma se ciò si consente in lavori scientifici fatti per gente che può da sè giudicare; non è consigliabile in opere, come quella impresa da Girolamo, destinate all'uso di tutti, dove la immensa maggioranza, almeno, dei lettori è incompetente. Per costoro ci vogliono sempre chiarezze, anche a rischio di dare talora una falsa luce, anzichè una oscurità sempre spiacevole e per tali persone pericolosa.

In 2° luogo, fedeltà nel rendere il pensiero così inteso. Appena fa d'uopo rilevare l'importanza capitale di quest'altro principio. Il ben noto marchio di *traduttore traditore* per chi vi manca, è il dettame della universale coscienza. Ma non è inutile udire con quanto rigore il nostro interprete siasi prefissa la più stretta fedeltà e con quanta energia protesti non aversi nulla a rimproverare in tal punto: « Non ho coscienza di aver nulla cambiato della ebraica verità » (1); e altrove: « Lo dirò con tutta franchezza, e potrei di tal fatto citar molti testimoni, che io nulla ho mutato della ebraica verità, almeno ad occhi aperti » (2).

3° Questa fedeltà però vuol intendersi *al pensiero non alla lettera* del sacro testo.

(1) Prologo galeato, o prefazione ai libri dei Re.
(2) Praef. in Psalm. ex hebr. (Op. 9. 1155 segg.; non nella Volgata).

È il principio forse più sovente da S. Girolamo menzionato e inculcato, che nel tradurre si deve rendere non « verbum verbo », ma *sensum sensui*. Fedele vuol essere lui, fedele vuole che sia ogni traduttore, ma non letterale (almeno non sempre), molto meno servile. Insomma non vuol legarsi alla parola. Ed anche in questo non gli si può dar torto, poichè infine non è la parola che si cerca, ma il pensiero: e per la diversa natura delle lingue la versione letterale non è necessaria a ben rendere il pensiero dell'autore, anzi talora è un ostacolo, non essendoci, in casi non infrequenti, versione più oscura, più inesatta, che la letterale. Vuolsi però aggiungere che il presente principio il Dottor massimo lo subordinò, come ragion voleva, al precedente, sì che non rare volte sacrificò alla fedeltà la sua libertà e la eleganza dell'espressione. Nella lettera 57 *ad Pammachium* del miglior modo di tradurre (*de optimo genere interpretandi*) fa un posto speciale alle sacre Scritture per il metodo di tradurre: « Io non solo confesso, ma francamente professo, che nelle traduzioni dal greco (non parlo delle sante Scritture, dove anche il tenor delle parole è qualche cosa di sacro) rendo senso per senso, non parola per parola » (1).

4° Finalmente cercò dare, per quanto possibile, al pensiero ebraico una espressione schiettamente latina. Girolamo, educato alla scuola classica dei migliori scrittori del-

(1) L. c. n. 5; Op. 1, 308.

la antichità, non era insensibile alle letterarie bellezze della lingua e dello stile, e non lascia occasione di acutamente pungere coloro, che la semplicità e rustichezza vogliono sbandite dalle vesti e dalla mensa, ma non dalle parole della Scrittura. Nella lettera ai due Goti Sunnia e Fretela, molte occasioni gli si porsero d'inculcare questo principio: n. 26 « Quando il senso non ne soffre danno, nella traduzione ho badato all'eleganza », dice egli stesso della sua recensione; n. 29 « per l'eufonia fu così tradotto in latino »; n. 30 « non dobbiamo martoriarci con una rozza traduzione, quando il senso non cambia, perchè ogni lingua ha le sue proprietà »; 54 « la nostra pratica è di mantenere l'eleganza della lingua latina, dove non ci sia diversità di senso »; 55 « Bisogna tener sempre, nel tradurre, la regola già tante volte ripetuta, che dove il senso non ne soffre, manteniamo l'eufonia e la proprietà della lingua in cui voltiamo » (1).

In questi due ultimi principii si vedono gli effetti di quella eccellente formazione letteraria che l'erudito interprete ricevè nei suoi primi anni alla scuola dei migliori retori di quel tempo. Non si può fargliene un carico; tutt'altro. Diceva acutamente il principe dei nostri oratori sacri, di non aver mai potuto capire, come mai convenisse alla parola di Dio la ruggine, anzichè la lucidezza, che le dà la proprietà e la maffettata eleganza della dizione.

(1) Ep. 106; Op. 1, 641.

Eccellenti erano dunque i principii che il Dottor massimo professava in fatto di arte di tradurre. Come li mise in pratica? In generale con lodevole costanza e felice effetto. Nessuno degli antichi interpreti, al pari di lui, colse il genuino pensiero dei sacri autori, e nessuno con pari lucidità lo espresse nella propria lingua. In luogo di lunghe prove, sia lecito recare qui il giudizio di alcuni tra i più recenti e più riputati scrittori protestanti, punto sospetti, certo, di parzialità per l'austero monaco di Betlemme. C. Steuernagel nella sua *Introduzione al Vecchio Testamento*, la più grandiosa che abbia prodotta la moderna letteratura (1), dice della traduzione di S. Girolamo: « Il suo lavoro in complesso merita piena approvazione, benchè egli in parte lavorasse assai in fretta, e qua e là abbia messo la spiegazione in luogo della versione ». C. H. Cornill nella sua breve ma sugosa *Introduzione ai libri canonici del V. T.* (2) così ne giudica a sua volta: « Il lavoro di lui nell'insieme è una meravigliosa produzione, che merita le più alte lodi ». Nella *Enciclopedia internazionale della Bibbia*, pubblicata da poco sotto la direzione di James Orr (3), all'articolo *Vulgate* segnato da S. Angus, leggiamo: « L'importanza della Volgata si parrà

(1) *Lehrbuch der Einleitung in d. A. T.* Tubinga, 1912, p. 69.

(2) *Einleitung in die canon. Bücher des A. T.* 7ª ed., Tubinga, 1913, pag. 315.

(3) *The International Standard Bible Encyclopaedia*, Chicago, 1915, vol. 5, pag. 3059.

chiaramente, quando riflettiamo che fu preparata con gran cura dal più grande letterato, che abbia prodotto la cristianità latina... Essa si è dimostrata, alla prova, di primaria importanza, quale eccellente portavoce della divina parola ». E nella arditissima, sovente radicale, *Encyclopaedia biblica* (1) scrive F. C. Burkitt: « La Volgata è l'opera di un letterato competente e rende il senso dell'ebraico con accuratezza e perspicuità. Fu grande ventura della Chiesa latina che si levasse a tal lavoro un traduttore così eccellente, e grande gloria di Lei è che il lavoro di S. Girolamo, non ostanti molteplici difficoltà, infine fu universalmente adottato ».

*
* *

La versione del Dottor massimo, quella che fu poi la Volgata della Chiesa latina, è dunque un terso specchio in cui si riflette limpida e sincera la mente degli ispirati scrittori. Certo, sotto questo aspetto della intelligenza degli autori ebrei, non vuole paragonarsi il lavoro di S. Girolamo con i risultati della moderna esegesi. La cognizione delle lingue, prima base indispensabile d'ogni retta intelligenza degli scritti specialmente antichi, è ora immensamente progredita. Pensare che al tempo di S. Girolamo la filologia propriamente scientifica non era peranco sorta; che la lingua araba (chiave, si può

(1) Vol. 4, col. 5052.

dire, della filologia semitica) dava allora appena i primi vagiti (e non sfuggirono al fine orecchio del nostro Dottore) e per assorgere a dignità e forza di lingua letteraria doveva ancora attendere due lunghi secoli! La favella poi di Babilonia e di Ninive, che tante cose ci ha rivelate, giaceva da secoli sepolta sotto un denso strato di rovine, donde solo dopo un millennio e mezzo doveva uscire, per i mirabili progressi della civiltà rinnovata. Che dire della cognizione della storia e di tutta quella viva luce che sull'antichità ebraica hanno gettato i dissepolti monumenti delle meravigliose valli del Tigri e del Nilo? Non misuriamo dunque gli antichi alla stregua delle moderne scoperte, e se gli splendori dei recenti trovati ci fanno scorgere de' nèi nell'opera del monaco di Betlemme, non dobbiamo però negare che per i suoi tempi fu un monumento meraviglioso di scienza linguistica e di esegesi, e rimane ancora, nel suo complesso, un eccellente canale della divina rivelazione. Neppure dobbiamo dimenticare quanto debba la moderna esegesi appunto all'opera intelligente del Dottor dalmata, che per tanti secoli rischiarò milioni di anime coi più puri splendori della fede. Se ci rammentiamo sopratutto in quali condizioni trovavansi le antiche versioni latine della Bibbia prima dell'erculeo lavoro del nostro Dottore, non possiamo a meno di ammirare e lodare la divina Provvidenza, che alla Chiesa cattolica romana riserbava e mandava un interprete dei libri sacri, di cui l'antichità cristiana certamente

non conobbe l'uguale e che in sè riuniva con vantaggio quanto di meglio trovavasi sparso negli altri suoi predecessori. È una osservazione degna di nota. Fra i traduttori immediati delle divine Scritture che produsse l'antichità, S. Girolamo fu l'ultimo di tempo. Già gli erano andati innanzi, qual più qual meno presto, i traduttori greci (LXX, Aquila, Simmaco, Teodozione, altri innominati), il siro, il caldeo. Quest'ultimo, il cosidetto Targum, credesi che allora non fosse peranco messo in iscritto. Ma almeno era già fissato per tradizione orale, ed il certo si è che l'ebraista di Betlemme ne trasse lume per la sua versione. Egli dunque gli antichi interpreti conobbe tutti, eccetto forse il siro, almeno in parte. E da tutti trasse, come ape diligente e ingegnosa, il fiore. Ciò diminuisce certamente l'originalità e, se vuolsi, anche il merito del traduttore; ma non fa che rialzare il pregio dell'opera, della sua versione. Ed appunto in questo ci par di vedere un tratto dell'ammirabile provvidenza dell'Altissimo, che alla Chiesa latina dava un solo interprete e lo riservava all'ultimo, proprio quando stava per chiudersi l'evo antico e inabissarsi il mondo nella età di mezzo; uno solo ed ultimo, ma tale che per lui non abbiamo da invidiare alla dotta Grecia i suoi LXX ed i sei altri posteriori.

Tali i meriti insigni di questo grande, di questo sommo interprete verso la fede. Ma non si vuol trascorrere, senza accennare anche al merito della sua traduzione verso le belle lettere, verso la maestosa lingua di Ro-

ma. Vogliam dire della eleganza di essa. Udimmo l'intento di Girolamo a tal proposito; ci resta a vederne l'attuazione

Col parlare di eleganza della Bibbia latina a molti che escono dalla scuola, c'è rischio di farsi ridere o compatire. Non si suole appunto opporre al latino di Cicerone il latino di sagrestia, di cui è tipo e parte precipua la Bibbia Volgata? — Eppure è certo, e non si potrebbe mai abbastanza ripetere, che la Volgata è una versione elegante, anzi assai elegante. Certo vuol tenersi conto che pure è una traduzione, e traduzione da una lingua affatto straniera all'indole artistica della lingua di Roma o di Atene. Se persino il sommo prosatore latino, appunto Cicerone, traducendo, e traducendo da una lingua sì colta e affine alla latina come la greca, e da modelli sì perfetti di stile come Platone e Senofonte, è inferiore a se stesso per venustà di dettato (l'osservazione è precisamente di S. Girolamo) (1), non dobbiamo pretendere nella Bibbia latina tutta quella bellezza ed eleganza, di cui pure il suo autore si mostrò capace in tanti altri suoi scritti, non dobbiamo pretendere ciò che la natura medesima delle cose non consente. La Bibbia è sopratutto ed anzitutto un libro religioso fatto per il popolo; e nella religione si cerca la verità, più che la bellezza artistica; la sostanza, più che la veste letteraria; per il popolo poi la semplicità dei detti

(1) Praef. in *Chronicon Eusebii*. Op. 8, 1 ss.

istruisce e piace, più che la pompa delle parole e le squisite frasi. S. Girolamo lo sapeva bene, e tante volte lo ha detto e ripetuto agli amici e ai detrattori dell'opera sua. Ma fatta questa tara, o piuttosto appunto per tali ragioni, non possiamo che tanto più giustamente rendere omaggio alla bella eleganza, che il nostro grande interprete seppe dare alla sua versione, senza venir meno a quel decoro che si deve alla parola di Dio, a quella nobile semplicità che esige un libro popolare e religioso. Basti un solo esempio, che valga insieme a dimostrazione e a schiarimento di quanto diciamo. Prendiamo qualunque altra versione a piacimento, o antica quale i LXX, o moderna come il Diodati. Troveremo in tutte raccontata in questi termini la partenza di Giacobbe da Bersabea verso il luogo dove ebbe la sua celebre visione (*Gen.* 28, 10 s.): « E Giacobbe partì da Bersabea e andò verso Harran, e arrivò ad un luogo, e quivi si posò perchè era tramontato il sole e prese una pietra di quel luogo e se la pose per capezzale e dormì in quel luogo ». Sono sette brevissime proposizioni, così una dopo l'altra appiccicate con una *e;* fraseggiare elegante senza dubbio in ebraico, ma nelle nostre lingue insopportabile. Or ecco in che modo rende Girolamo nella Volgata: « Igitur egressus Jacob de Bersabee pergebat Haran; quumque venisset ad quemdam locum et vellet in eo requiescere post solis occubitum, tulit de lapidibus qui jacebant et supponens capiti suo dormivit

in eodem loco » (1). Si noti: non una parola di più, non una di meno, di quanto ha l'ebraico; anzi persino l'ordine delle parole è quel medesimo. Eppur che differenza! Col semplice sostituire alla coordinazione ebraica la subordinazione latina, il traduttore ci ha dato un bel periodo rotondo di una schietta eleganza, eleganza tanto più reale quanto meno appariscente, tanto più da pregiare quanto meno affettata.

Questa venustà della forma esteriore della Bibbia geronimiana non fu senza una salutare influenza sulla letteratura cristiana posteriore. Ci pare si possa dire senza esagerazione, che la relativa eleganza, onde maneggiano il latino i migliori scrittori del medio evo, si debba in maggior parte ai modelli di bello scrivere che offrì S. Girolamo. Certo non si devono mettere fra i primi, sotto l'aspetto letterario, i libri di lui tradotti dall'ebraico; è da concedere anzi che tengano l'ultimo posto. Ma non furono per altro estranei all'ispirare il buon gusto agli studiosi, che della Bibbia facevano il loro pascolo quotidiano.

(1) Paragonisi la traduzione dell'umanista Sebastiano Castellione (1551), che pure la fece appunto per vestire di elegante forma latina la divina parola: « Iacobus autem a Bersaba Haranem contendens in locum quemdam pervenit, et ibi, quod sol occiderat, pernoctavit: et saxis quae in eo loco erant, pro pulvino usus cubuit ». Chi non sente quanto sia meno bella che la vecchia nostra Volgata?

*
* *

Le cose fin qui discorse provano pure, con quanta ragione la S. Chiesa abbia sempre avuto cura di preservare o purgare le versioni bibliche di S. Girolamo da quelle mende che per inevitabile effetto della fiacchezza umana vi si infiltrarono nel corso dei tempi. Le cure adoperatevi da Alcuino al sec. 9, dai correttori del sec. 13, dalle commissioni pontificie del 16, rimarranno sempre un monumento imperituro dello zelo della Chiesa per la versione ch'ella fece sua. Coi progressi della moderna arte critica si può ristabilire con una fedeltà prima non sperabile il tenore medesimo della divina parola quale usciva dalla penna del Dottor massimo. Con la meravigliosa invenzione della stampa si possono quasi interamente sopprimere gli inconvenienti che soleva patire il testo nella propagazione delle copie a mano. Dal concorso di questi due importantissimi fattori di progresso, molto attende ancora il capolavoro di quel sommo, che or sono quindici secoli passava dai sudori della terrena esistenza agli allori immortali del premio eterno. Una provvida ispirazione del cielo fu quella che mosse il sommo Pontefice Pio X di venerata memoria ad affidare la bramata correzione della Volgata all'inclito Ordine benedettino, già così illustre per tante celebrate opere di erudizione e di critica. Alla dotta Commissione vadano i nostri plausi e fervidi auguri per il felice compimento di questo *monumentum aere perennius* alla gloria di S. Girolamo e della Chiesa Cattolica.

VI.

LE ULTIME LETTERE

Non deve misurarsi alla mole il valore della fortunata scoperta fatta di recente dal dotto benedettino Donaziano De Bruyne (1) di quattro nuove lettere del santo solitario di Betlemme (2). Mandate in origine a Roma, ove risiedevano i destinatari, è pur notevole che esse siansi conservate solamente in tre manoscritti e in un lembo estremo del mondo latino, nella Spagna (3). Sono tutte assai brevi: 20 o 30 linee di stampa; ma nella loro brevità, quanto preziose! Le due prime lettere sono indirizzate ad un sacerdote della Chiesa gallicana, Ripario,

(1) *Quelques lettres inédites de S. Jérôme* in *Revue Benedictine*, 1910, pagg. 1-11, dove si dà il testo intero delle quattro lettere.

(2) Una però (la quarta) era già stata pubblicata due anni prima dal R. P. Antolin O. S. A., bibliotecario dell'Escorial, in *Revista de Archivos, Bibl. y Mus.*, 1909. Ora sono ripubblicate tutte e quattro da Is. Hilberg nel *Corpus* di Vienna (1918), in fine dall'*Epistolario* coi numeri 151-154 (t. 56, pagg. 363-368).

(3) Da gran tempo trovansi tutti alla biblioteca de l'Escorial, notati a II, 3. & I, 4. & I, 14.

che noi conoscevamo già da due altre lettere del medesimo santo Dottore a lui dirette (la 109 e la 138 dell'edizione Vallarsi), prima (Ep. 109 nel 404) qual vigile sentinella della dottrina cattolica contro l'antico avversario di S. Girolamo, Vigilanzio: poi (Ep. 138 nel 417) qual prode campione a fianco del medesimo santo polemista contro i Pelagiani. La terza lettera è diretta nientemeno che al capo supremo della Chiesa, Papa Bonifacio, di recente elevato alla cattedra pontificale. Della quarta finalmente ci è altrimenti ignoto il destinatario, certo Donato, probabilmente sacerdote, poichè lo scrivente gli dà l'onorifico titolo di *Domnus*. Ultime arrivate alla luce della pubblicità, le quattro letterine sono anche le ultime, come vedremo, che abbia dettato quel gran maestro nell'arte di scrivere lettere qual fu S. Girolamo.

Ma sono tutte veramente autentiche, di S. Girolamo? « La questione di autenticità, sovente così oscura e spinosa, si presenta qui semplicissima », osserva giustamente il dotto editore (1). Anzi possiam dire che neanche si può fare propriamente questione di autenticità. Basta paragonare le novelle arrivate con le ultime lettere dell Epistolario geronimiano, specie con le lettere 138, 139, 141-143 (2) per tosto riconoscerle tutte germane sorelle e nate circa il medesimo tempo. La medesima scultoria brevità, le stesse

(1) L. c., pag. 6.

(2) Paragonisi anche la lettera 63, a Teofilo alessandrino sulla causa origeniana, dell'anno 397.

allusioni storiche ai pelagiani, il medesimo ardore di fede e di lotta contro gli eretici, le medesime idee quasi con le medesime locuzioni; giusto tanta somiglianza di argomento e di stile da dover dire: uscirono dalla stessa mente: giusto tanta varietà ed armonia da escludere il plagio o la contraffazione. Tutto il tenore delle quattro letterine dissiperebbe ogni dubbio, se mai sorgesse, intorno alla verità del titolo che portano in fronte: « Domno vere sancto et multum suscipiendo... Hieronymus ».

*
* *

Possiamo dunque valercene con tutta sicurezza e cercar di trarne nuova luce sugli ultimi giorni di uno dei più grandi luminari della Chiesa. Diamone quindi maggiore contezza e cerchiamo di fissarne con qualche approssimazione la data. Cominciamo dalla terza, sia perchè diretta al personaggio più illustre, il Sommo Pontefice, sia perchè offre più sicuri indizi del tempo in che fu scritta.

« Al beatissimo papa Bonifazio Girolamo. Quanta gioia abbia provato io della tua ordinazione a Pontefice, appena il santo prete Innocenzo me ne recò la notizia con le lettere di tua Beatitudine, ben può la tua Riverenza accertarsene ricordando l'antico vicendevole affetto, poichè ci prendemmo ad amare prima di conoscerci e i cuori sono fra di loro tanto congiunti, che non risentono gli incomodi dei corpi ». Così saluta

il nostro Dottore l'avvenimento del successore di S. Zosimo. « Questa fu l'unica allegrezza che temperò il nostro dolore (continua lo scrivente) per la perdita della santa e venerabile vergine di Cristo, Eustochio. Però mi è motivo di non minore tristezza il pensare, che essa non abbia avuto parte a tanta gioia. Quanto avrebbe goduto, se, stando ancora in vita, udito avesse la lieta novella! Quante grazie avrebbe reso alla clemenza di Cristo, udendo che il santo e venerabile suo padre siede sulla cattedra apostolica ». È la seconda volta che udiamo il grande Dottore rimpiangere la perdita della fedele discepola Eustochio (1), e in tal circostanza che può servirci a determinare con qualche maggior precisione la data del fatto memorabile, memorabile per il vecchio Girolamo che si vedeva con Eustochio mancare l'ultimo appoggio della sua cadente età.

Bonifacio veniva eletto papa alla morte di Zosimo dalla maggiore e miglior parte del clero e popolo di Roma, il 29 dicembre dell'anno 418. Ma non godè subito incontrastata l'autorità legittimamente conferitagli. Eulalio, diacono del testè defunto pontefice, guadagnatisi pochi preti e molta plebaglia, e con rapida mossa trinceratosi nella basilica lateranese, riuscì a farsi eleggere antipapa e a tirare dalla sua il prefetto della città, Simmaco, il quale ne riferì agli im-

(1) La prima è nella lettera 143 a S. Agostino.

peratori che risiedevano a Ravenna. Questi dapprima sentenziarono in favore di Eulalio; poi, dopo migliori informazioni e ad istanza del partito di Bonifacio, rimisero la decisione a un Concilio di vescovi da convocare in primavera, ordinando intanto che entrambi i contendenti dovessero esulare da Roma. L'imprudenza e pervicacia di Eulalio diede vinta la causa a Bonifacio anche prima che si adunasse il Concilio; e nelle feste di Pasqua dell'anno 419 Bonifacio entrava solennemente nell'eterna città riconosciuto da tutti qual legittimo pastore.

Non è probabile che il novello pontefice inviasse in Palestina il prete Innocenzo con l'annunzio della sua esaltazione, prima della Pasqua, o del suo ingresso in Roma e universale riconoscimento; sia perchè, durando ancora la contesa ed essendo incerto l esito della causa, egli che, a testimonianza de' suoi stessi elettori, aveva riluttato alla sua nomina, doveva sentir qualche ripugnanza a proclamarsi senz'altro papa anche ai più lontani; sia perchè alla sua elezione la navigazione per la inclemenza della stagione era interrotta e non si riprendeva che al primo soffiare dei venti in marzo (1). La

(1) Di ciò abbiamo irrefragabili testimonianze di quel tempo. Lo stesso Girolamo scrive di S. Paola: « Finalmente, passato l'inverno e aperto il mare,... fece vela » verso la Palestina (Ep. 108, 6; Op. 1, 694). Il suo contemporaneo Vegezio precisa ancor più: « Dall'11 (*tertio idus*) di novembre al 10 (*sextum idus*) di marzo i mari restano chiusi ». (*Epitoma rei militaris* 4, 39).

lettera di Bonifacio dovette quindi essere a S. Girolamo recapitata al più presto nell'aprile o ai primi di maggio del 419. Quando la ricevette, come appare dalla sua risposta al pontefice, era tuttavia recente la piaga aperta nel suo cuore dalla morte della santa amica Eustochio. Laonde questa dovrà porsi nel marzo o aprile di quell'anno, come del resto già suggeriva un po' vagamente lo Stiltinck, bollandista, in *Acta Sanctorum* Sept. 8, p. 628.

Ma vediamo il resto della lettera che è istruttivo.

Al ricordo della defunta Eustochio segue la menzione della sua nipote, Paola la giovane, allora in età di quasi vent'anni, benchè dall'ottuagenario Girolamo sia chiamata *infans*. La costei assistenza, dopo la morte della zia, restava omai tutta addossata alle spalle, già curve per decrepitezza, del nostro santo vegliardo. Egli, Girolamo, lo sente e dolcemente si lagna che le forze più non rispondono al volere. Chiudono la breve carta protestazioni di adesione e devozione, e rinnovate congratulazioni, la cui grandezza e sincerità potrà attestare il latore Innocenzo. Qui ha fine il corpo della lettera. Ma segue una giunta poscritta, che, se può dirsi, val più che la derrata. Udiamola testualmente: « Ciò che segue lo scrivo io di mia propria mano alla tua Beatitudine. Si accorgano gli eretici che tu sei nemico della perfidia e ti prendano in odio, per essere tanto più caro ai cattolici, e dar esecuzione e compimento alla sentenza de' tuoi prede-

cessori; nè voler tollerare nella dignità vescovile dei fautori e complici degli eretici ».

Come di qui si vede, e già sapevasi per molti altri argomenti, S. Girolamo non soleva scrivere di proprio pugno nè i suoi libri nè la sua corrispondenza, ma dettava agli scrivani. Talora però, come il grande Apostolo delle genti (1), aggiungeva al dettato una poscritta di sua mano, quando o voleva dire alcuna cosa in confidenza o dar altrimenti speciale prova di affetto. Nel caso nostro si capisce la ragione della prudente cautela. Il vecchio campione del domma cattolico, l'antico segretario di papa Damaso, aveva per il novello capo della Chiesa un consiglio a dare, o meglio una esortazione a fare: e questa, data la somma autorità del corrispondente, ragion voleva si dicesse in confidenza a tu per tu, anzichè abbandonarla alla discrezione di uno intermediario qualsiasi.

Il consiglio od esortazione che a S. Girolamo preme di suggerire direttamente al supremo pastore, rispecchia tutto l'ardore della sua fede, il grande pensiero che in quegli ultimi anni di vita mortale assorbiva, si può dire, tutta la sua attività: debellare l'eresia pelagiana (2).

Si era allora appunto nel periodo più acuto della lotta contro i novelli naturalisti in difesa della grazia divina, e Bonifacio

(1) I Cor. 16, 21-24; Col. 4, 18.

(2) Simile suggerimento faceva a Teofilo d'Alessandria nel 397 con la breve lettera 63, 3 contro gli Origenisti.

ereditava dal suo predecessore Zosimo un còmpito punto facile, una situazione delicata. Zosimo, dapprima indulgente, aveva poi represso il movimento pelagiano nel suo più ardito tentativo, con rapida mossa, con mezzi energici, che a taluni cattolici parvero persino eccessivi, e certo esasperarono gli avversari. Bonifacio, eletto dal clero romano come di più mite indole a preferenza del focoso diacono di Zosimo, doveva far violenza a se stesso per continuare e compiere con risolutezza i forti provvedimenti del suo predecessore, come avrebbero voluto i più ardenti difensori della causa cattolica, quali un Agostino e un Girolamo. Quest'ultimo, che, come abbiamo potuto apprendere dalla sua lettera, conosceva personalmente ed amava il novello Pontefice, temè non riuscisse abbastanza energico contro i tracotanti pelagiani, e credè non inopportuno di porgli sott'occhio in bel modo, qual fosse il suo dovere e l'aspettazione dei più ferventi cattolici in quelle contingenze.

***

Quanto bisogno ci fosse di tale avvertimento, almeno per procedere a grado dell'ardente Girolamo, lo provarono i fatti e ce ne è chiara testimonianza la lettera susseguente, la quarta ed ultima delle pubblicate dal De Bruyne. È probabilmente anche l'ultima scritta dal grande Dottore, almeno l'ultima a noi giunta; e perciò tanto più degna di essere letta, perchè è il più vivo

lampo di quel fuoco di zelo, che fino all'ultimo anelito infiammò quel petto omai gelido per vecchiaia.

« Al santo e molto onorando signor Donato, Girolamo. Sta scritto: Molti flagelli ai peccatori (1). Tali flagelli noi confessiamo di giustamente aver sostenuto e tuttavia sostenere, purchè ci giovino a futura salute. Ma che gli eretici facciano senno, è impossibile. Io ne posso far fede, io, che ho risoluto di non credere mai alla loro conversione. Fingono carità solo per uccidere con finte amicizie quanti non hanno potuto schiacciare con le nimistà. I loro cuori sono pieni di veleno, e, come tu hai detto così bene, nè l'etiope può mutare la pelle, nè il leopardo le sue chiazze. Tuttavia speriamo per la misericordia di Cristo, che il mio santo signore e venerabile vescovo Bonifacio li sradicherà col soffio di Cristo. Per ora dobbiamo perdonargli se nel principio del suo pontificato offre loro la carità e cerca salvarli con la clemenza e la mansuetudine. Ma essi non guariranno mai. Dirò schiettamente ciò che penso: a questi eretici bisogna applicare quel detto di David: L'ccidevo per tempo tutti i peccatori della terra (2). Bisogna distruggerli, ucciderli con le armi spirituali, anzi con la spada di Cristo troncarli, da che non possono con gli impiastri e coi blandi rimedi ridursi a sanità ».

(1) Ps. 31, 10.
(2) Ps. 100, 8.

Queste parole sapranno di forte agrume al moderno liberalismo; ma se vogliamo comprenderle dobbiamo non solamente riportarci con la mente a quei lontani tempi, ma ricordarci altresì come il buon vecchio, che le dettava, aveva tuttora le coste rotte dai mali trattamenti di recente inflittigli da' suoi avversari, tanto più audaci di mano quanto meno franchi di lingua. Erano le risposte che davano alle confutazioni del dotto monaco e alle condanne dei Concilii.

Ripiglieremo più sotto i fatti a cui alludiamo. Per ora torniamo a Bonifacio, di cui Girolamo, mentre gli mostra tanta indulgenza, fa pur capire di non approvare la condotta verso i comuni avversari. A quali fatti precisamente alluda il Santo con quelle velate parole, non si potrebbe esattamente affermare. Di certo è che anche S. Agostino nei libri *Contro le due lettere dei pelagiani*, intitolati appunto a Bonifacio, riconosce che il suo illustre corrispondente si mostrava benigno verso le persone dei già condannati eretici, mentre nelle dottrine conveniva pienamente, almeno quanto al fondo, col vescovo di Ippona.

Ma quali che siano gli atti del novello papa a cui si riferisce il nostro Dottore, è giusto osservare che essi devono essere posteriori alla Pasqua del 419, quando Bonifacio effettivamente occupò, come dicemmo, la cattedra pontificia e ne esercitò i poteri, e che qualche tempo dovette ancora passare prima che la sua indole prudente e calma fosse messa in condizione di doversi, ri-

spetto ai pelagiani, manifestare. Più tempo ancora ci volle perchè le notizie di Roma giungessero in Palestina agli orecchi di Girolamo e che questi avesse occasione di esporne il suo parere a Donato. Per tutte queste considerazioni è ragionevole porre la data della lettera a Donato verso la fine dell'anno 419 o al principio del seguente 420, e certamente in quest ultimo, se, com'è ovvio supporre, quella lettera fu spedita insieme con la seconda a Ripario, di cui diremo tra poco. Qui intanto riteniamo come già da sè questo breve scritterello ci porti più giù che il 30 settembre 419.

***

A conclusioni più precise e più sicure ci condurrà l'esame delle due lettere inviate a Ripario: sono le due prime tra quelle che pubblica il De Bruyne. Cominciano ambedue in simil modo con rallegrarsi dello zelo spiegato dall'amico in difesa della fede, e portano in testa un avverbio ugualmente espressivo, una (e ciò sia notato per intenderci e offrirci un mezzo facile per distinguerle fra loro) *Multum* e l'altra *Fortiter*. I due manoscritti che ce le hanno conservate, l'uno indipendente dall'altro, le dànno in quest'ordine, cioè prima la *Multum*, poi la *Fortiter*. Il dotto editore credette bene invertire l'ordine, parendogli che la *Fortiter* sia stata scritta prima della *Multum* (1). Non

(1) Anche l'Hilberg segue l'ordine invertito dal de Bruyne.

mi sembra che egli abbia in ciò prudentemente operato.

Anzitutto è un buon pregiudizio per la successione cronologica l'ordine costante della tradizione manoscritta; tanto più che nel più antico e migliore codice (1) le due lettere, di cui si tratta, vengono dopo un'altra diretta al medesimo Ripario, certamente di molto anteriore ad esse due (2). Di poi il principale argomento che reca il ch. critico per far precedere la *Fortiter*, è il modo onde S. Girolamo parla della morte di Eustochio in essa lettera e in quelle dirette a Bonifacio, a Donato già detto, e ad Agostino (143 dell'Epistolario). Ma nella lettera *Fortiter* la dolorosa perdita è annunziata direttamente quasi nei medesimi termini che in quella a Donato: « Nos sanctae ac venerabilis virginis Christi Eustochii repentina dormitio admodum contristavit » (Ep. *Fortiter* lin. 12 sg.); « Sanctae et venerabilis domnae Eustochii nos vehementer dormitio contristavit » (ad Don. lin. 19 sg.); come in simile modo è ricordata indirettamente nelle lettere ad Agostino e a Bonifacio. D'altra parte non può esser dubbio, come abbiamo visto e il Rev. P. De Bruyne è il primo ad ammettere, che la scritta a Donato è posteriore a quella mandata a Bonifacio; e la let-

(1) È il cod. & I, 14 dell'8° sec. Cfr. De Bruyne, l. c., pag. 2.

(2) L'altro codice non contiene questa lettera più antica, la 109 dell'Epistolario, scritta l'anno 404.

(3) P. 7 e nota 2.

tera *Multum* fu scritta al medesimo tempo che quest'ultima al papa, essendo ambedue occasionate da missive portate dal prete Innocenzo, e recapitate ambedue, può dirsi con certezza, per mezzo del medesimo Innocenzo nel suo ritorno all'eterna città.

La lettera *Multum* fu dunque scritta circa il maggio del 419 al più presto, e l'altra più tardi. Nè mancano altri indizi che ci additano la medesima successione; anzi lo stesso De Bruyne ci ha suggerito, senza badarvi, il tempo e l'occasione in cui il santo Dottore venne in pensiero di mandare a Ripario la letterina *Fortiter*, mentre neanche sapeva bene allora dove risedesse il destinatario. « Bramerei sapere (scrive egli all'amico) dove sia per trovarsi la tua santità e se dimori ancora nell'Urbe (Roma), affinchè non tralasciamo almeno la rara corrispondenza di una volta l'anno, ma con reciproci scritti fomentiamo l'amicizia in Cristo cominciata (*ut saltem rara scriptio per annos singulos non pereat, sed coeptas in Christo amicitias mutuis epistolis frequentemus*) ».

Donde l'idea che Ripario, un prete incardinato a una diocesi aquitana e abitualmente residente nella sua parrocchia (1), possa trovarsi *ancora* a Roma? Ce lo dice la lettera *Multum*. Questa, portata a Roma (come abbiam notato) dal prete Innocenzo, era la risposta ad una missiva di Ripario, venuta

(1) *Parroccia* è la parola che adopera Ripario stesso (Hieron. *adv. Vigil.*, c. 3); il fatto lo apprendiamo dalle altre due lettere scrittegli dal Santo (Ep. 109, 138).

a Girolamo insieme con le comunicazioni di Bonifacio. « Molta gioia mi recò (così comincia lo scritto) l'arrivo del santo e venerabile uomo Innocenzo, perchè mi recapitò la tua lettera e l'ardente fiamma della tua fede mi confermò pure con le sue parole ». Ripario stava dunque a Roma al principio del 419. Se Girolamo pensa ch'egli possa *ancora* trovarsi colà mentre gli scriveva la lettera *Fortiter*, gli è che questo scritto è posteriore all'altro *Multum* (1). E se scrive all'amico senza esserne stimolato (com'è qui il caso) da una sua missiva, anzi senza sapere precisamente dove si trovasse, bisogna pur dire che vi fu invitato da una favorevole occasione spontaneamente presentatasi. Quale fosse questa occasione, traspare dalla lettera, o meglio risposta, a Donato.

Il ch. P. De Bruyne rettamente ha fatto osservare che questo personaggio, altrimenti a noi ignoto, doveva allora vivere a Roma; poichè lo scrivente lo incarica di salutare Mario Mercatore, che a Roma nel 418 con molto zelo combatteva contro i pelagiani. Con ciò si comprendono anche le allusioni all'operato del pontefice romano in quella

(1) Questa è la spiegazione più verosimile di quella, non propriamente ignoranza (De Bruyne, l. c., pag. 7, nota 2), ma *incertezza* del recapito di Ripario. Dovendo costui risiedere ordinariamente nella sua parrocchia, S. Girolamo doveva pensare che non sarebbe rimasto troppo tempo a Roma, donde gli aveva scritto nel 419. Nel caso che, come opina il P. De Bruyne, la lettera *Fortiter* fosse anteriore a *Multum*, il s. Dottore l'avrebbe inviata in Aquitania.

risposta a Donato. Risposta, ripetiamo, perchè in quella frase « come tu hai detto così bene », il mittente vuol certamente accennare a lettere dianzi ricevute dal suo corrispondente. L'origine della lettera *Fortiter* ci appare ora chiara. S. Girolamo spediva la sua risposta a Donato a Roma, probabilmente (come soleva accadere) col medesimo corriere che ne aveva recato le lettere. Sapendo che nella medesima città trovavasi l'anno innanzi il suo amico e commilitone Ripario, e pensando che potesse ancora trovarsi là, non volle perdere l'occasione di inviare un biglietto anche a questo suo caro, di cui non aveva più novelle da tempo.

*
* *

Tutti questi andirivieni sono forse alquanto tediosi, e ne chiediamo venia al cortese lettore; ma erano necessari per una conclusione importante. Tra l'una e l'altra delle due lettere a Ripario corse l intervallo di circa un anno; ciò risulta da quelle parole che non saranno sfuggite all'intelligente lettore: S. Girolamo impugna la penna per non lasciar cadere la rara annuale corrispondenza « *ut saltem rara scriptio per annos singulos non pereat* »; il dotto De Bruyne ne lo ha giustamente dedotto (p. 7). Ora se la lettera *Fortiter* è posteriore alla *Multum*, e questa è dell'anno 419, come crediamo aver dimostrato, l'altra, la *Fortiter*, non potè esser composta al più presto che nella primavera del 420. Abbiamo così in questi

frutti dell'attività feconda di S. Girolamo, tratti ultimamente alla luce, la prova che l'illustre autore protrasse la vita oltre l'anno 419, e insieme una parte almeno delle opere da lui dopo quell'anno compiute.

Così non ultimo servizio reso alla scienza dalla pubblicazione di queste letterine sarà di aver apportato un inconcusso appoggio alla sentenza, del resto tradizionale, che poneva la morte del Dottor massimo nel 420, contro l'opinione di pochi, ma valenti cultori moderni delle scienze storiche, i quali vorrebbero accorciare di un anno la lunga vita di lui; opinione che minacciava farsi strada fra gli studiosi e diventare comune. Si fondano questi dotti su alcune vite antiche di S. Girolamo, le quali lo danno morto nell'anno 12° di Teodosio il giovane, salito al trono il 1° maggio 408, mentre Prospero d'Aquitania (nella sua Cronaca) ne riporta la morte al consolato 9° di Teodosio e 3° di Costanzo, che fu certo l'anno 420. Fu fatto osservare (1) che le due date si possono benissimo conciliare, ammettendo che gli autori di quelle vite, o la loro prima fonte, contassero gli anni di regno dal 1° gennaio successivo all'avvenimento del nuovo imperatore. Le nostre letterine sono venute a mostrare come questa è l'unica via di salvare l'autorità, del resto ben scarsa, di quelle antiche vite. Che S. Girolamo sia realmente morto l'anno 420, non ci può essere più alcun dubbio.

(1) *Civ. Catt.*, 1918, 2, pag. 215 segg.; *Miscellanea geronimiana*, pag. 9.

VII.

GLI ULTIMI ANNI E LA MORTE

Iddio, sempre generoso, ma pur vario nel glorificare i suoi Santi, non concesse a S. Girolamo la bella sorte di cui favorì i due dottori suoi contemporanei S. Ambrogio e S. Agostino: un biografo come Paolino o come Possidio, che per lunghi anni fosse con lui vissuto e ne avesse raccolto gli ultimi aneliti. Le più antiche vite del Dottor massimo non rimontano oltre il secolo VIII o IX (1), nè hanno alcuna originalità, o valore storico. Che cosa valga una diffusa relazione *De morte Hieronymi* che si pretende scritta da Eusebio Cremonese, diremo a suo luogo. In mancanza d'una copiosa fonte biografica non ci resta che raccogliere i tenui fili d'acqua che trapelano dagli scritti del Santo medesimo. Le numerose sue opere sono invero non mediocremente ricche di dati biografici, almeno per il periodo più fecondo ed attivo della sua vita. Sugli ultimi anni corrono più

(1) Cfr. *Civiltà Cattolica*, quaderno 1629, p. 210 segg., 214, e *Miscellanea Geronimiana*, pagg. 1-18.

scarse, com'è facile comprendere, e poco vi aggiungono i cenni fugaci che s'incontrano in scrittori contemporanei. A rendere meno incomplete le nostre notizie sullo scorcio di quella nobile vita, giunsero opportune recentemente le brevi letterine delle quali già demmo sopra una sufficiente notizia, quando cercammo stabilire il tempo e le circostanze in che furono scritte. Qui ci resta a metterle in rilievo sotto quest'altro rispetto, a coordinarle con quanto già sapevamo, per soddisfare, in quanto si può, la nostra legittima curiosità intorno alle ultime vicende di una vita per tanti titoli influente e gloriosa. Avremo così liberata la fede data ai nostri lettori (1), e portato un modesto contributo alla biografia dell'uomo insigne, di cui si celebra il centenario. Cominciamo da uno sguardo generale alle condizioni fisiche del santo vecchio.

*
* *

L'anima forte e ardente del Dottor massimo pare avesse da natura sortito un corpo ad essa proporzionato, una fibra robusta. Ne è un segno l'esser giunto a sì tarda età (verso gli 80) con una vita sì operosa e travagliata; ne è una prova l'aver superato gli stenti del lungo ed aspro viaggio da Aquileia ad Antiochia (2), che trassero nella tomba due giovani e forti suoi compagni, Innocenzo ed Ila (Ep. 3,3). Non ha dunque torto l'arte, che

(1) Ved. sopra, pag. 127.
(2) Ved. pag. 37.

ci dipinge S. Girolamo membruto e muscoloso. Ma da giovane egli, avidissimo di sapere, con la soverchia applicazione allo studio e poi con la vita austera dell'eremo e del chiostro, assai per tempo s'era infiacchita e logorata quella forte complessione.

Già dal primo anno che si era stabilito a Betlemme, cioè al bel principio della più lunga e più operosa fase della sua lunga ed operosa vita, nella prefazione del terzo libro dei Commentari alla Lettera ai Galati (tra 386 e 387), il fecondo scrittore, a farsi perdonare la negligenza dello stile e la mancanza dei letterari ornamenti, oltre al prolungato studio della lingua ebraica, protesta pure che « per la debolezza degli occhi e di tutto il mio corpicciuolo non iscrivo di mia mano... ma, chiamato uno scrivano stenografo), o devo subito dettare ciò che mi viene alla bocca, ovvero, se voglio riflettere alquanto per dir meglio, e quegli subito tacitamente mi rimprovera, contorce le mani, corruga la fronte, e con tutto l'atteggiamento della persona dà a vedere di stare là inutilmente » (Op. 7, 485 sg.).

Quella che il S. Dottore chiama qui debolezza di vista, non era difetto organico, ma sì stanchezza o altra malattia contratta per soverchio lavoro. Ed era male già vecchio, poichè proprio in una delle sue prime opere, cioè nella prefazione alle omilie di Origene su Geremia ed Ezechiele, tradotte nel 380, così si scusa all'amico suo Vincenzo, che ne l'aveva richiesto: « È molto ciò che mi domandi, o amico: rendere cioè latino Origene

e far suonare alle orecchie romane quell'uomo che, per sentenza di Didimo il veggente (1) fu, dopo gli Apostoli, il maestro delle Chiese. Ma tormentato, come tu sai, dal mal d'occhi, che dal troppo leggere per impaziente avidità ho contratto, e mancando gli scrivani (stenografi), perchè la scarsezza di mezzi mi ha tolto anche un tal aiuto, non posso soddisfare al tuo desiderio con quella prestezza che tu vorresti » (Op. 5, 741, sq.).

Verso il tempo di cui trattiamo, cioè circa l'anno 414, il male e per l'età e per gli strapazzi era giunto a tale, che il Santo neppure più leggeva da sè, ma, come egli graziosamente si esprime, non conosceva i libri che per la voce dei fratelli e masticava coi denti altrui (Comm. in Ez. lib. VII, Praef.).

Per uno studioso come Girolamo questo doveva essere l'incomodo più increscevole; ma non era il solo, anzi veniva scortato da una turbolenta folla di poco gradevoli compagni. Già molti anni prima, quando si accingeva a dettare il secondo libro dei suoi Commentari al profeta Amos, l'impareggiabile scrittore tracciava una vivace pittura delle sue sofferenze con queste parole: « Ecco i mali della vecchiaia: le frequenti indisposizioni, il molestissimo cimurro, dai greci chiamato κόρυζα o φλέγμα, gli occhi annebbiati, i cibi inaciditi nello stomaco, tremo-

(1) Così chiamato con grazioso eufemismo o complimento, perchè, essendo cieco, godeva d'una intelligenza e d'una memoria portentosa, onde a esuberanza compensava la mancanza della vista con la lucidità della mente.

lanti le mani, i denti spogli di gengive e cadenti tra il cibo. Oltre a ciò, tormini e punture di stomaco, dolori di gotta e di chiragra; sicchè neanche si può tenere in mano lo stilo o la penna, non si può andar co' proprii piedi, la vita pare in gran parte omai tronca e in molti membri già morta ». Questo scriveva, o meglio dettava, Girolamo alla fine dell'anno 406, cioè circa quattordici anni prima della sua beata fine. E che in ciò dire non pensi già ai comuni accidenti, ma abbia l'occhio precisamente agli incomodi che egli già cominciava a sentire, ne fanno fede sia lo scopo di tutta la prefazione (di scusarsi all'amico Pammachio e domandare il soccorso delle sue preghiere), sia le parole che tosto soggiunge: « Così stando le cose, al confronto dei mali (fisici) coi mali (morali) volentieri sopporterò gli acciacchi, pur di essere libero anche solo dalla più dura tiranna, la libidine ». Infatti poco più sopra così enumera i beni che reca la vecchiaia: « ci libera da quelle sfacciatissime tiranne, che sono le voluttà, modera la gola, spezza gli assalti della libidine, accresce la sapienza, rende più maturi i consigli ». In questi accenti si rispecchia la generosa tempra dell'animo di Girolamo, che non ebbe da naturale temperamento o disposizione la virtù, anche la bella virtù, ma se la conquistò con la tenacia della volontà e con la lotta continua, instancabile, fino alla morte.

Se tale era già il peso degli anni e delle infermità ognora crescenti nel 406, figuriamoci che sarà divenuto quasi tre lustri più

tardi, quando la discesa per la fatale china si fa sempre più rapida! Già noi vedemmo, come (secondo racconta un'antica *Vita* di S. Girolamo) nella sua vecchiaia era sì prostrato di forze da neppure potersi da sè levare di letto senza l'amminicolo di una fune pendente dal soffitto (1). Ma meglio ce lo faranno intravedere le ultime parole della lettera a Donato, scritta, come dicemmo, nella primavera dell'anno 420, al più presto. Si direbbero l'estremo grido della forte anima, invano lottante contro l'invadente sfacelo del corpo: « Io poi, logoro dal dolore e dalla lunga età e rotto dalle frequenti malattie, appena potei uscire in queste poche parole ». Brevi cenni che, a quisa degli schizzi di vigoroso pennello, ci presentano un vivo ritratto di ciò che era, quanto alla vita del corpo, il grande Dottore.

***

E pur tuttavia fra tante incomodità è veramente meraviglioso quanto scrivesse, cioè componesse dettando, il fecondo scrittore. Una immensa erudizione, una rara maestria della lingua, gran dovizia di idee congiunta con una prodigiosa facilità di esprimersi, supplivano abbondantemente alle deficienze degli organi corporali e alla mancanza dei mezzi estrinseci. Laonde circa il medesimo tempo in cui dettava il già citato commento all'*ad Galatas*, cioè scrivendo quello *ad Ephe-*

(1) Ved. sopra, pag. 70.

sios, poteva assicurare che gli accadeva più volte di comporre in un giorno solo fino a mille righe (Praef. 2 lib. in Ep. ad Eph.; Op. 7, 595). Di parecchie sue opere, e non solo traduzioni, come Tobia e Giuditta, ma altresì lavori originali come il trattato contro Vigilanzio, l'encomio di Santa Paola (Ep. 108), sappiamo per sua propria testimonianza che le dettò di un fiato, *una lucubratiuncula* com'egli suole esprimersi, o al più in due riprese. E tanta potenza e facilità di lavoro intellettuale gli durò, possiam dire, fino all'ultimo respiro: almeno egli ancora in quella estrema vecchiaia sentiva in sè voglia e vigore di accingersi a simili giochi di forza. Nella lettera 143, ultima dell'Epistolario, mandata nel 419 a S. Agostino, come già dicemmo, promette, se Dio gli darà vita e non mancheranno gli stenografi, di rispondere in poche sedute (*paucis lucubratiunculis*) ai libri contro di lui scritti da Anniano Celadese. Ciò ch'è più forte, nella lettera *Multum*, scritta a Ripario (nello stesso anno, come vedemmo) (1) asserisce di non conoscere gli scritti di Giuliano e suoi compagni (2), nè quelli di Pelagio e di Celestio: ma se per sorta gli capitassero fra le mani, pensa di poter confutare i loro volumi « una forsitan lucubratione et dictatione ». E ciò detto, subito si lagna dolcemente all'amico, che, con invitarlo a scrivere voglia addossare a un vecchio somarello un grave peso;

(1) Ved. sopra, pag. 129 sg.

(2) L'unica menzione del celebre vescovo di Eclano che s'incontri sotto la penna di S. Girolamo.

« poichè ci hanno abbandonato (dice terminando) l'acume della mente e le forze del corpo, per il continuo indebolimento causato dalle malattie ».

Ad impedire o difficoltare il lavoro letterario al vecchio scrittore, si aggiunsero in quegli ultimi anni agli acciacchi dell'età tre sorta di continui disturbi che l'occupavano, si può dire, tutta la giornata, non lasciandogli libera allo studio e al dettare che la notte. Il Santo se ne apre in confidenza a' suoi amici in varie occasioni.

Non poco a fare gli dava anzitutto la cura del suo cenobio di monaci, da lui stesso fondato in Betlemme e da lui diretto finchè visse, che si faceva sempre più numeroso. Egli ne era tutto insieme (diremmo in linguaggio moderno) Rettore, Padre spirituale ed amministratore. E non solo il monastero degli uomini, ma altresì quello delle monache, istituito, dietro il suo esempio e dal suo non lungi, da S. Paola, dipendeva in gran parte dalla sua direzione, specialmente dopo la morte di S. Eustochio, succeduta alla madre Paola nella cura di quelle religiose.

Ma dal 410 in poi crebbero a dismisura per l'affannato Girolamo le cure temporali per le turbe dei profughi, che, abbandonando le provincie occidentali dell'impero, invase dai barbari, a successive ininterrotte ondate cercavano un rifugio nell'Oriente meno esposto alle incursioni, specialmente nei santi luoghi della Palestina. Stanchi e spogli di tutto, battevano alla porta del celebre monaco di Betlemme, ed egli, commosso fino

alle viscere a vista di tanta miseria, doveva prodigare le sue sostanze e la sua stessa persona, onde provvederli di letto e di vitto e persin di vestito (1). E ci fu tempo che, per sovvenire a tanti bisogni, rimandò il fratello suo Pauliniano nella lontana patria a vendere i beni immobili sfuggiti al furore barbarico e alla rapacità dei Goti.

Terza causa di molte e serie noie al vecchio campione del domma cattolico, furono gli eretici pelagiani, contro cui ebbe appunto in quegli anni estremi a combattere (sono sue parole) non solo con la penna ma col pugno e con la spada (Ep. 138). Ci rimane una lettera indirizzatagli da Papa Innocenzo, dalla quale veniamo a sapere che Girolamo era persino dovuto ricorrere alla suprema autorità della Chiesa per difendere sè e i suoi dalle violenze di quei faziosi, arditi e maneschi; ma, nella sua carità e discrezione, l'odiatore implacabile dell'errore aveva risparmiato le persone tacendone i nomi. Simile ricorso avevano pure al medesimo tempo fatto Eustochio e la sua nipote Paola a difesa del proprio monastero, come intendiamo da una lettera dello stesso Innocenzo al Vescovo di Gerusalemme: « Ruberie, uccisioni, incendi, ogni misfatto di estremo delirio (così comincia il Pontefice) hanno avuto

(1) « Non passa ora, non passa momento, che non ci portiamo a ricevere turbe di fratelli, che qui vengono da ogni parte del mondo, e la solitudine del monastero dobbiamo cambiare con la calca degli ospiti ». (*Comm. in Ez.*, lib. 7, praef,. Op. 5, 239 segg.).

a deplorare le generosissime e sante vergini Eustochio e Paola, atti commessi dal diavolo, dicevano esse, non facendo il nome dell uomo che ne fu causa ».

Il fatto specifico ci è narrato da S. Agostino (*De gestis Pelagii* n. 66). Una frotta di fanatici partigiani di Pelagio, l'anno 417 assalirono i chiostri di Betlemme, uccisero frati e monache, trucidarono un diacono, e misero fuoco agli edifizi. Contro il vecchio Girolamo naturalmente mirava anzitutto la rabbia degli eretici, irritati dalla sua imperterrita difesa della verità cattolica contro il loro caporione, e nel loro odio all'intrepido campione della causa cattolica avevano coinvolto tutte le istituzioni, che in qualche modo da lui dipendevano o con lui si connettevano. L'acciaccato vegliardo ebbe appena tempo di rifugiarsi in una torre, contro le cui gagliarde mura dovette infrangersi il cieco impeto dei furiosi. Così il santo Dottore ebbe salva la vita. Anche la sua discepola, la Madre delle monache, Eustochio, sfuggì per allora a una morte violenta. Ma tanti furono i disagi e i maltrattamenti che ebbe a patirne in conseguenza, che poco dopo ne morì, martire, se possiamo così chiamarla, della causa cattolica. Per martire almeno la riguardava il suo santo maestro e consorte nei patimenti. Così voglionsi per certo intendere quelle parole della lettera di S. Girolamo a Donato: « Assai ci afflisse la dormizione della santa e venerabil signora Eustochio, la quale, sappiatelo, rese lo spirito nel bel fervore della confessione (*quam in*

ipso confessionis ardore sciatis spiritum reddidisse, preferendo perdere le sue robe e la casa e sopportar i disagi dell'esiglio, anzichè macchiarsi comunicando con gli eretici ».

Da queste ultime frasi veniamo a sapere che la santa Abbadessa non potè più tornare al suo monastero, principalmente (com'è facile congetturare dal racconto su riferito) perchè i guasti fattivi dai faziosi lo rendevano inabitabile.

Anche il nostro Dottore dovette, insieme coi suoi monaci, esulare dal suo chiostro. Nel 418 scrive a Ripario: « A noi sembrò meglio cambiare dimora piuttosto che la verità della fede, e perdere la comodità degli edifizi e della stanza anzichè macchiarci con la comunione di gente, con la quale bisognava o cedere per il momento o combattere ogni giorno non con la lingua, ma con la spada. Quanto abbiamo sofferto, e come la potente mano di Cristo abbia punito per noi gli avversari, credo l'avrai inteso dalla pubblica fama ».

Poco dopo ad Apronio (Ep. 139): « La nostra casa quanto a beni materiali fu dalle persecuzioni degli eretici interamente rovinata; ma per favore di Cristo è piena di spirituali ricchezze. Meglio ridursi a un tozzo di pane (1) che perdere la fede ».

Lo sfratto forzato pare sia durato fino alla

(1) Così deve intendersi la lezione comune: Melius *manducare* panem; ma buone autorità di manoscritti e stampe hanno « Melius *mendicare* panem », che dà un senso anche migliore.

morte anche per l'ottuagenario Girolamo. Certo ne duravano i penosi effetti ancora nel 420; poichè al triste caso e sue conseguenze vuole alludere il santo Dottore con quelle parole al principio della lettera a Donato: « Tali flagelli noi confessiamo di giustamente aver sostenuto e tuttavia sostenere » (1). Mai dovette aver tanto sofferto nell'agitata sua vita, quanto in quell'ultimo scorcio; e non è vano pensare, che tanti dispiaceri e patimenti ne abbiano affrettata la fine.

***

Fra tali trambusti non è meraviglia che la vena letteraria corresse meno ricca e ad intervalli. Eppure fra tali trambusti il Dottor massimo dettava quello che, come fu detto e ripetuto (2), prometteva di riuscire il più maturo frutto della sua perizia esegetica: il commentario alle profezie di Geremia, che la morte troncò a mezzo. Non l'età grave, non le malattie, non le persecuzioni degli eretici, strapparono la penna di mano all instancabile scrittore, ma la morte gliela spezzò; la morte inesorabile, che per un breve tratto, quanto ne va dal capo 33 al 52 del profeta Geremia, invidiò all'autore la gloria e a noi la fortuna d'un compiuto commento a tutti i profeti dell'antica legge; tanto solo mancava a metter la corona a

(1) Vedi pag. 126.

(2) Zöckler, *Hieronymus*, pag. 297; Grützmacher, pag. 217.

l'*opus prophetale*, come soleva chiamarlo il suo santo autore.

E quel torso di commentario reca in ogni pagina l'impronta del tempo e delle dure condizioni in cui il tribolato autore fu ridotto a comporlo. È denso per contenuto e conciso nella forma, dissimile in ciò da tutti i suoi fratelli; sembra quasi che l'autore, presentendo la prossima fine, si affrettasse a compier l'opera e fosse schivo d'ogni parola inutile. Lo stile fuori del consueto negletto, con periodi talora incompleti od oscuri specie nel 6° ed ultimo libro (1), mostra che la morte non lasciò tempo al fecondo scrittore di rivedere, come soleva fare, e correggere bisognando, ciò che dettava (2). L'esegesi è più che mai letterale, stretta al testo e alla storia; raramente si permette un'escursione allegorica. Anzi (ed è altra

(1) Per es., in Ier. 30, 8, 9 (Migne PL 24, 868 B; ed. Reiter, Vienna (1913), pag. 371, 9-14); Ier., 31, 15 (Migne, 877 A; Reiter, 389, 17 segg.).

(2) Il processo della formazione di uno scritto da pubblicare ci è così descritto dallo stesso Gerolamo (Comm. in Matth. Praef.): l'autore dettava (*dictare me cogis*), e gli stenografi scrivevano (*notarii excipiunt*) in *notae* o stenografia; finito così di scrivere un libro o una parte, si trascriveva in lettere ordinarie e scrittura piena (*scribuntur schedulae*); queste *schedulae* o *brutta copia*, erano rilette dall'autore, o da altra persona perita, per emendarvi gli errori sfuggiti nella dettatura o nella trascrizione dallo stenografato all'ordinario carattere (*schedulae emendantur*); finalmente l'opera così emendata era di nuovo trascritta in bella copia (*digeruntur ad purum*) e poteva mandarsi ai destinatari e mettersi in commercio.

sua nota caratteristica) vi sono spesso espressamente riprovate le interpretazioni allegoriche di Origene; ed è notevole (segno del disprezzo in cui era caduto nell'animo di Girolamo il dottore alessandrino e il suo metodo) la frequenza con cui viene alla bocca del dettatore la frase: *delirat in hoc loco allegoricus semper interpres.* Così chiamava ora colui, del quale era stato un tempo in esegesi il discepolo e l'ammiratore. Finalmente affiorano quasi ad ogni pagina allusioni ai pelagiani, alla novella eresia rifatta sulla vecchia, come egli soleva chiamarla, volendo accennare a certa comunanza di principii e di dottrine fra gli origenisti e i pelagiani. E l'impeto dello zelo contra i novelli corrompitori della verità cattolica, che così impulsivo e irresistibile abbiamo ammirato nelle lettere (1), non meno ardente si mostra in questo lavoro di natura sua piuttosto calmo e remoto dalle passionate controversie del tempo. Ma l'inesorabile avversario dell'eresia ne porta come l'anima trafitta, e non lascia occasione, specialmente nei prologi ai singoli libri, di lanciarle uno di quei suoi dardi pungenti e cocenti, in cui l'ammirabile stilista era maestro. Così conservò sino all'ultimo respiro gli scatti e il brio di quella sua indole focosa che, se talora trasmodò, egli però ebbe il gran merito di dirigerla a santo scopo, alla difesa della verità e della virtù, del domma e della morale cattolica.

(1) Vedi pag. 126.

*
* *

Come morì lo strenuo campione della fede? Quali furono gli ultimi suoi atti? In quali condizioni, con quali sentimenti andò incontro all'estremo passo? Brameremmo vivamente saperlo; ma le fonti genuine purtroppo alle nostre domande non rispondono. Al silenzio dei contemporanei cercò più tardi supplire la leggenda, abbellita poi dall'arte. Il vivace pennello del Domenichino ha immortalato nel suo capolavoro una scena pietosa. Un venerando vecchio dal volto scarno, dalla folta e canuta barba, dal corpo stenuato e mal coperto d'un cencio, sta ginocchioni a terra, a stento sorretto dalle braccia più giovani e vigorose di alcuni discepoli che inteneriti lo circondano. Egli con l'espressione di profonda umiltà, di viva fede e di pietà sincera, con gli occhi incavati, mira innanzi a sè la sacra particola che gli viene porta da un altro barbuto vegliardo in abiti sacerdotali all'uso d'Oriente, mentre un diacono un passo più indietro tiene pronto nella destra alzata il sacro calice. In alto fanno festa gli angeli, in un angolo in basso il fido leone piange la prossima morte dell'amato padrone. — È l'ultima comunione di S. Girolamo. Ricevuto il Corpo del Signore il santo vecchio stendesi a terra supino, incrocia le braccia sul petto, canta l'inno dell'ora suprema, il *Nunc dimittis*, improvvisamente viene circondato da un vivido splendore che abbacina gli astanti; e così, visto da niuno, inteso da po-

chi, esclama: «Vengo, pio Gesù: ricevi l'anima da te redenta col tuo sangue»; e la grande anima, col cessar della miracolosa luce, lascia la terra ed entra gloriosamente in cielo.

Tale il racconto che vorrebbe essere di un testimonio oculare, di un discepolo carissimo al Santo e ben noto ai lettori delle sue opere, il prete Eusebio da Cremona. Va sotto il costui nome una lunghissima lettera *de morte Hieronymi*, in cui grossolani anacronismi e fantastiche invenzioni si avvicendano tra la più stemperata ampollosità di luoghi comuni. Tale è la fonte originaria della ultima comunione di S. Girolamo.

Per l'inetto e ingenuo autore di quella leggenda il buon Cardinale Baronio ha parole roventi: e da gran tempo la lettera della morte (*de morte Hieronymi*) e le sorelle germane delle grandezze (*de magnificentiis Hieronymi*) e dei miracoli del Beato Girolamo (*de miraculis Hieronymi*) (1), da pochissimi sono lette, da nessuno credute. Ma non ha bisogno della leggenda il grande Dottore per cingere la fronte d'una aureola delle più splendide. S. Girolamo ebbe in vita assai più detrattori invidiosi che devoti ammiratori; è una amarezza che gli attossicò tutta la vita e in quasi tutte le sue opere lo fè rompere in sdegnosi lamenti. Ma la posterità fu di tanto più favorevole a lui, e grata ai suoi meriti imperituri.

(1) Vallarsi, tom. XI, col. 381-494; Migne PL, 22, 239-326.

Lo stesso Girolamo pare lo presentisse. Nel 406, scrivendo il 2° libro de' suoi commentari ad Osea, così consolavasi dei biateramenti de' suoi detrattori: « Finchè viviamo quaggiù, chiusi in un fragile vaso, sembra che ci facciano del bene i favori degli amici, e del male le ingiurie degli emuli. Ma quando il fango sarà tornato alla sua terra, e la pallida morte avrà sottratto tanto noi che scriviamo quanto quelli che di noi si fanno giudici; quando sarà venuta un'altra generazione e, cadute le prime foglie, d'altre fronde arricchirassi la selva; allora solo oggetto dei giudizi saranno gli ingegni senza la scorza dei nomi, e chi legge non avrà a considerare chi parli, ma che cosa dica;... ogni scrittore sarà giudicato non secondo la diversità delle cariche sostenute, ma secondo il merito delle opere » (Op. 6, 54).

Noi possiamo testificare con gioia che l'aspettazione del grande uomo fu di gran lunga superata dalla realtà.

INDICE

Pag.

I. - La patria e la famiglia 7

II. - A Roma. 28

III. - La correzione del Nuovo Testamento 51

IV. - Nel convento di Betlemme . . . 68

V. - La versione dell' antico Testamento 93

VI. - Le ultime lettere 118

VII. - Ultimi anni e la morte. 134

CORNELL UNIVERSITY
LIBRARY
ITHACA, NEW YORK

XV

T3-CBR-855